



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE



La ricerca onomastica sul nome Sveva, che viene pubblicata nei nostri “Quaderni”, si interroga sulle origini e sulla diffusione di questo nome.

Lo studio, attraverso una scrupolosa indagine, riesce ad illustrare come il nome Sveva, in forma documentata, si sia diffuso in Italia nel corso di oltre sette secoli, facendo emergere, di volta in volta, i contesti in cui ha preso campo questa trasmissione onomastica, che, partita da un ambito familiare aristocratico e feudale nella seconda metà del 1200 e circoscritto ad una zona della Basilicata, si è poi ampliata ad altre regioni tra medioevo ed età moderna, permeando diversi strati sociali.

Ma la ricerca si spinge anche oltre, cercando di indagare le ragioni che portarono alla creazione di questo nome, tutto italiano, un nome che matura la sua incubazione in quel contesto storico che vide in Italia l’ascesa, il fulgore e la caduta della casa Sveva Hohenstaufen, sui cui si ferma proprio l’attenzione dell’autore per verificare un collegamento tra il nome e la famiglia imperiale. La ricerca ha dovuto sciogliere alcuni enigmi e apparenti contraddizioni, ma, alla fine, spunta significativo il filo rosso che collega l’inizio della catena onomastica di Sveva (Sveva de Bethsan) appartenente una famiglia dell’aristocrazia meridionale, vicino alla casa sveva e decisamente filo imperiale, alla casa Sveva dando forza ad un’ipotesi avanzata dall’autore di collegamento fra il nome Sveva, la casa Hohenstaufen e l’imperatore Federico II.

La lettura della ricerca è anche un’occasione per immergersi, brevemente, in un ricco contesto storico tra il 1200 ed il 1300, dove la ricostruzione della catena onomastica di Sveva sfila attraverso: il periodo federiciano in Italia, la VI crociata, lo scontro Guelfi e Ghibellini sull’isola di Cipro, i papi i Re e i condottieri protagonisti di quel periodo, la dominazione angioina e la composita feudalità meridionale, giungendo sino alle nostre Marche e alla famiglia dei Montefeltro. Per una sorte,

davvero curiosa, infatti, ci viene ricordato che nella nostra stessa regione, dove a Jesi nacque l'imperatore Svevo, si trova sepolta anche la beata Serafina Sveva di Montefeltro, discendente diretta da quella prima Sveva, e le cui spoglie sono raccolte nella cattedrale di Pesaro. Attraverso questa pubblicazione, in un certo senso, dunque, possiamo aggiungere un altro piccolo tassello per rafforzare, idealmente, la trama del nostro tessuto territoriale federiciano. Sebbene le Marche, in passato, non siano state pienamente ricomprese nel circuito federiciano, è forte il collegamento fra i nostri territori e l'imperatore svevo Federico II. Proprio in questo senso è bene ricordare come a Jesi sia ospitato, da alcuni anni, un museo interamente dedicato proprio allo *Stupor Mundi*.

DINO LATINI

Presidente del Consiglio regionale delle Marche

Sveva l'origine del nome

«la scelta dei nomi di battesimo, la loro natura, la loro frequenza relativa, sono altrettanti tratti che, convenientemente interpretati, rivelano delle correnti di pensiero o di sentimenti ai quali lo storico non dovrebbe restare indifferente»

(Marc Bloch, 1932).

a Benedetta, Vittoria e Sveva Maria

INDICE

Presentazione	
TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI	pag. 11
Le premesse	pag. 15
Sveva de Bethsan (1274 ca. – post. 1343)	pag. 19
Il Padre Grimaudo (1253 ca. - post 1280)	
il nonno Amaury (1205 ca. - 1268) e la famiglia de Bethsan	pag. 31
La madre Alburia (1253 ca. - ante 1291)	
il nonno Risone (1230 ca. - post 1284) e la famiglia della Marra ..	pag. 55
Il marito: Tommaso (1252 ca. - 1324) e la famiglia Sanseverino ..	pag. 65
Sveva del Balzo (1305 ca. - 1336), la madre Jacopa della Marra e il padre Ugone del Balzo	pag. 77
La comparsa e le dinamiche di diffusione del nome Sveva: considerazioni finali.....	pag. 81
L'approfondimento: per chiarire la maternità di Alburia e Jacopa della Marra e per ricostruire il quadro parentale della famiglia di Risone della Marra.....	pag. 93
La trasmissione del nome Sveva attraverso le linee nobiliari .	pag. 99
DOCUMENTI IN APPEDICE.....	pag. 103

Presentazione

TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI

Condivido con Giorgio Marchetti l'interesse per i nomi. Ogni nome è un recipiente di suoni e significati, di qualità e fortune; ogni nome racconta una storia, non di rado, affascinante. Spesso anche molto antica: salvo eccezioni, i nomi che ancora oggi portiamo sono vecchi di secoli, se non addirittura di millenni. Talvolta, attraverso il breve suono di un nome nuovamente condiviso, ci raggiungono le persone passate cui abbiamo voluto bene: i nostri nonni, e dietro di loro i nonni cui vollero bene i nostri nonni. Condivido con l'autore l'interesse per la storia medievale, che per me è la materia su cui mi esercito professionalmente, mentre per lui è il campo dove ha compiuto, con indubbie capacità, una ricerca originale ... su un nome. Condivido infine con Giorgio Marchetti il fatto di avere delle figlie (due di loro portano persino lo stesso nome). E allora ecco rivelate le ragioni del suo studio e del mio piacere nel presentarlo: questo libro contiene la ricostruzione della storia di un nome medievale portato oggi da una sua figlia e a lei offerto in dono. Cosa c'è di più affettuoso?

Sveva.

La ricerca ripercorre le vicende di un delicato nome femminile, illustrando la storia di due gran signore vissute tra Due e Trecento nel Regno di Sicilia, Sveva de Bethsan e Sveva del Balzo. E poi discende i secoli, seguendo alcune piste onomastiche che gli consentono di trovare decine di attestazioni presso l'aristocrazia del Regno. Fino ad arrivare alla beata (ma sfortunata) Sveva Serafina di Montefeltro (1434-1478) – che possiamo considerare una nostra conterranea – e fino a menzionare la principessa Sveva Orsini d'Aragona, che ricor-

do da bambino quando veniva in visita a Carpegna insieme con suo fratello il principe Raimondo, da poco scomparso, entrambi cugini e amici stretti di Papà.

Questa ricerca colloca i nomi all'interno di una storia tradizionale, che è fatta di di politica e guerra, di signori, re e imperatori, di alleanze e rovesci della sorte. I risultati sono apprezzabili, poiché, pur correndo il rischio di fidarsi anche dei testi di genealogisti dell'età moderna (talvolta – come è, noto – inclini all'invenzione), l'autore è attento ai documenti medievali originali, come fanno fede l'esegesi compiuta su di essi e le appendici che li riproducono. Per uno studioso di oggi, appare particolarmente stimolante l'idea di introdurre la prospettiva della storia di genere. La ricerca meticolosa del nome Sveva ha permesso di ristabilire una sorta di catene onomastiche. Queste, come i gioielli e come quegli oggetti su cui si è riversato un affetto particolare trasmettendoli di madre in figlia, consentono di ripercorrere linee di memoria femminili, individuando connessioni e reminiscenze di donne all'interno di lignaggi in cui la struttura patrilineare è assolutamente evidente ma in cui, peraltro, il nome di un'illustre antenata funge anch'esso da marcatore familiare, come è particolarmente evidente nel caso dei Sanseverino.

Certo, la prima attribuzione del nome Sveva contiene un mistero iniziale. Come scrive l'Autore, «la bambina nata dall'unione tra Grimaudo e Alburia era stata [...] chiamata *Sueua*, un nome molto particolare, soprattutto in quel periodo in cui l'astro della casata Hohenstaufen era ormai definitivamente offuscato. Un piccolo enigma, dunque, a cui occorre fornire delle spiegazioni». Infatti, nel periodo in cui nasce la prima Sveva, gli Svevi erano stati sconfitti. L'Autore scarta giustamente l'ipotesi di anticipare la data di nascita della prima Sveva a quando era ancora vitale il partito fedele agli Hohenstaufen, poiché la documentazione a supporto di una tale ipotesi è insufficiente. La sua teoria, riportata correttamente come una congettura, è degna di attenzione: «È probabile [...] che si possa essere trattato di un piccolo ed autonomo gesto evocativo verso

la casata Hohenstaufen giocato, anche se fuori tempo, dall'erede di Amaury de Bethsan, Grimaudo, il padre della piccola Sveva, e questo forse in risposta al ruolo marginale assegnatogli nel momento in cui ereditava, con l'assenso della Corona angioina, il ruolo di signore di Tricarico già avuto da suo padre». Uscire dal *busillis*? Innanzitutto si può ipotizzare, come emerge dalla ricerca, l'esistenza di una Sveva vissuta in un'epoca più remota rispetto alle due donne che sono attestate portare tale nome per prime. La congettura ha senso poiché costoro erano cugine; dunque una prima Sveva potrebbe essere appartenuta alla famiglia del loro avo comune, Risone della Marra. In secondo luogo, non è detto che questo nome avesse o avesse mai avuto un significato politico. Oltre a essere molto gradevole per la sonorità, si può avanzare l'ipotesi che – se davvero tale nome aveva un significato evocativo di qualcosa – questo vada cercato nell'ambito delle qualità positive, dei bei colori, dei gioielli, dei fiori, delle forme graziose che sono caratteristici dei nomi muliebri soprattutto fra XII e XIII secolo. L'idea me l'ha data Dante, quando nomina Enrico VI di Svevia chiamandolo «il secondo vento di Soave» (*Par.* III, 119): il nome Sveva/Sueva potrebbe essere accostato a Soave, essere il nome augurale per una donna leggiadra. La suggestione si rinvigorisce rilevando – attraverso il *Dictionnaire de l'ancienne langue française* – la diffusa presenza nel medioevo del termine *souefsoueve* con il significato di dolce, fine, delicato. Sveva potrebbe costituire dunque una reminiscenza delle origini francesi – già peraltro ben note – delle casate in cui lo ritroviamo attestato originariamente. Sarebbe da collocarsi accanto a Chiara, Perla, Porpora, Rosa, Lucente, Avvenente, Verdefoglia ... Questi nomi sono decine e decine e sto continuando a raccogliarli man mano che li trovo nelle fonti; la nutrice di Costanza d'Altavilla, per esempio, si chiamava Donnabella. Appartengono a questa tipologia anche i nomi della Beatrice di Dante e della Fiammetta di Boccaccio, nonché quelli della madre e delle zie di Sveva de Bethsan, Alburia (che contiene un'idea di bianco splendente, come Chiarenza), Chiarenza, appunto, e Giglia,

che invece portava il nome di un fiore. Sia come sia, Sveva è un bellissimo nome e questo libro è un bellissimo dono: auguri al padre, alla madre e alla figlia.

Le premesse

In questa *petite histoire* onomastica che ha le sue radici nei territori del Regno di Sicilia alla fine del XIII secolo, curiosamente, trovano una loro collocazione anche due città marchigiane. Come meglio vedremo, infatti, Pesaro racchiude nella sua cattedrale i resti della beata Serafina, al secolo Sveva da Montefeltro – inserita nel calendario dei santi alla data dell’otto settembre, giorno della sua morte avvenuta in quella città nel 1478 – mentre Jesi è la *piccola Betlemme*¹, la città natale dell’ imperatore svevo Federico II Hohenstaufen. In queste due città marchigiane si colgono, idealmente, due elementi di questa ricerca sul nome Sveva, un nome emerso circa 750 anni fa.

Il nome Sveva è un nome Italiano, ha una diffusione in tutte le regioni anche se vede una prevalenza nel Lazio. Negli ultimi vent’anni, in Italia, il nome è costantemente in ascesa fra le nuove nate; infatti, secondo i dati Istat, mentre nel 1999 furono registrate all’anagrafe con questo nome appena 88 bambine (lo 0,04% delle nuove nate), nel 2018 con questo nome sono state registrate 662 bambine, a cui si aggiunge una piccola ulteriore percentuale di nomi composti (complessivamente lo 0,3% delle nuove nate).

Al momento dell’inizio della ricerca, l’origine del nome risultava ancora incerta, anche se è considerato un etnonimo² ricollegabile al

1 “E tu, Betlemme, città della Marca, non sei la più piccola tra i luoghi del nostro cammino. Da te infatti è uscito il principe dell’Impero Romano, chiamato a reggere e a proteggere il tuo popolo e a sottrarlo dal sottostare a mani estranee”. Lettera scritta da Federico II alla città di Jesi nell’agosto 1239. Il testo originale è conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana.

2 Cfr. E. LA STELLA, *Santi e fanti. Dizionario dei nomi di persona*, Roma 2009, p. 339. Sull’ origine del nome come etnonimo riportato anche da E. La Stella non si trovano

territorio della Svevia e alla sua popolazione (i Suebi), o riconducibile alla famiglia sveva Hohenstaufen, mancando tuttavia per queste ipotesi una precisa ricostruzione onomastica.

Nell'indagine svolta, dopo esserci brevemente soffermati sulle possibili radici del nome nella popolazione dei Suebi e successivamente scartata la consistenza di questa possibilità³, si è iniziato ad indagare sulle effettive origini e sulle modalità con cui in Italia si è diffuso il nome Sveva giunto sino a noi, partendo dal ragionevole collegamento con il periodo di influenza del dominio della famiglia sveva Hohenstaufen in Italia (dal 1194 al 1268) e dalla figura del suo principale rappresentante, Federico II.

Muovendo quindi dall'ipotesi di una connessione fra dinastia sveva e diffusione del nome si è potuto constatare come il nome Sveva, in Italia, risulti comparire in diverse casate nobiliari italiane, a partire dagli ultimi decenni del 1200 e nelle età successive. Siamo così risaliti al nome, presumibilmente, fra questi più antico. Per la

ricostruzioni storiche. Svolgendo dunque un necessario approfondimento in questo senso abbiamo trovato un collegamento con la popolazione e con il territorio degli antichi Svevi (Suebi). Ne possiamo rinvenire, in questo senso, una traccia nel nome della principessa burgunda Suavegotta (504 - ca. 554) poi moglie di Teodorico re dei Franchi. Suavegotta (il nome viene attestato molto tardivamente ed è stato probabilmente latinizzato nella sua prima parte, dall'originale elemento germanico: swēbō 'Sveva') era figlia di un re Burgundo ed una principessa ostrogota e, secondo un'attendibile ricostruzione (Wagner 2006), avrebbe ereditato parte del nome dalla bisavola paterna, Sueba-gota, essendo questa, appunto, metà sveva e metà gota; occorre tuttavia evidenziare che del nome di questa bisavola non si hanno tracce documentali ma ne è stata formulata una plausibile ipotesi storica, ricavata dalla ricostruzione onomastica della principessa burgunda (cfr. N. Francovich Onesti «Le donne Ostrogote» in Italia e i loro nomi, cap. 3 in Goti e Vandali. Dieci saggi di lingua e cultura altomedievale; ed. Artemide, 2013 e I nomi degli Ostrogoti cap. 1, Firenze University Press, 2007. In ogni caso si tratta di nomi circoscritti ad una ristretta cerchia della casa reale, senza avere per questo nome altre tracce di trasmissione e diffusione. In alcuni casi, dal XIII secolo, è stato usato Sveva come un'aggiunta al nome proprio e questo stava ad indicare, più che altro, un titolo onorifico, l'appartenenza alla famiglia Hohenstaufen dunque, e non un nome proprio (es. si può trovare Costanza Sveva d'Aragona, figlia di Manfredi).

3 V. nota n. 2.

precisione si tratterebbe di due nomi: Sveva de Bethsan (altrimenti d’Avezzano⁴ o Bezzano, Bazzano, Becsan o Bessan) e Sveva del Balzo. La prima Sveva sarebbe nata nei primi anni del 1270, mentre la seconda nei primi anni del 1300.

Il periodo in cui compaiono i due nomi si avvicinerrebbe, quindi – pur non coincidendo pienamente – con la dominazione Sveva in Italia e si tratterebbe – sicuramente nel primo caso – di un periodo solo leggermente posteriore a quello della fine della casata Hohenstaufen. Una coincidenza indubbiamente fortemente evocativa.

Si è indagato sul contesto della nascita delle due Sveve stabilendone, oltre alle date di nascita, la provenienza dalle rispettive famiglie e l’origine delle casate di appartenenza, soffermandosi, poi, sia sui genitori che sugli altri ascendenti. La ricerca, fra le altre cose, ha dato la possibilità di ridisegnare un quadro parentale delle due Sveve che non era ancora sufficientemente stato chiarito.

Alla fine di questo lavoro, avendo fornito del materiale sufficiente per definire il periodo di origine del nome, si è potuto anche cercare di avanzare delle ipotesi, non suffragate però da riscontri documentali, sulle precise ragioni della sua origine. Nella parte finale si è poi proceduto ad un approfondimento sulla trasmissione del nome Sveva per linee di successione nel tempo.

⁴ Per quanto riguarda il richiamo alla famiglia degli Avezzano, che spesso in alcune fonti sostituisce il nome della famiglia de Bethsan, non sembra sussistere alcuna correlazione, se non un’assonanza, con i de Bethsan.

Sveva de Bethsan (1274 ca. – post. 1343)

Il nome Sveva che vediamo comparire, per la prima volta in maniera documentata, fra le famiglie nobili della feudalità italiana è quello di Sveva de Bethsan⁵, la cui nascita segue indubbiamente il 1269 – data del matrimonio dei genitori – e si colloca presumibilmente, come vedremo, attorno al 1274.

5 «Da Grimondo, e da Alburia della Marra nacque una sola figliuola detta Sueua, Costei (Sveva n.d.r.) herede dello Stato di Tricarico, sotto il baliato di Goglielmo della Marra Signor di Stigliano suo zio materno, 40.» in F. DELLA MARRA *Discorsi delle famiglie estinte, forastiere, o non comprese ne i seggi di Napoli, imparentata colla casa della Marra*, Napoli, 1641 pag. xij. C. BISCAGLIA, *Il liber iurium della città di Tricarico*, Congedo 2003, p. 333. La pronuncia del nome *Sueua*, che troviamo nei libri stampati dei secoli XVII e XVIII, come quello del della Marra, e negli atti e documenti riprodotti o citati in questa ricerca e riportati in appendice è “Sveva”, in quanto le due lettere -u- si pronunciano come consonanti. Per aiutarci su questo punto, concernente l’ambiguità fonografica del nome, riportiamo il contributo ricevuto dalla prof.ssa Clara Ferranti: «Il fatto grafico non è da confondersi con il fatto fonetico. Nel nome *Sueuo/Sueua* i due grafi <u> sono inequivocabilmente pronunciati con una consonante fricativa labiodentale sonora [v], benché in epoca latina e medievale la grafia <u/V> conobbe una sovrapposizione di foni che si protrasse fino al 1500. Non vi era infatti all’epoca una distinzione grafica per i due diversi suoni, consonantico l’uno [v], vocalico l’altro [u], in quanto ambedue venivano scritti con la maiuscola <V> e con la minuscola <u>. È solamente con l’avvento della stampa, nel 1500, che inizia a diffondersi la distinzione tra grafia maiuscola e minuscola <V> <v> per [v] e <U> <u> per [u] e semivocale [w] (come in <tuono> dove la <u> è in realtà una semivocale), operando così la disambiguazione tra il suono vocalico e il suono consonantico. Per quanto concerne il rapporto tra Soave e Svevus, il primo deriva dal latino *suavis* con [w], il secondo è la latinizzazione medievale e poi italianizzazione dal tedesco *Schwabe* con [v], pertanto i due nomi non si confondono etimologicamente. Nel tempo potrebbe essere avvenuta, ma questo non si può dire con certezza, una contaminazione tra i due nomi a motivo di una possibile pronuncia dialettale di [svevo] come [swevo] che si avvicina fino a confondersi con [swave/soave].

Una ricostruzione storica di questa figura, sicuramente di secondo piano e quindi non troppo indagata ma di cui, tuttavia, è ricavabile una documentazione sufficiente, ci permette di porre le prime basi per la ricerca sulle origini del nome Sveva.

Come prima cosa occorre partire dalla sua famiglia di appartenenza, i de Bethsan, il cui nome emerge da più fonti (con delle varianti, italianizzazioni, trascrizioni) anche come: Bezzano, oppure Bescan o Bessan e altre simili trasformazioni, anche se, in tutti i casi, si tratta sempre della famiglia dei de Bethsan⁶.

Sveva de Bethsan era la figlia di Grimaudo (Grimondo, Grimundo) de Bethsan, signore di Tricarico, che, come viene documentato, si era unito nel 1269 in matrimonio con Alburia (Albula, Albiria oppure Elvira) della Marra, appartenente a una potente famiglia di Barletta già vicina alla famiglia Hohenstaufen e successivamente transitata in campo angioino dopo la sconfitta di Manfredi⁷.

Sveva ereditò dal padre Grimaudo, alla sua morte, i possedimenti di Tricarico assieme ad altri beni della famiglia posti in Basilicata. Condusse la sua infanzia e prima giovinezza nel feudo avito di Tricarico con il padre Grimaudo e la madre Alburia. Tra il 1290 ed il 1292 – data la sua giovane età – Sveva, che si presume già orfana di entrambi i genitori, venne affiancata nella gestione dei propri beni da un suo zio materno, Guglielmo della Marra⁸, signore di Stigliano⁹

6 Cfr. *Les princes angevins du XIII. au XV. siècle*, a cura di N.Y. TONNERRE – E. VERRY, Rennes 2003, p. 170; S. POLLASTRI, *Le lignage et le fief*, Paris 2011, p. 157.

7 «Quindi Americo [...] Signor di Tricarico, Muro, e l'Abriola nella Basilicata; nel quale Stato gli successe Grimondo suo figliuolo, a cui vien maritata l'anno 1269 Alburia della Marra, figliuola di Risone, essendo ancora egli molto giovinetto, e secondo l'uso del regno sotto il baliato». In: F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte*, cit., pag. xijj.

8 Guglielmo della Marra, figlio di Risone e fratello di Alburia, fu tutore della giovane Sveva prima del suo matrimonio con Filippo Polliceno: «Costei (Sveva n.d.r.) erede dello Stato di Tricarico, sotto il baliato di Goglielmo della Marra Signor di Stigliano suo zio materno ...» in F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte*, cit. pag. 40.

9 Guglielmo della Marra aveva ricevuto da poco tempo, dal re Carlo II d'Angiò, i possedimenti di Stigliano, un feudo posto vicino alle proprietà dei de Bethsan di Tricarico:

– con funzione di *balio*¹⁰ – e questo sino a quando Sveva, nel 1292, celebrò le sue prime nozze con il signore di Acerenza, Tursi ed Anglona, Filippo Polliceno¹¹ (forse Poilechien¹²).

Il primo marito di Sveva apparteneva ad una famiglia *Ultramontana* e ad un casato che vantava il possesso di diversi territori compresi tra Puglia, Campania e Basilicata. Filippo era infatti il figlio di Oddo Polliceno¹³, già vicario generale del regno di Gerusalemme sotto Carlo I, nipote per parte materna di Papa Martino IV (Simon de Brion). Il matrimonio tra Sveva e Filippo durò una decina d’anni e la coppia non ebbe figli.¹⁴ Il legame che con questo primo matrimonio si andava a costituire, fra la famiglia de Bethsan e la famiglia Polliceno, rappresentava, come vedremo, la traccia evidente

si vedano le tabelle sui possedimenti feudali di Guglielmo della Marra e di Sveva de Bethsan in S. POLLASTRI, *Les princes angevins du XIII au XV siècle: Un destin européen* a cura di Elisabeth Verry; Presses universitaires de Rennes, 2015. pag. 170-174 .

- 10 Nella sostanza, con la costituzione *Minoribus de jure balii*, Federico II aveva disposto che per “balio” s’intendesse colui: «Quem serenitas nostra concesserit». In seguito, Carlo II d’Angiò, col capitolo *Feudatarius Tit. de statuendo balio*, inserì la possibilità che il feudatario potesse indicare, in testamento, il “balio” al suo successore, e che il “balio”, per iniziare nel suo esercizio, non avesse la necessità di ottenere il permesso dal Re, mentre, nel caso di morte del feudatario senza testamento, si doveva procedere, da parte del Re, alla scelta del “balio” fra i parenti più prossimi e idonei, preferendo in ogni caso la madre, se ne ricorressero i requisiti di onestà e prudenza. Cfr. J. DOMAT, *Le leggi civili nel loro ordine naturale*, trad. di L. Aloj, Napoli, 1839, vol. II, p.195.
- 11 «Costei (Sveva [n.d.r.]) herede dello Stato di Tricarico, sotto il baliato di Goglielmo della Marra Signor di Stigliano suo zio materno, fu la prima volta maritata a Filippo di Polliceno, (r. 1292) [...] Signor dell’Acerenza, Tursi e Anglone. F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte*, cit. pag. xij.
- 12 Philippe di Eudes Poilechien, il matrimonio durerà sino al 1301; si veda *Les princes angevins*, cit., p. 170; S. POLLASTRI, *Le lignage*, cit., p. 157.
- 13 «Da lui (Oddo Polliceno [n.d.r.]) e da una gran Signora Francese della casa d’Artus, chiamata Lucia nacque Filippo.» F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte*, cit. pag. xij. Sui Polliceno si veda anche: S. AMMIRATO, *Famiglie nobili napoletane*, parte I , Firenze 1580; pagg.37-38. Sul termine Ultramontana v. nota 79.
- 14 «Non generò Sueua a Filippo figliuolo alcuno...» in: F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte*, cit. pag. xijj.

di un'attenta composizione del mosaico del nuovo potere feudale nel Meridione d'Italia pilotata dalla casa reale angioina, recentemente insediatasi nel Regno di Sicilia¹⁵. Questo matrimonio fra Sveva e Filippo si candidava ad essere l'inizio dell'edificazione di un pilastro importante per questa nuova feudalità meridionale, anche se il destino interruppe anzitempo la perfezione di questo disegno. Il giovane Polliceno morirà infatti prematuramente, riconsegnando ai suoi parenti un progetto feudale ormai completamente compromesso; con lui si estingueva infatti la linea maschile della famiglia Polliceno.¹⁶

Morto suo marito Filippo nel 1301, Sveva, nel 1302¹⁷ a ventotto anni circa, celebrò quindi le sue seconde nozze con Tommaso Sanseverino, non ancora cinquantenne, che si trovava anch'egli vedovo dopo la morte della moglie Margherita Vaudémont, da cui aveva avuto quattro figli¹⁸.

Sveva diede a Tommaso Sanseverino quattro eredi: Giacomo, Guglielmo¹⁹, Roberto e Ruggero²⁰, andando a comporre una fami-

15 S. POLLASTRI, *L'aristocratie comtale sous les Angevins (1265-1435)*; 2013; <https://mefrm.revues.org/11110>.

16 «...onde per morte di lui lo Stato de Polliceni passò ad Agnese sua sorella, maritata a Landolfo d'Aquino.» in: F. della Marra, *Discorsi delle famiglie estinte*, cit. pag. xij.

17 «Sueua d'Avezano si rimarità a Tommaso Sanseverino Conte di Marsico [...] Ella era Sueua già Contessa di Marsico l'anno 1302.» in F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte*, op. cit. pag. xij.

18 V. nota n.119.

19 Il significativo legame tra Guglielmo della Marra e sua nipote Sveva de Bethsan, potrebbe essere messo in evidenza dal fatto che proprio il secondogenito, avuto da Tommaso Sanseverino e Sveva de Bethsan, avrà il nome di questo suo zio, testimoniando inoltre la completa assimilazione di Sveva alla famiglia della Marra. È da notare comunque che il nome Guglielmo apparterebbe anche alla tradizione dei Sanseverino. Nessuna incertezza invece per i nomi degli altri tre figli della coppia, per i quali si attingerà, inopinatamente, al bacino onomastico della casata dei San Severino.

20 In dubbio, anche se probabile, è l'attribuzione di Ruggero, poi Arcivescovo di Bari, alla discendenza di Tommaso Sanseverino che forse non riconobbe tutti i figli della coppia. Si veda P. CORSI, *Sanseverino, Ruggero*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* volume 90 (1988).

glia, che, nel tempo, si dovette organizzare in maniera appropriata per aggregazioni di feudi e linee di discendenze che garantissero, pur nelle varie linee di successione familiare, un'efficiente unità amministrativa. Dopo la morte del marito Tommaso, la contessa Sveva, plausibilmente, fu vicina al figlio Giacomo che avrebbe ottenuto, secondo l'assetto già predisposto dal padre, il conte di Marsico, i possedimenti feudali materni di Tricarico. Giacomo Sanseverino diverrà, così, il primo conte di Tricarico, ampliando poi il feudo a seguito delle nozze con Margherita dei Chiaromonte – una famiglia di origini normanne, i Clermont – da cui il conte di Tricarico acquisiva, per via dotale, la contea stessa di Chiaromonte²¹ e diversi territori nella Basilicata, dal momento che sua moglie aveva ereditato tutti i feudi della famiglia a seguito della morte di suo fratello Ugo, ultimo discendente in linea maschile. Giacomo Sanseverino divenne così il capostipite dei Sanseverino nelle linee dei Principi di Bisignano e Duchi di San Marco.

La contessa Sveva, nel corso della sua esistenza, condusse dunque con evidenti capacità il suo ruolo familiare e pubblico in seno ad una famiglia, i Sanseverino, che in quel periodo stava acquisendo una posizione di assoluto rilievo nella feudalità del Meridione, collocandosi molto vicino alla famiglia reale d'Angiò e andando a rafforzare la fitta rete feudale che stava sorgendo attorno alla Corona. Già nei primi anni di matrimonio con Tommaso Sanseverino possiamo osservare l'affinarsi di un ruolo pubblico della contessa Sveva, un ruolo che si manifestò in alcune importanti occasioni legate soprattutto al sostegno verso le istituzioni religiose e gli Ordini Minoritici²²,

21 Sulla famiglia e sulla Contea di Chiaromonte, sul matrimonio di Margherita con Giacomo Sanseverino figlio di Tommaso e Sveva de Bethsan si veda: V. Vitale, La Contea di Chiaromonte (Basilicata): fonti documentarie e persistenze archeologiche. Materiali per la ricostruzione storico-insediativa dall'età normanna al basso medioevo "pag 2015-233, in «Siris herakleia polychoron città e campagna tra antichità e medioevo» Atti del Convegno (Policoro, 12 luglio 2013) a cura di Francesco Meo e Gabriel Zuchtriegel.

22 A proposito degli ordini fondati da san Francesco d'Assisi si rammentano: il primo

come ad esempio attraverso l'operoso coinvolgimento avuto da lei, assieme al marito, il conte di Marsico, per consentire l'insediamento a Tricarico dei francescani²³. Il fattivo interessamento della contessa Sanseverino emerge già da una richiesta dei due coniugi inoltrata al pontefice Clemente V – Bertrand de Got – a cui seguì, nel gennaio 1314²⁴, l'autorizzazione pontificia attraverso la quale veniva accordato, ai frati dell'Ordine dei Minori, di costruire un convento a Tricarico²⁵. Ma il ruolo pubblico della contessa sicuramente aumentò a seguito del suo *status* vedovile che accompagnò Sveva de Bethsan per quasi venti anni dopo la morte di suo marito Tommaso, deceduto nel 1324 e che, per certi versi, apriva alla contessa un ambito di emancipazione non confinandola negli spazi familiari tradizionalmente assegnati all'epoca alle donne aristocratiche e concedendole una ribalta che le consentisse di continuare quel lavoro iniziato, già da prima, dal conte Tommaso Sanseverino per indirizzare al meglio le strategie familiari, le alleanze e la gestione dei beni feudali. La contessa Sveva, come possiamo leggere nei documenti pervenutici, si adoperò ad esempio in questo periodo – unitamente allo stesso sovrano Roberto d'Angiò – per la fondazione del Monastero delle Clarisse a Tricarico, un monastero che ebbe vita dal 1333 sorgendo là dove era posta – sotto il titolo dei SS. Pietro e Paolo (sec. XII) – la cappella del castello normanno²⁶.

ordine, maschile, ossia i Frati Minori; il secondo ordine, femminile, ossia le Clarisse; il terzo ordine, ossia quello laicale.

23 Si veda: C. BISCAGLIA, *I Frati Minori e le Clarisse in Basilicata nei secoli XIII – XIX*, Congedo ed., 2016, Galatina (Lecce).

24 *Bullarium franciscanum, Tomus V, Benedecti XI, Clementis V, Ioannis XXII monumenti*, a cura di CONRADO EUBEL, Roma 1888, p. 98.

25 L'autorizzazione papale era indispensabile per erigere conventi mendicanti, altrimenti vietati in base ad una espressa proibizione, formulata da Bonifacio VIII con la bolla *Cum ex eo* del dicembre del 1296.

26 «La costruzione di tale monastero, come si leggeva nei Registri della regina di Napoli Giovanna I, era stata iniziata dal re Roberto d'Angiò, che lo aveva dotato della metà

Questa attività svolta dalla contessa, in sostegno delle Istituzioni religiose appartenenti agli Ordini minoritici, trovava all'epoca una sicura benevolenza nell'ambito della famiglia reale e della corte angioina dove il re Roberto d'Angiò, ma in particolar modo la sua consorte Sancia di Maiorca, conduceva in quegli anni un'attività di pieno sostegno agli Ordini francescani²⁷, coinvolgendo la corte in questa operosità e costruendo una rete a sostegno di questa politica a cui erano chiamati a partecipare anche i territori più periferici del regno. Un evidente esempio in tal senso è dato proprio dalla contessa di Tricarico e dal suo operato in terra lucana, unitamente a quello di altre donne della famiglia Sanseverino che, all'epoca, si adoperarono ugualmente per il sostegno ai francescani, come nel caso di Margherita Chiaromonte, moglie di Giacomo Sanseverino e nuora di Sveva de Bethsan.

In questo agire della casa reale vi era una devozione ed un interesse che implicava una condivisione non solo della dimensione religiosa, ma, più propriamente, anche di quella spirituale dell'Ordine. Sia il re Roberto che la regina Sancia, infatti, parteciparono direttamente all'acceso dibattito che in quegli anni attraversava i francescani, spingendosi ad offrire un sostegno, in certi casi anche un rifugio ed una protezione, ad alcune figure dell'Ordine, che, in contrasto con la Curia romana, sposavano le posizioni più vicine al pauperismo francescano dell'epoca. È il caso, ad esempio, di Angelo Clareno, molto vicino a Filippo di Maiorca, fratello della regina Sancia. Clareno, nel 1334, in fuga da Subiaco dopo aver subito un tentativo di cattura ordinato nei suoi confronti dal pontefice Giovanni XXII – Jacques

del casale di Gallipoli in Basilicata, e completata poi dalla predetta contessa di Tricarico (Sveva de Bethsan [N.d.R.])» in C. BISCAGLIA, *I Frati Minori e le Clarisse in Basilicata* cit., p. 27. La chiesa di Santa Chiara in Tricarico è stata restaurata e riaperta al culto, nel 2012.

27 Il legame tra la dinastia angioina e l'Ordine dei Frati Minori è anticipato nel secolo XIII dalla figura del sovrano Ludovico d'Angiò, proclamato santo nel 1297; si veda B. GREVIN, *Luigi IX*, in Federiciana (2005).

Duèse – trovò riparo presso la corte angioina, terminando poi gli ultimi suoi anni di vita, forse non a caso, in Basilicata proprio nel feudo di Marsico dei Sanseverino che accantonavano, almeno per quel momento, la tradizionale devozione verso la Curia romana per abbracciare *in toto* le ragioni della corte angioina in questa disputa²⁸.

Il monastero delle Clarisse di Tricarico, lungo i decenni, si sviluppò in maniera considerevole sino a divenire uno fra i più ricchi ed influenti del Meridione, deputato ad ospitare le figlie delle famiglie nobili che portavano con sé, di volta in volta, cospicue doti in dono al monastero²⁹, ampliando quindi l'influenza sul territorio dell'isti-

28 A. FRUGONI, *Angelo Clareno*, in Dizionario Biografico degli italiani vol. 3 (1961). La vicinanza di Roberto d' Angiò (1277 - 1343), ma soprattutto di sua moglie Sancia di Maiorca (1285 - 1345), all'Ordine dei francescani vede evidentemente un idem sentire con l' operato di Sveva de Bethsan in favore delle istituzioni religiose del suo territorio legate a san Francesco e a santa Chiara, trovando la contessa Sanseverino perfettamente inserita in quest'attività svolta dalla corte, un'opera che nella Basilicata fu coltivata, anche in altre occasioni, dalla famiglia Sanseverino; Cfr. C. Biscaglia, *I Frati Minori e le Clarisse in Basilicata* cit. pag. 25 e seg. Per quanto attiene il rapporto tra la famiglia d'Angiò e soprattutto la regina Sancia de Maiorca, nei confronti degli ordini minoritici nel regno di Sicilia in quel periodo, Cfr. C. Andenna, *Francescanesimo di corte e santità francescana a corte. L' esempio di due regine angioine fra XIII e XIV secolo* in: "Monasticum regnum. Religione e politica nelle pratiche di legittimazione e di governo tra medioevo ed età moderna", a cura di G. Andenna, L. Gaffuri, E. Filippini; *Vita regularis Abhandlungen*, Berlino 2015, pp 139. Tra le attività più rilevanti a sostegno dell' ordine dei Minoriti, nel territorio del regno di Napoli da parte dei sovrani, ricordiamo che nel 1310 Roberto d'Angiò e sua moglie Sancia diedero inizio a Napoli alla costruzione di quel convento che poi, terminato nel 1328, ebbe nel 1340 la sua consacrazione proprio a santa Chiara.

29 Il monastero delle Clarisse di Tricarico segue, per certi versi, le medesime vicende e le medesime finalità di altre istituzioni religiose del monachesimo femminile sorte in quegli anni nel Regno di Sicilia: si pensi al monastero per le Monache Benedettine di San Sebastiano (poi intitolato ai SS. Pietro e Damiano) a Napoli, fondato nel 1301 da Carlo II d'Angiò e da sua moglie Maria d'Ungheria. Questi monasteri crearono, nel tempo, un forte legame tra istituzioni religiose e aristocrazia feudale, anche perché al loro interno trovavano uno spazio appropriato quelle donne che, pur provenendo dall'élite che esprimeva il territorio, non potevano accedere ad una vita secolare per non compromettere l'espansione feudale delle famiglie di appartenenza, un'espansione giocata sulla combinazione dei matrimoni e sul ruolo delle doti che le sposo portavano con loro.

tuzione religiosa e legando, per certi versi, alla propria notorietà il nome della sua fondatrice, la contessa Sveva de Bethsan Sanseverino.

La contessa, per l'epoca, ebbe una vita molto lunga: "*magnifica Domina Sveva de Bessano Comitessa Tricarico ...*" scriveva in un documento a lei indirizzato il vescovo Matteo di Tricarico nell'agosto 1342³⁰ Un'altra sua traccia, nel 1343, la troviamo ancora in un documento che la contessa fece redigere nel novembre di quell'anno, quasi alla vigilia dei suoi settant'anni, avvertendo forse l'esigenza di disporre dei suoi beni terreni e di provvedere *alla salvezza della sua anima*; è l'ultima traccia, in vita, che abbiamo della contessa. Si tratta di una donazione³¹ disposta in favore di una propria nipote, Sveva Sanseve-

«Più poveri a volte dei paralleli conventi maschili, e di numero decisamente inferiore rispetto ai loro omologhi maschili, molte comunità monastiche femminili si trovarono ad accumulare e a gestire nel corso dei secoli enormi risorse economiche grazie a una fitta rete di scambi e di relazioni con il territorio, ai legami pii delle monache e dei loro parenti, al denaro delle doti profuso munificamente dalle famiglie dei gruppi dirigenti locali per garantire alle proprie figlie una sistemazione pari al loro rango. Nella maggior parte dei casi le comunità monastiche femminili furono delle vere e proprie aziende che amministravano terre, case, investimenti finanziari, affidandone la gestione a procuratori e ad altre figure professionali scelti direttamente dalla badessa e le sue più strette collaboratrici.» in E. NOVI CHAVVARIA, *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV - XVIII*; Alfredo Guida editore, Napoli 2009, p. 61.

30 Si tratta dell'incipit della bolla del vescovo Matteo di Tricarico, scritta il 28 agosto del 1342, di cui si riferisce in A. ZAVARRONI, *Esistenza e validità de' privilegi conceduti da' principi Normanni alla chiesa cattedrale di Tricarico per le terre di Montemurro ed Armento*, Napoli 1750, pag 129.

31 Con un rogito del 20 novembre 1343, sottoscritto in Tricarico dal notaio apostolico Stefano de Cineda, la contessa Sveva de Bethsan faceva una donazione per la salvezza della sua anima a Sveva Sanseverino, sua nipote e badessa del monastero dell'ordine di Santa Chiara di Tricarico; la donazione comprendeva degli edifici situati a Barletta, unitamente ad uliveti e vigneti posti a Tricarico. Nel documento, conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli, fondo pergamene di Tricarico, pergamena n. 21, tra le altre cose è riportata la seguente iscrizione: *Nos Sueua de Bezzano Comitessa Tricarici Relicta Quondam Sui Magnifici Thomasi de Sancto Severino Comitibus Marsici*; Cfr. G. Bronzino, *Codex diplomaticus Tricaricensis (1023 - 1342)*, in «Bollettino Storico della Basilicata» 8 (1992) *parte II*, pp. 43-75 (la pergamena è posta in appendice: illustrazione 1). In un altro documento, una *Charta Venditionis*, (illustrazioni: 2, 3, 4) collegato

rino, nata dall'unione di suo figlio Giacomo con Margherita Chiaromonte³², ed ora monaca – badessa – proprio di quel monastero delle Clarisse di Tricarico, fondato dalla stessa contessa Sveva una decina di anni prima e dove, sempre in quel periodo, si trovava monacata anche un'altra figlia di Giacomo Sanseverino, Gilia (ipocoristico di Egidia).

È bene notare che il nome Sveva ebbe modo di diffondersi all'interno di alcune famiglie quando la contessa di Tricarico era ancora in vita. Oltre la figlia di Giacomo Sanseverino, badessa al monastero di Tricarico, vediamo che un altro figlio di Sveva de Bethsan e di Tommaso Sanseverino – Roberto – aveva imposto ad una sua figlia, avuta in prime nozze con Giacomina del Bosco, il nome di Sveva, restituendoci, anche in questo caso, un sicuro atto di considerazione, a quei tempi, verso la contessa Sveva de Bethsan Sanseverino. Continuando nella ricostruzione i queste attestazioni di riconoscenza verso la contessa di Tricarico per via onomastica non può sfuggire come, nel 1305 circa, essendo nata una cugina di Sveva de Bethsan, figlia della zia Jacopa della Marra e di Ugone del Balzo, questa bambina fosse stata chiamata anche lei Sveva: dunque, un ulteriore riconoscimento di Jacopa della Marra, ora unitasi ad una potente famiglia Ultramontana, verso la sua nipote, coetanea, Sveva de Bethsan, da diversi anni inclusa all'interno della grande famiglia dei Sanseverino.

Possiamo dunque soffermarci sulle prime considerazioni di questa ricerca, stabilendo che quello di Sveva de Bethsan è, sino ad oggi, il nome più antico documentato che ci attesta l'esistenza di

al precedente documento e situato nel fondo pergamene di Tricarico, sempre presso l'Archivio di Stato di Napoli, segnatura n. 6, possiamo leggere un'annotazione successiva al precedente atto e databile alla fine del XIV secolo dove è scritto: *D(omi)na Sueua d(omi)na T(ri)carici.*; (illustrazione 4) Cfr. G. Russo; *Un'aggiunta al Codice Diplomatico Barlettano. Una carta di vendita del 1374*; «Archivio Storico Pugliese, LIX», Società di Storia Patria per la Puglia, 201, p. 152.

32 La consorte di Giacomo Sanseverino è Margherita di Chiaromonte; si veda L. TUFANO, *Sanseverino, Ugo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, volume 90 (2017).

una Sveva. Possiamo inoltre stabilire come vedremo poi in seguito, da questo nome comincia ad attestarsi la costituzione di un bacino onomastico all'interno di alcune famiglie feudali (prima fra tutte i Sanseverino) da cui, in seguito, si continuerà ad attingere per il nome in ambito aristocratico, con una successiva divulgazione tra gli abitanti di alcuni feudi soprattutto del meridione, contribuendo così alla conservazione ed alla successiva diffusione del nome Sveva sino ai nostri giorni.

Il Padre Grimaudo (1253 ca. - post 1280) il nonno Amaury (1205 ca. - 1268) e la famiglia de Bethsan

Grimaudo de Bethsan e Alburia della Marra, come abbiamo visto, sono i genitori di Sveva de Bethsan. Il loro matrimonio risale al 1269 quando Grimaudo si trovava ancora affiancato da un tutore³³, forse designato attraverso un'autorizzazione regia³⁴. I due genitori celebrarono il loro matrimonio, verosimilmente, in un'età compresa tra i 15 e i 16 anni: questo si ipotizza per Alburia, per via dei costumi dell'epoca, mentre viene documentato per Grimaudo. Al tempo del suo matrimonio il giovane de Bethsan, come già detto, si trovava infatti *sotto baliato* ed inoltre, nel 1270 – l'anno successivo al suo ma-

33 «Quindi Americo [...] Signor di Tricarico, Muro e l'Abriola nella Basilicata; nel quale Stato gli successe Grimondo suo figliuolo, a cui vien maritata l'anno 1269 Alburia della Marra, figliuola di Risone, essendo ancora egli molto giovinetto, e secondo l' uso del regno sotto il baliato.», in : F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte*, cit., pag. xij. È da notare che l'anno del matrimonio riferito dal della Marra (1269) differisce con quello riportato dai Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti dal Filangeri che datano con l'anno 1273 la richiesta del Regio assenso per i matrimoni delle figlie di Risone: Alburia e Chiarenza. Ad ogni modo la ricostruzione circa i medesimi avvenimenti, fatta dal della Marra, aggiunge anche altri particolari: Grimaudo si sposerebbe «essendo ancor'egli molto giovinetto», mentre l'anno dopo il suo matrimonio annota, sempre il della Marra, che Grimaudo essendo «poco habile per difetto e debolezza degli anni», riceve l'esenzione dal prestare il dovuto servizio militare per la spedizione in Albania, rendono più probabile come data di matrimonio dei due quella del 1269, rispetto a quella del 1273 contenuta nei registri della Cancelleria Angioina: *RCA*, vol. X (1272-1273), a cura di R. Filangeri, Napoli 1957, pp. 203-204, nn. 790, 793; Esiste poi la possibilità che il matrimonio, concordato nel 1269, ottenesse formalmente il regio assenso solo nel 1273.

34 V. nota n. 10.

trimonio – Grimaudo venne esentato dal prestare il dovuto servizio militare per la spedizione bellica che Carlo I d'Angiò stava allestendo per l'Albania; questa esenzione sarebbe stata concessa dal sovrano al nuovo signore di Tricarico a causa della sua giovane età³⁵. La nascita di Sveva sopraggiunse alcuni anni dopo il matrimonio dei due giovani³⁶.

Grimaudo de Bethsan, nato in Italia nei primi anni del 1250, probabilmente nel 1253, era figlio di Amaury de Bethsan ed al momento del matrimonio con Alburia aveva da poco ereditato le terre di Tricarico ed il casale di Accettura dal padre Amaury³⁷.

Tracciate queste prime linee su Grimaudo de Bethsan, ora occorre compiere un approfondimento sul nonno della piccola Sveva per capire i rapporti che potevano aver legato i de Bethsan alla casa Hohenstaufen negli anni precedenti la nascita di Sveva. Vediamo che Amaury de Bethsan (1205 ca. - 1268), signore di Tricarico, faceva originariamente parte della nobiltà Francese *d'Outremer* dei de Bethsan³⁸ e proveniva da Cipro. Amaury apparteneva ad un ramo

35 «Onde l'anno seguente ottiene, (Grimaudo nel 1270 n.d.r.) per esser poco habile per difetto e debolezza degli anni a prender l'armi, a non esser costretto a passar alla guerra di Grecia» in F. della Marra *Discorsi delle famiglie estinte*; cit., pag. xij. L'impresa militare, che si svolse tra il 1271 ed il 1272, portò alla costituzione del Regnum Albaniae.

36 «Da Grimondo, e da Alburia della Marra nacque una sola figliuola detta Sueua.» F. DELLA MARRA *Discorsi delle famiglie estinte*, cit. pag.xijj.

37 «Grimundo, f. quond. Americi de Beziano, possidenti terram Tricarici et casale Acceptione, simul cum Aloisia filia dicti Americi, provisio.» (Reg. 1269. S, f. 142, t.), in: *I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangeri con la collaborazione degli Archivisti napoletani*, vol. IV 1266-1270 a cura di Jole Mazzoleni, Napoli presso l'Accademia, 1967, pag. 100. Grimaudo prende il nome del nonno paterno Gremont signore di Bethsan, mentre il nome della sorella, Aloisia (Heluis), venne imposto in quel periodo a Cipro anche alla figlia di Gremont II, signore di Bethsan, cugino di Amaury; v. S. Cramoisy *Histoire genealogique de la maison de Bethune* pag. 542, 1639 Parigi.

38 Con il nome "Oltremare" si vuole fare riferimento, a partire dalla fine del secolo XI, a quei territori ricomprese entro la Terra Santa che, in senso lato, considera la regione del litorale siro-palestinese sottratte al dominio dell'Islam a seguito della I crociata (1096-1099). A fasi alterne, questi territori, a seconda del buon esito delle varie spedizioni, rimasero ai latini e sotto la Cristianità, o sotto l'Islam.

cadetto dei Signori di Bethsan – città della Palestina³⁹ – mentre il titolo feudale spettava ad un suo cugino⁴⁰.

Ramo della nobile casata delle Fiandre dei Bethune, i de Bethsan legano la loro origine e la loro storia alle crociate in Terrasanta, sin da quando il loro antenato, Roberto III di Bethune (detto il calvo)⁴¹, mettendosi al seguito di Roberto II di Fiandra⁴² partecipò alla prima crociata che era stata indetta da papa Urbano II – Oddone de Châtillon – nel 1095.

È da quel periodo che origina la casa dei de Bethsan, dal momento che Adam, un discendente di Roberto III di Bethune, agli inizi del XII secolo, divenne primo Signore di Bethsan⁴³, un territorio della Palestina inserito, dopo la prima crociata, nei possedimenti feudali cristiani venutisi a creare in Terrasanta⁴⁴.

39 v. nota 43.

40 Si tratta di Gremont II de Bethsan, figlio di Adam III. Per la ricostruzione genealogica della famiglia de Bethune si veda: S. CRAMOISY *Histoire genealogique, op. cit* pag. 542; di, 1639 Parigi.

41 S. CRAMOISY *Histoire genealogique, cit.*, pag. 543 (illustrazione 10).

42 Detto Roberto di Gerusalemme o Roberto il crociato, fu conte delle Fiandre dal 1093, fino alla sua morte.

43 Bethsan è l'antica Scintopoli che fu un tempo anche capitale della Palestina; aveva una sua particolare rilevanza strategica perché dominava il passo tra la pianura di Jezreel e il Giordano.

44 È probabile che Adam di Bethune abbia avuto il feudo di Bethsan da Ugo di St. Omer, vassallo di re Baldovino; vedi J. L. LA MONTE - N. DOWNS, *The Lords of Bethsan in the Kingdoms of Jerusalem and Cyprus*, in *Mediaevalia et humanistica* 6 (1950) p. 59. La città di Bethsan era stata conquistata da Tancredi d'Altavilla (o di Galilea) nel 1099, senza però venire unita al Principato di Galilea; ne fu inclusa, in seguito, nel 1101. Nel 1120 il Re di Gerusalemme, Baldovino II, concedeva formalmente la città e le terre circostanti ad Adam di Bethune che ne diveniva quindi il primo signore. Fu poi conquistata dal Saladino nel 1183 e ripresa dai Crociati nel 1217 per poi cadere nelle mani dei Mammelucchi nel 1260; ebbe in quel periodo di dominio crociato solo un ruolo strettamente militare e di controllo, mentre la sede arcivescovile era stata trasferita a Tiberiade. Si veda M. BINNI e C. LUSCHI *Castelli e cattedrali – sulle tracce del regno crociato di Gerusalemme*; Resoconti di viaggio in Israele, cap. II, Alinea ed. Firenze, Città di Castello (Pg) Genesi srl.

Importante per la nostra ricerca è capire che tipo di vicinanza potesse esserci stata tra la famiglia de Bethsan e la casata Sveva ed eventualmente come questa prossimità fosse nata; e questo, per poter dare concretezza ad una possibile volontà da parte dei de Bethsan di diffondere il nome, Sveva, un nome sicuramente evocativo della casa Hohenstaufen.

Seguendo le tracce documentali su Amaury de Bethsan possiamo vedere come questi intersecò la propria storia alla biografia di Federico II. Una prima volta questo incontro avvenne proprio a Cipro, nel periodo della VI crociata (1228-29). Come è noto l'imperatore svevo, dopo continue e notevoli pressioni esercitate su di lui da parte del pontefice Onorio III (Cencio Savelli), nel giugno 1228 era partito da Brindisi per la Terrasanta con un esercito bene organizzato anche se di dimensioni ridotte e con il gravoso compito di liberare i luoghi santi andati ormai perduti dalla cristianità⁴⁵. L'imperatore, tuttavia, custodiva anche altri obbiettivi oltre quelli che il Papa gli aveva affidato. Federico II, già all'inizio della sua spedizione, intraprese il tentativo di riorganizzare i territori *d'Outremer* sotto la sua Corona, contando soprattutto sul fatto che il matrimonio con Jolanda (Isabella) de Brienne⁴⁶ – erede del regno di Gerusalemme per linea materna (Maria di Monferrato) – gli assicurava, ora, i diritti di successioni su quelle terre⁴⁷.

45 Sulla VI crociata Cfr. E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, Garzanti, Milano, 2017 pp. 168-193.

46 La giovane moglie dell'imperatore, appena sedicenne, era morta di parto poco prima della spedizione, dando alla luce Corrado che ereditava il regno di Gerusalemme per via materna dalla nonna, Maria di Monferrato. Formalmente, la morte di Jolanda de Brienne (altrimenti Isabella) e la nascita di Corrado, indebolivano le pretese dell'imperatore sulla corona di Gerusalemme agli occhi dei baroni del regno di Cipro, quest'ultimi non potevano non constatare la sua posizione giuridicamente più sfumata di reggente; è bene evidenziare che i baroni, nonostante ciò, non contrastarono apertamente le pretese imperiali sulla corona, e d'altra parte Federico I, nei fatti, non teneva molto in considerazione queste sottili distinzioni giuridiche sui suoi diritti verso il Regno di Gerusalemme.

47 L'imperatore Svevo, nel corso della sua spedizione – si tratta dell'unica crociata in Ter-

Favorendo questo piano l'imperatore, all'inizio della crociata, prese parte attivamente allo scontro politico in atto sull'isola di Cipro, accarezzando l'ipotesi di un dominio effettivo sulla Terrasanta: il regno di Cipro, a ben vedere, svolgeva un ruolo decisivo per tutta la spedizione ed il suo controllo diveniva conseguentemente strategico per l'impresa.

L'occasione per facilitare il suo disegno su Cipro gli veniva dunque offerta dalla contesa, sorta recentemente sull'isola, fra la parte guelfa e quella ghibellina⁴⁸: i primi – che costituivano la parte dominante – sostenevano gli interessi di diversi baroni ed in particolar modo della famiglia Ibelin e assecondavano le pretese dinastiche di successione sul trono di Cipro del giovane re Enrico di Lusignano, mentre i secondi – attraverso una congiura feudale, con evidenti appoggi imperiali – venivano guidati da alcuni baroni, tra i quali Almarico Barlais⁴⁹, sostenendo le ragioni dell'imperatore svevo⁵⁰.

rasanta condotta da un singolo sovrano – riuscì a guadagnare buoni successi anche se questi furono raggiunti mettendo in campo strumenti più propriamente diplomatici che militari. A seguito degli accordi conseguiti con il sultano al-Malik al-Kāmil, l'imperatore aveva infatti ottenuto la liberazione di Betlemme, di Nazareth e di Gerusalemme. Proprio il 18 marzo 1229, lo stesso Federico II, benché ancora scomunicato dal nuovo pontefice Gregorio IX – Ugolino di Anagni – si incoronò Re di Gerusalemme, in virtù del suo matrimonio con Jolanda di Brienne, regina di Gerusalemme.

48 Il tentativo condotto dagli Ibelin e dalla parte guelfa era quello di sganciarsi definitivamente dall'orbita imperiale sotto la quale si erano collocati, in precedenza, alla fine del 1100. Guido di Lusignan, infatti, nel 1192 aveva riscattato dai Templari la signoria di Cipro, strappata in precedenza da Riccardo Cuor di Leone ai Comneni, ma non aveva alcuna legittimazione per esercitare i poteri della corona sull'isola. Fu quindi suo fratello Guido ad ottenere la necessaria legittimità per il regno di Cipro, ponendosi come vassallo dell'Imperatore Enrico VI Hohenstaufen: da qui le ragioni ulteriori della rivendicazione del regno da parte di Federico II.; in *Lusignano*, di J. Richard, *Enciclopedia dell'arte medioevale*, 1997.

49 «En celuy ten avoit aucuns junes hommes en Chipre; l'un or nom messire Aymery Barlais, l'autre sire Amauri de Berthsan; cil duy estoient cousin d'un lignage. Le tiers ot nom sire Gauvain, le quart sire Gaullieme de Rivet; cil duy estoient d'un lignage. Le quint ot nom sire Hue de Gibelet...» Si veda G. RAYNAUD, *Les gestes des Chiprois, Recueil de chroniques françaises écrites en Orient aux XIII, et XIV, siècles*, Genève, 1887, p. 31.

50 Il tentativo di riorganizzare i territori in Terrasanta non fu un compito agevole per

Mentre sull'isola ferveva la disputa politica, Federico II, nel luglio del 1228, approdava con la sua flotta a Limassol – porto cipriota – durante la prima tappa della VI Crociata, una sosta compiuta prima di giungere ad Acri.

L'imperatore, dopo il suo arrivo, ricondusse momentaneamente l'isola sotto il controllo imperiale e ghibellino, nominando in un primo tempo un vicario imperiale e facendo occupare le fortezze dell'isola da comandanti italiani, mentre, in seguito, pose di fatto il giovane Enrico di Lusignano sotto la sua tutela attraverso un Consiglio di reggenza posto alle sue dipendenze. L'organismo che affiancava il re era composto da cinque *balivi* ed era retto dallo stesso Almarico Barlais che, ormai da tempo, guidava la fazione ghibellina sull'isola. Di questo Consiglio di reggenza faceva parte anche il giovane Amaury de Bethsan, un barone che era pronto, assieme ad altri giovani signori locali, per una rapida ascesa feudale sull'isola da compiere proprio sotto le insegne ghibelline⁵¹.

Data la precarietà di una simile soluzione politica per l'isola, che non aveva evidentemente sopito le rivalità fra i baroni di parte guelfa e ghibellina e considerato che i reggenti nominati da Federico II iniziarono a confiscare i beni degli Ibelin, presto deflagrò una guerra civile. Il conflitto per la successione del regno cipriota proseguì per diversi anni ancora. Numerosi furono i capovolgimenti di fronte che videro avvicinarsi, in vittorie e sconfitte, Guelfi e Ghibellini; nel corso di queste vicende Amaury de Bethsan e gli altri reggenti vennero anche condannati dalla parte guelfa, nel 1232, all'esilio e alla confisca dei beni⁵². La guerra proseguì e, come le cronache ci

l'imperatore, dal momento che la scomunica che lo aveva colpito contribuiva ad un suo indebolimento politico, facendogli mancare la collaborazione di molti baroni ed anche dello stesso Ordine dei Templari, fedeli al Papa. Lo stesso scontro politico sorto sull'isola di Cipro si ripropose ad Acri, anche qui con uno scontro tra le fazioni guelfe e ghibelline e con i Templari in opposizione all'imperatore.

51 Sulle vicende cipriote v. M. BALARD, *Almarico Barlais*, in Federiciana (2005).

52 Dei cinque balivi nominati alla reggenza dall'Imperatore, due morirono nel corso della

riportano, Amaury ed i suoi compagni ne furono i protagonisti per il campo ghibellino. Sul finire di questa estenuante guerra civile, nel 1233, con l'assedio alla rocca di Kerynia (di Chérines), dove si trovavano concentrate le residue forze imperiali, si delineava la vittoria finale della parte guelfa e degli Ibelin, che, nel frattempo, si erano alleati con i genovesi ottenendone il fondamentale appoggio navale, determinante per il definitivo successo nel conflitto.

Amaury de Bethsan, mentre era in atto l'assedio di Kerynia, fuggì dalla rocca cipriota, allontanandosi per mare dai territori della Terasanta assieme ad altri suoi amici⁵³, giungendo alla fine del viaggio percorso attraverso il mediterraneo nel sud Italia e stabilendosi, poi, come vedremo, nella Basilicata. Uno spostamento, quello verso il Meridione d'Italia, avvenuto per molte altre casate francesi *d'Outre-mer* e che si protrasse come flusso, per diverse ragioni, anche sotto il primo periodo angioino⁵⁴. La narrazione di queste vicende avvenute

guerra, mentre per i rimanenti tre venne pronunciata una sentenza di esilio e confisca dei beni dall'Alta Corte di Nicosia nel giugno del 1232: si veda É. BERTAUX, *Les français d'outre-mer en Apulie et en Épire autemps des Hohenstaufen d'Italie*, in «Revue historique», 85 (1904), pp. 225-251, ivi p. 227, e seg.

53 Proprio mentre i ghibellini si trovavano ancora sotto assedio, nella rocca di Kerynia (Chérines), Amaury de Bethsan assieme ad altri, sfuggendo agli assediati, si imbarcò veleggiando nel Mediterraneo «Prima che il blocco (navale [n.d.r.]) fosse completo, Filangieri (Riccardo n.d.r.) fuggì con Amalrico Barlais, Amalrico di Beisan e Ugo di Jebail, andando dapprima in Armenia (piccola Armenia o Regno Armeno di Cilicia N.d.R.) per cercare, ma invano, di procurarsi aiuto dal re Hethum, poi a Tiro ed infine in Italia per riferire all'imperatore.» S. Runciman *Storia delle crociate* Biblioteca Univ. Rizzoli Milano 2002. Non è certo comunque se tutti gli esuli abbiano compiuto identiche tappe, il Filangieri, infatti, non si sarebbe unito agli altri nello sbarco in Italia, v. PHILIPPE DE NOVARE, *Mémoires*, a cura di C. Kohler, Paris 1913. p. 79.

54 Sotto Federico II e poi Carlo d'Angiò, il fenomeno di migrazione nel sud Italia e in Sicilia della nobiltà francese d'*Outremer* e di Cipro, non fu un caso sporadico: oltre ai Bethsan, infatti, ci furono i Brienne (conti di Lecce), i Denisy, gli Ibelin, i Milly, i quali poi, nel tempo, tessero alleanze con altre famiglie giunte al seguito di Carlo I d'Angiò. Si veda S. POLLASTRINI, *Le lignage et le fief: l'affirmation du milieu comtal et la construction des États féodaux sous les Angevins de Naples (1265-1435)*, Editions Publibook, 2011 pag.137.

a Cipro in quel periodo, in cui fu coinvolto Amaury de Bethsan, è principalmente contenuta ne *Les gestes des Chiprois*, scritto da Filippo da Novara, un testimone diretto dell' epoca, di parte Guelfa⁵⁵.

A seguito della sconfitta, subita dai ghibellini ciprioti, vediamo quindi Amaury de Bethsan giungere nel regno di Sicilia. Federico II diede ospitalità ai profughi ciprioti che avevano sostenuto l'imperatore il quale, trovandosi in piena attività politica e militare, non tardò ad offrire occasioni per spendere il ruolo di Amaury e le sue indubbie capacità al suo servizio.

È con Amaury de Bethsan, dunque, che ha inizio la breve storia dei de Bethsan in Italia, proprio attraverso il feudo di Tricarico nella Basilicata – che nel 1223 era stato confiscato ai Sanseverino – proseguendo poi con il suo matrimonio con una donna di cui non conosciamo il nome⁵⁶. La storia familiare procederà con i suoi figli, Aloisia e Grimaudo⁵⁷, con cui terminerà la discendenza diretta del ramo dei de Bethsan in Italia, per proseguire poi, nel tempo, attraverso i discendenti di Sveva de Bethsan e di Tommaso Sanseverino⁵⁸.

La donazione che l'imperatore Federico II aveva concesso ad Amaury de Bethsan, successiva al suo arrivo in Italia, riguardava la

55 Filippo da Novara compose l'opera *Mémoires*, di cui solo una parte ci è pervenuta e costituisce un'altra opera si veda: G. RAYNAUD, *Genève, Les gestes des Chiprois, in Recueil de chroniques françaises écrites en Orient aux XIII, et XIV, siècles*, 1887; più recente: S. MELANI (Introduzione, testo critico, traduzione e note a cura di) *Filippo da Novara. Guerra di Federico II in Oriente (1223-1242)*. Napoli: Liguori, 1994. Le opere di Filippo da Novara sono elencate ed esaminate da M. SPAMPINATO BERETTA, *Filippo da Novara, in Dizionario Biografico degli Italiani*, 47 (1997). Cfr. anche E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, cit., pp. 169-171.

56 «Amaury de Bessan, Cheualier vint en la Pouille, où Preuues, il se maria, e fut Seigneur de Tricart. Sa posterité esti demeurée incognuë.» *Histoire genealogique de la maison De Bethune*», S. Cramoisy, pag 553; 1639 Parigi.

57 Grimaudo, considerati diversi fatti relativi all' arrivo di Amaury nel regno di Sicilia, nacque sicuramente in Italia e così anche la sorella Aloisia. Non abbiamo notizie relative alla moglie di Amaury de Bethsan, che sposò in Italia.

58 Si veda i capitolo sui Sanseverino

terra ed i beni posti in Tricarico – sede vescovile ed in passato feudo di rango comitale – nella Basilicata. Questi beni, come già detto, erano appartenuti fino al 1223 (data della loro confisca) ad un ramo della famiglia Sanseverino.

La confisca dei beni di Tricarico avvenuta a suo tempo, sotto Federico II, aveva fatto transitare le proprietà sotto il demanio reale e a disposizione diretta dell'Imperatore. In che anno questi possedimenti passassero poi ad Amaury de Bethsan non è dato sapersi con precisione, ma, da quanto possiamo stabilire attraverso le fonti, siamo certi che nell'ottobre del 1236 Amaury già compare come signore di Tricarico⁵⁹; in seguito il barone si adoperò per ampliare ancora i suoi domini, ottenendo sotto l'imperatore Federico II la gestione dei territori di Muro Lucano⁶⁰ e forse quelli di Abriola⁶¹, avendo inoltre in concessione, dal vescovo Ruggero di Tricarico, le terre di Montemurro e Armento⁶². Notizie più precise ed attestate

59 Nell'ottobre del 1236, Amaury de Bethsan, assegna a Caracausa e sua figlia Diambra un reddito annuo di otto ducali (cfr. G. BRONZINO, *Codex diplomaticus Tricaricensis (1023-1342)*, in «Bollettino Storico della Basilicata», 8 (1992), parte II, pp. 43-75, qui p. 62-63.

60 «Später ver lieh Friedrich II. Muro and den stadtherrn von Tricarico Amaury de Bethsan (Americus de Bezano).», in N. KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien / Prosopographische Grundlegung. Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266. Bd 1/2: Apulien und Kalabrien*. Gebundenes Buch – 1975 ; G.B. PRIGNANO, *Historia delle famiglie di Salerno Normande*; Ms. a. 1641, B Angel, Roma, cod. 276 f. 244'-245'.

61 «Quindi Americo [...] Signor di Tricarico, Muro e l'Abriola nella Basilicata» In: F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte*, cit., pag. xij.

62 Le terre di Montemurro ed Armento concesse ad Amaury de Bethsan dal vescovo di Tricarico Ruggero (dal 1237 al 1253 ma, di fatto, sino al 1266) furono poi ricondotte in seno ai beni della curia con il vescovo Palmerio (vescovo dal 1253, ma solo formalmente, di fatto dal 1266 - sino al 1283). La cosa si ricava da un accordo di transazione tra il vescovo Palmerio e l'Università di Montemurro del 1273 che ci rivela la fine della precedente locazione di quelle terre, concessa tempo prima ad Amaury de Bethsan dal vescovo Ruggero: «In nomine Dei æterni, e Salvatoris Mundi. amen. Anno Incarnationis ejusdem millesimo ducentesimo septuagesimo tertio [...] Pro eo quod bonæ

sulla stessa donazione feudale dell'imperatore delle terre della Basilicata sono contenute in un documento – *in epistola Innocentii IV* – di papa Sinibaldo Fieschi (pontefice dal 1243 al 1254) datato 1280⁶³, dove si confermava l'avvenuta donazione del feudo di Tricarico ad Amaury de Bethsan, padre di Grimaudo, da parte di Federico II.

Nel corso della sua vita Amaury de Bethsan, dopo l'esilio e nel corso della sua permanenza nel Regno di Sicilia, avrà diverse occasioni per incontrare nuovamente Federico II e rinsaldare quel rapporto di fiducia e stima che si era creato durante la contesa per Cipro fra l'imperatore e i giovani baroni ghibellini. I documenti pervenutici rivelano infatti che, una volta giunto in Italia, il signore di Tricarico sarà tenuto in forte considerazione dall'imperatore. Nel novembre del 1239, mentre l'imperatore era a Lodi, dove le truppe imperiali si trovavano di stanza ed erano impegnate contro il comune di Milano, Amaury veniva convocato da Federico II⁶⁴: vediamo infatti,

memoriae Rogerius Tricarjensis Episcopus praedecessor ejus quondam domino Americo de Bassano domino Tricarici locaverat Montem Murrum e Armentum terras ad mensam Tricaricensis Episcopi pertinentes e propter locationem eandem invenit, quod homines Montismurri multa de juribus, dignitatibus e redditibus debitis Tricaricensi Ecclesiae contra justitiam redditus frumenti e ordei, glandatici, pascaragii e operas occupaverunt.» in A. ZAVARRONI, *Esistenza e validità de' privilegii*, cit. appendice pp. 28-31.

63 «1280 Agrimont de Besan, dominus Tricaricae, Marino, Falloni, Panio et aliis mandat, ut Acconem (San Giovanni d'Acri [n.d.r.]) chartam archivii Hospitalis insertam recipiant, quae epistolam Innocentii IV continet, qua Aimerico de Besan, patri dicti Agrimont, donatio casalis Tricaricae per Fridericum II imperatorem facta confirmatur* (D. Cart. III, p. 389, No. 3715; Invent. p. 105, No. 370). * De personis et re in hac charta memoratis aliunde nihil scimus; de Tricarica cf. RH. No. 473, 513, 523. Procuratres antedicti Agrimont de Besan, se antedictam chartam ab Hospitalis magistro receperunt, confirmant (D. Cart. III, p. 390, No. 3716; Invent. p. 105, No. 371).» Si veda: REINHOLD RÖHRICHT - *Regesta Regni Hierosolymitani (MXCVII - MCCXCI)* – p. 99; Biblioteca Academica Wagneriana - Oeniponti, Innsbruck, 1893. Di una donazione di Innocenzo IV si parlò anche nel 1308, quando Sveva de Bethsan volle rivendicare per se le terre di Muro Lucano possedute in precedenza da suo nonno Amaury de Bethsan, v. nota n. 94.

64 Il 13 novembre del 1239 con mandato dell'imperatore Federico II, che si trovava a Lodi, fu ordinato al giudice Filippo di Aversa di procurare ad «Aymerico de Bassano

in un documento, che l'imperatore impartisce precise istruzioni al giudice Filippo di Aversa per premurarsi della presenza del signore di Tricarico al suo cospetto e armato⁶⁵. Alcuni anni più tardi, lo stesso Amaury venne investito dall'imperatore di un compito ancor più significativo e delicato.

Nel 1246 Federico II, a seguito della cospirazione che va sotto il nome de *la congiura di Capaccio*⁶⁶, aveva potuto toccare con mano fino a che punto fossero giunte le fitte trame cospirative ordite contro di lui e la sua famiglia; l'anno seguente, nel 1247, dopo aver già debellato i suoi nemici coinvolti in questo complotto, intese procedere ad un rafforzamento degli assetti amministrativi e militari, attraverso una nuova organizzazione dei comandi⁶⁷.

In quel periodo vi era il timore che il papa Innocenzo IV, dopo il fallimento della congiura, ormai scoperto nel suo ruolo di principale artefice dell'ordito cospiratorio, volesse forzare la mano ordinando di attaccare il regno di Sicilia. All'interno di questo quadro, dunque, l'imperatore attribuiva i vicariati nell'*Italia imperialis* ai suoi familiari, mentre, nel gennaio del 1247, provvedeva a nominare Capitano di Guerra per sei mesi – *generalem in regno capitaneum super guerra* – Gualtiero di Palearia (Pagliara) conte di Manoppello, affiancandogli in questo delicato compito di difesa cinque *consiliarios et coaditores*: tre fidati nobili provenienti dalle fila ghibelline franco cipriote – tra

fideli nostro», cinquanta onces d'oro necessarie per farlo andare al cospetto dell'imperatore, «munitus equis et armis» (cfr. J.L.A. HUILLARDBRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, V, 1, Parisiis 1857, pp. 489-490;

65 L.A. HUILLARDBRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, V,1, Parisiis 1857, pp. 489-490; J. F. BÖHMER, *Regesta Imperii*, V. *Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV, Friedrich II, Heinrich VII, Conrad IV, Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard, 1198-1272*, a cura di J. Ficker, E. Winkelman, Innsbruck 1881-1901, rist. Wien 1983, p. 507, n. 2551).

66 V. nota 128. Cfr. E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, cit. pp. 640 ss. .

67 Cfr. E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, cit. pp. 644 ss. .

cui troviamo proprio Amaury de Bethsan⁶⁸ – e due *generos* di Federico II⁶⁹.

Questa organizzazione era stata voluta dall'imperatore che avvertiva, ormai, la necessità di recarsi in Germania per seguire da vicino quella parte dell'impero da cui mancava da diverso tempo. Tuttavia la spedizione, anche se già messa a punto, non si dimostrò più fattibile e Federico II dovette rimanere nel Nord Italia, impegnato in un difficile conflitto contro le città a lui maggiormente ostili⁷⁰. Ad ogni modo, questo coinvolgimento di Amaury de Bethsan in un organismo estremamente delicato e composto da elementi fidatissimi, appartenenti alla cerchia più ristretta o ai familiari stessi dell'im-

68 Amaury de Bethsan veniva scelto assieme ad altri due *dilectos files nostros*, provenienti dalle file della nobiltà franco-cipriota: Filippo Chinard e Aimerico di San Severo. Peraltro, anche lo stesso Gualtiero di Palearia era stato protagonista delle stesse vicende belliche a cui avevano partecipato i tre baroni, a Cipro nel 1231, per la successione al trono del regno. E. WINKELMANN, *Acta imperii inedita saeculi XIII*, Bd. II, *Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreiches und des Königreiches Sicilien in den Jahren 1198-1273*, Innsbruck 1880, pp. 689-690. Filippo Chinard, lo vediamo come figura militare di primo piano anche per tutto il periodo che succederà la morte dell'imperatore, mentre ad Aimerico di San Severo, nel 1249, verrà assegnato il delicato compito della difesa del castello di Barletta; v. N. CAMP, *Chinard, Filippo* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 24; v. R. LICINIO, *Castelli, foreste, masserie. Potere centrale e funzionari periferici nella Puglia del secolo XIII*, Bari 1991, pp. 180-181.

69 Riccardo Sanseverino conte di Caserta (1220 -1267) sposò nel 1245 ca., Violante, figlia naturale di Federico II e Bianca Lancia. Tommaso II d' Aquino (post. 1225 -1273), nipote di Tommaso I, fu un fedele di Federico II. Sposò nel 1247 Margherita, figlia naturale dell'imperatore, avuta, probabilmente, con Richina von Wolfsölden, una nobildonna Sveva. Su Riccardo di Caserta e su suo figlio Corrado si veda, in questo scritto, il capitolo su Tommaso e la famiglia Sanseverino, v. nota n. 125.

70 Dal luglio 1247 l'imperatore teneva l'esercito imperiale impegnato nell'assedio alla città di Parma. Il 18 febbraio del 1248, l'esercito imperiale veniva nettamente sconfitto dalle forze poste a difesa di Parma che, con un'inattesa e micidiale sortita, sbaragliavano le truppe imperiali assedianti, arrivando persino a distruggere l'accampamento fortificato di *Victoria*, la città-accampamento fondata per volere dello stesso imperatore l'anno precedente e posta tra Parma e Fidenza. La sconfitta determinò un pesante arretrato dell'avanzata di Federico II verso il nord Italia. Su questo periodo Cfr. E. KANTOROWITZ, *Federico II imperatore*, cit. pp.644-658.

peratore, ci dà la misura del rapporto di fiducia, che, nel tempo, intercorse tra l'imperatore e il signore di Tricarico: un rapporto sicuramente fondato sulla buona considerazione che di lui poteva avere l'imperatore svevo. Quello tra la famiglia Hohenstaufen ed Amaury de Bethsan fu un legame che proseguì anche dopo la morte dell'imperatore. È certo infatti che, nel periodo della successione a Federico II e dopo la morte di Corrado IV, il signore di Tricarico sia stato molto attivo nel sostegno a Manfredi, almeno in un primo periodo, partecipando allo scontro avvenuto tra le truppe di Manfredi e quelle di Innocenzo IV – Sinibaldo Fieschi – nel dicembre del 1254 a Foggia: qui, le truppe pontificie vennero pesantemente sconfitte da quelle ghibelline, consentendo da quel momento a Manfredi il recupero del controllo sul Regno di Sicilia. Quello scontro militare impresso una nuova torsione ai rapporti fra papato e Manfredi, fino a quel momento segnati da una tregua apparente, stabilendo così l'inizio d'una *escalation* sempre più cruenta ed inarrestabile.

Di lì a pochi giorni dalla sconfitta di Foggia, il pontefice, che si trovava a Napoli, morì, lasciando alla memoria dei posteri il terribile anatema contro il suo acerrimo nemico Federico II e la sua discendenza: *Estirpate nome, corpo, seme ed eredi del babilonese!* Il 25 marzo del 1255, in seguito, da Napoli il nuovo Pontefice Alessandro IV – Rinaldo di Jenne – reagì alle manovre ostili di Manfredi attraverso la pronuncia di scomunica per Manfredi e i fratelli Lancia, spedendo inoltre un severo e specifico ammonimento verso trentaquattro *familiares et fautores* del re di Sicilia. L'avvertimento pontificio era nei fatti un pesante *ultimatum* nei confronti dei partigiani di Manfredi, che presagiva una probabile scomunica nei loro confronti: notiamo come tra i feudatari colpiti dal monito pontificio vi fosse anche Amaury de Bethsan, la qual cosa ci restituisce la dimensione del suo coinvolgimento al fianco degli Svevi nel violento scontro in atto contro il papa⁷¹.

71 In: E. WINKELMANN, *Acta imperii inedita saeculi XIII*, Bd. II, *Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreiches und des Königreiches Sicilien in den Jahren 1200-1400*,

Proprio da quel momento, però, in maniera avveduta, il comportamento del signore di Tricarico si farà più prudente, al pari di quello di altri feudatari *d'Outremer* che si trovavano nel Regno: alcuni di questi, infatti, preferiranno scegliere un più basso profilo⁷², allontanandosi da quel contrasto altamente pericoloso tra la Chiesa e la famiglia Sveva: la *stirpe dannata*⁷³. Altre scomuniche, in seguito, colpiranno a più riprese Manfredi e i suoi sostenitori e poi anche Corradino di Svevia, ultimo legittimo discendente della casa Hohenstaufen.

È così, quindi, che probabilmente Amaury si apprestò a vivere gli anni seguenti con maggior distacco verso le vicende politiche e militari del regno, semplicemente come signore di Tricarico. Riassumendo quindi sinteticamente le vicissitudini del feudo di Tricarico, vediamo che il feudo venne concesso ad Amaury de Bethsan verso il 1335 con una donazione imperiale, poi, dopo la morte dell'imperatore, le terre di Tricarico sembrerebbero essere comprese nell'assegnazione dei possedimenti che lo stesso Federico II, nel 1250, concordava col testamento di Fiorentino di Puglia al figlio naturale, Manfredi, confermandogli le proprietà del principato di Taranto, ampliate con nuove assegnazioni feudali, tra cui appunto proprio la già contea di Tricarico⁷⁴: in seguito, lo stesso territorio di Tricarico fu

Innsbruck 1880, p. 727, n. 1044.

72 «Après la condamnation pontificale, la plu part des Français d'Apulie retrent dans l'ombre» É. BERTAUX, *Les français d'outremer en Apulie et en Épire au temps des Hohenstaufen d'Italie*, in «Revue historique», 85 (1904), pp. 225-251, ivi p. 239.

73 I toni, ormai esasperati, raggiunti in questo scontro tra il Papato e gli Svevi, vengono resi da una serie di aspre considerazioni che Urbano IV - Jacques Pantaléon - nel 1261 scrive al re di Boemia, in merito alla discendenza di Federico II: «In hoc pravo genere patrum in filios cum sanguine derivata malitia, sicut carnis propagatione, sic imitatione operum nati genitoribus successerunt». M. MARINI; *Diplomatica pontificia; osservazione paleografiche ed erudite, sulle bolle de Papi*; Roma, 1841; p. 57.

74 «Parimente concediamo e confermiamo al predetto figlio nostro Manfredi il Principato di Taranto, cioè dal Porto di Roseto sino all'origine del fiume Bradano, colle contee di Monte Labeoso, di Tricarico e di Gravina per tutta l'estensione della stessa Contea

oggetto di diverse disposizioni nel periodo di regno di Corrado IV. Nello stesso testamento, ad ogni modo, veniva stabilito che Manfredi dovesse inoltre provvedere, con terre, ai fedeli della famiglia⁷⁵, impegnando nel rispetto di queste decisioni anche gli altri eredi; attraverso queste assegnazioni, inoltre, si delineava la discendenza dinastica di Federico II collocando Manfredi in linea di successione solo dopo Corrado IV⁷⁶ ed Enrico VII⁷⁷ e i rispettivi eredi legittimi in linea diretta. In forza del senso di queste disposizioni e della sua vicinanza alla famiglia sveva, Amaury rimarrà, di fatto, il signore di Tricarico amministrando le terre del feudo di Tricarico ed altre terre vicine, a vario titolo, come vassallo della famiglia Hohenstaufen.

I territori posti nel Giustizierato della Basilicata, dove erano comprese le terre amministrate da Amaury, rimasero essenzialmente ai margini delle vicende sulla successione del Regno, e questo, in qualche modo, persino dopo la presa del potere di Carlo I, conseguente la battaglia di Benevento e la sconfitta di Manfredi nel 1266. La scarsa attenzione di quelle terre verso i mutamenti politici del Regno virò decisamente con la discesa del giovane Corradino, verso cui riponevano nuove speranze i sostenitori della casa Sveva nel Regno di Sicilia, sia aristocratici – soprattutto quelli che avevano avuto le assegnazioni feudali più recenti – che borghesi.

La ribellione contro gli Angioini nel Meridione si accese, improvvisamente, con la discesa di Corradino in Italia nel 1267 e scoppì

alla terra marittima di Bari sino a Polignano [...]» F. Capecelatro, Borel traduzione del testamento di Federico II riportato in “Storia del Regno di Napoli” p. 248, Borrel e Bompart, Napoli, 1850.

75 «Manfredi figliuol nostro, provvegga in luogo nostro a tutti quelli che si resero benemeriti della nostra famiglia nelle terre, castelli e ville, salvo il demanio del nostro Regno di Sicilia, e che Corrado ed Enrico predetti nostri figliuoli, e loro eredi abbiano per riconosciuto e per fermo quanto il medesimo Manfredi intorno a ciò stimerà doversi fare.» Ibid.

76 Corrado (1228 - 1254) secondogenito di Federico II avuto con Isabella di Brienne.

77 Enrico VII (1211 – 1242) primogenito di Federico II avuto con Costanza d’Aragona.

anche nella Basilicata, partendo da Potenza – dunque nei feudi vicini a quello di Tricarico – infiammando in breve tempo quelle terre, sia prima della decisiva battaglia dei Campi Palentini che dopo. Gli scontri fra le opposte fazioni a seguito del deflagrare della guerra civile, ma soprattutto la repressione della ribellione da parte degli Angioini che seguì la sconfitta di Corradino, furono cruenti e senza quartiere: il meccanismo inquisitorio – guidato da Ruggero Sanseverino, Riccardo di Chiaromonte, Tommaso di Fasanella e Sansone di Corneto – si mise in moto in tempi rapidi. Gli Inquisitori del Regno e i vari Giustizieri, per diverso tempo e con precise istruzioni impartite dallo stesso Carlo I, avranno il compito di punire in maniera esemplare tutti quelli che, a vario titolo, potevano finire nella lista dei *Proditores* dove, anche il semplice sospetto poteva, in alcuni casi, elevarsi a prova di colpa⁷⁸.

Dopo la battaglia di Tagliacozzo e la definitiva sconfitta degli Svevi, quindi, ampie furono le modifiche feudali nei territori del regno, soprattutto nella Basilicata. Conferme e nuove assegnazioni di feudi furono disposte per le famiglie *fedeli* alla corona, riconosciute dalla casa angioina – soprattutto quelle *Ultramontane*⁷⁹ – mentre le famiglie dei “*Proditores*”, considerate ostili a causa del sostegno da loro prestato soprattutto a Corradino, subiranno una vera e propria

78 Si veda a proposito della ribellione anti-angioina nella Basilicata: T. PEDÍO *I giustizierati del Regno di Napoli, attraverso i registri Angioini: la Basilicata*, Archivio storico Pugliese”, XIX (1966); P. DE GRAZIA, *L'insurrezione della Basilicata contro Carlo d'Angiò* in “Archivio storico per la Calabria e la Lucania; anno VIII fas. III e IV. Arti Grafiche Aldo Chicca, Tivoli, 1938; G. FORTUNATO “I feudi ed i casali di Vitalba nei secoli XII e XIII”, Trani, Vecchi, 1898.

79 *Gli insediamenti di cavalieri francesi nel Mezzogiorno alla fine del 13° secolo*, di S. POLASTRI in «Rassegna Storica dei Comuni», 150-151 (settembre dicembre 2008), p. 5: «Questi cavalieri sono Francesi (*Gallici*) e Provenzali. Gli atti e i registri dei *Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti* (RCA) utilizzano più genericamente il termine di *Ultramontani*. Questi cavalieri provengono dagli appannaggi di re Carlo I nel regno di Francia e nella lingua d’Oc: Angioini, Picardi, uomini dei feudi propri, che parlano la lingua d’Oc, di cui il gruppo prevalente è quello dei Provenzali; alcuni Alvernesi, poi Guasconi, più tardi, Cahorsini».

persecuzione, che, quando non sfocerà nella tortura e nell'uccisione dei principali responsabili, verrà attuata attraverso vari gradi sanzionatori, compresi gli annullamenti e le confische di gran parte delle assegnazioni feudali fatte in precedenza, soprattutto quelle accordate dai successori di Federico II⁸⁰, ma anche attraverso l'emarginazione di molti feudatari dal circuito dei nuovi matrimoni a cui il Re, attentamente, sovrintendeva attraverso la formula del regio assenso.

Alla fine del lavoro svolto dai Giustizieri e dagli Inquisitori del regno, la repressione nella Basilicata fu così profonda da modificare significativamente, depauperandolo, il ricco tessuto economico e sociale di quei territori, compromettendo una struttura che si era creata negli ultimi decenni sotto la dominazione sveva attraverso lo sforzo rilevante posto in atto, soprattutto, dalla borghesia locale e dai piccoli proprietari terrieri e dai commercianti. Alla fine fu provocato un impoverimento generale che finì persino con il compromettere il sistema infrastrutturale di quelle terre, ulteriormente gravate da una tassazione pesante e continua, necessaria a finanziare gli ingenti sforzi bellici degli Angiò o le cospicue spese della famiglia reale⁸¹.

Nei territori di Tricarico, a questa pressante tassazione che seguì l'insediamento della curia Angioina, si sommò anche un atteggiamento impopolare del vescovo Palmerio, insediatosi nella sede vescovile di Tricarico nel 1266, all'indomani dell'arrivo degli Angiò. Il vescovo, sia a causa del suo zelo condotto per recuperare le terre della curia transitate in altre mani nel periodo Svevo, sia per una sua politica particolarmente vessatoria nei confronti della popolazione della sua curia – che comprendeva, oltre Tricarico, i territori Montemurro ed Armento recentemente sottratti alla famiglia de Bethsan che da tem-

80 «I baroni che non hanno assunto una posizione nettamente ostile ai fautori degli Svevi vengono privati di ogni potere. In tutte le provincie del Regno, ed in particolare nel Giustizierato di Basilicata, uomini nuovi subentrano agli antichi feudatari. [...] » si veda: T. PEDÍO *I giustizierati del Regno di Napoli*, op. cit. vol. XIX (1966), pag. 300.

81 Si veda in particolar modo per l'argomento: T. PEDÍO *I giustizierati del Regno di Napoli*, op. cit. vol. XIX (1966).

po li aveva in amministrazione⁸² – venne assassinato dalla popolazione nel 1283. La cosa ci può dare testimonianza del profondo *humus* filo-svevo manifestato, in quel feudo, nel recente passato e ancora persistente nonostante le severe proscrizioni eseguite in quegli anni⁸³.

Nell'ampio lavoro di modifica delle proprietà feudali compiuto nel Regno da Carlo I – a partire dal 1266, ma soprattutto dopo la morte di Corradino nel 1268 – Il re di Sicilia provvide nelle sostanza alla conferma del feudo di Tricarico per Amaury de Bethsan a cui succedevano, nel 1269, i suoi eredi, Grimaudo ed Aloisia⁸⁴. In forza del risultato di queste concessioni è certo, quindi, che Amaury de Bethsan e la sua famiglia non abbiano preso parte all'insurrezione ghibellina contro gli Angioini scoppiata in quei feudi, mettendosi così al riparo della feroce repressione guelfa che ne seguì. Non ci sono documenti specifici che attestino una precisa scelta di campo del signore di Tricarico, né menzione fanno, di questo argomento, le varie cronache che – con maggiore o minore gradi di approssimazione storica – sono seguite nel tempo⁸⁵. Nonostante la scarsità delle fonti sull'argomento, tuttavia, il fatto di non trovare Amaury de Bethsan nelle liste dei *Proditores*, a noi pervenute soprattutto attraverso i Registri angioini, rimane un primo e significativo indizio per escludere una sua partecipazione nel campo ghibellino – che pure era da considerare il suo naturale schieramento – al momento della discesa di Corradino in Italia.

82 v. nota n. 62.

83 Palmerio de Gallutio (1253-1283) fu consacrato vescovo da Papa Innocenzo IV nel 1253, ma, per l'opposizione del capitolo della cattedrale, Palmerio entrò nelle sue funzioni solo nel 1266, dopo l'ascesa al trono di Carlo I. Cfr. G. Russo *Vicende della diocesi e dei vescovi di Tricarico*, cit., pp. 20 -21.

Cfr. G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, 79, Venezia 1856, p. 205; G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, 20, Venezia 1866, p. 484.

84 Negli archivi Angioini, come già visto, nel 1269 risulta annotata la successione dei beni ai figli di Amaury, Grimaudo ed Aloisia.; v. nota n. 37.

85 Nicolò Jasmilla; Saba-Malaspina; Matteo Spinelli da Giovinazzo con i suoi *Diurnales* (per citarne alcuni autori di cronache di quel periodo).

Gli archivi Angioini, scrupolosamente e attraverso un attento elenco delle poche terre rimaste fedeli agli *Anjou*⁸⁶, ci dicono quale fosse stata, all'epoca, l'esatta dimensione della ribellione contro i nuovi regnanti, proprio nel Giustizierato della Basilicata. In quelle terre possiamo vedere che fu profonda l'adesione alla parte ghibellina e scarsa l'adesione a quella guelfa a sostegno di Carlo I, limitata ad alcune *enclave* nella zona della Val'Agri, dov'era collocato il feudo di Marsico, da poco riassegnato ai Sanseverino dopo la vittoria di Carlo I su Manfredi a Benevento (1266)⁸⁷.

In questo elenco dei territori fedeli al giglio, dove è compresa Accettura (un possedimento che passerà poi in eredità da Amaury de Bethsan ai figli Grimaudo e Aloisia), non troviamo, invece, il feudo di Tricarico, da considerare quindi in quel periodo sotto le fila dei ribelli, mentre, il feudo di Muro Lucano, che, come abbiamo visto, in quel tempo doveva essere incluso fra i possedimenti dei de Bethsan, pur annoverato inizialmente fra i territori fedeli a Carlo I, nel corso della guerra civile vide al suo interno decisi tentativi di ribellione agli Angiò, prontamente sedati, però, dal Vescovo di quella diocesi. Tutto ciò è segno evidente della drammaticità delle scelte compiute in quel periodo ed in quelle terre da una parte rilevante della popolazione, cittadini e feudatari, a sostegno di Corradino⁸⁸.

86 «In genere i paesi del Giustizierato di Basilicata a sud di Potenza rimangono fedeli agli Angioini ed in quelli del versante Tirrenico si armano uomini che accorrono a domare i ribelli nei centri dell'Alta Calabria [...] le terre del Giustizierato della Basilicata rimaste fedeli a re Carlo furono soltanto Moliterno, Senise, Albano, Genzano, Accettura, Calvello, Abriola, San Mauro. Cfr. Reg. Canc. Ang., I, p. 313, n. 18» si veda: T. PEDÍO *I giustizierati del Regno di Napoli*, cit. p. 292-326, nota n. 9 p. 295.

87 «Ad eccezione dei feudi dei Sanseverino in Val d'Agri e delle città di Genzano, Melfi, Montepeloso e Muro, tutti i castelli della Basilicata si schierano con gli insorti. [...]» T. PEDÍO, *I giustizierati del Regno di Napoli*, cit. p. 295.

88 T. PEDÍO, *I giustizierati del Regno di Napoli*, cit. p. 296. Occorre notare come lo schieramento per i ghibellini andasse, a volte, oltre la scelta dei feudatari «... le *inquisitiones* angioine per i territori di Lecce e Nardò e Gallipoli rivelano un fondo ghibellino non solo nei feudatari; Monopoli, per impulso interno e la spinta di Gligesio di Matino, s'era ribellata; Lecce fu per Corradino ed espulse quelli di parte avversaria.» si veda P.

A ben vedere, tuttavia, se la scelta di Amaury non fu nel campo ghibellino, da un'analisi più attenta non può nemmeno ricavarsi una convinta adesione al campo guelfo da parte del signore di Tricarico. Infatti, consultando la condizione feudale dei de Bethsan prima e dopo la morte di Amaury, emerge un forte depauperamento della consistenza territoriale del feudo trasmesso ai suoi eredi. Tutto questo ci conduce ad un ragionamento sul fatto che, se la scelta compiuta da Amaury fosse stata esercitata convintamente, nel campo guelfo, al momento della loro "successione", molto probabilmente la situazione feudale per gli eredi di Amaury sarebbe stata premiante e avremo quindi avuto una fotografia delle terre dei de Bethsan, che, se non perfettamente coincidente con quella precedente, sarebbe stata almeno simile. Quando Amaury era in vita, infatti, ricordiamo che il feudo di Tricarico includeva, oltre ad Accettura, anche altri possedimenti come, ad esempio, quelli vescovili di Montemurro e Armento (feudi della sede episcopale di Tricarico, poi riassegnati sotto il controllo della curia vescovile una volta reinsediatisi il vescovo Palmerio⁸⁹) e molto probabilmente anche quelli di Abriola⁹⁰ e non vi è dubbio poi che, come già detto, Amaury de Bethsan avesse amministrato anche le importanti terre di Muro Lucano⁹¹.

Alla morte del signore di Tricarico, invece, vediamo che i figli di Amaury prenderanno possesso di un feudo fortemente impoverito e comprendente solo le terre di Tricarico e Accettura, mentre le

PALUMBO, *Dall'assedio di Amantea all'assedio di Gallipoli (1269)* di; p. 204; contenuto in: "Studi Salentini" a cura del Centro Studi Salentini; Lecce; XXXV – XXXVI; settembre - dicembre 1969.

89 V. nota 62. Su Ruggero Vescovo di Tricarico cfr. G. Russo *Vicende della diocesi e dei vescovi di Tricarico dalle origini alla prima metà del XV secolo, con un'appendice di documenti regi, pontifici, cardinalizi e vescovili inediti (1411-1444)*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXXII, 2016, pp. 18-22.

90 V. n. 61.

91 V. nota n.60.

terre in Abriola saranno assegnate a due fedeli di Carlo I⁹² e quelle di Muro Lucano verranno assegnate ad un cavaliere Ultramontano e saranno poi rivendicate, solo nel 1308⁹³, proprio da Sveva de Bethsan. La nipote di Amaury, come infatti ci dicono i documenti, riteneva quel feudo un possedimento del nonno paterno in virtù di precedenti donazioni assegnate al signore di Tricarico⁹⁴.

Esaminata questa ricostruzione sulla famiglia de Bethsan, dunque, occorre enucleare alcuni punti fermi che possano essere utili alla nostra ricerca.

Innanzitutto appare evidente e significativa la militanza di Amaury de Bethsan compiuta, per un lungo periodo, entro il campo imperiale, una militanza ed una fedeltà di cui di cui abbiamo riscontri evidenti almeno sino al 1254. Del signore di Tricarico non abbiamo invece notizie al momento della discesa di Carlo d'Angiò in Italia, tanto che si potrebbe anche escludere un suo coinvolgimento in campo imperiale e tanto più una sua partecipazione nella decisiva battaglia di Benevento. Questa ricostruzione, in fondo, sarebbe coerente sia con l'atteggiamento defilato avuto dal signore di Tricarico negli ultimi anni, sia con un coinvolgimento minore, in quel frangente, degli stessi territori della Basilicata nello scontro militare in

92 Il feudo di Abriola, nel 1269, venne diviso tra Pandolfo di Fasanella e Alduino Filangeri; v. in: a cura di JOLE MAZZOLENI, *I Registri della Cancelleria Angioina* vol. IV pag. 66/67, n. 428; pag. 67 n. 31. Cit. Sulle biografie dei due feudatari v. N. KAMP, FASANELLA, PANDOLFO di, in *Dizionario Biografico degli Italiani* vol. 345(1995) e N. KAMP, Filangeri Giordano, in *Dizionario Biografico degli Italiani* vol. 47 (1997)

93 Da quanto ricavabile dai cedolari angioini si può ricostruire, attraverso i fuochi censiti (ogni fuoco poteva contare in media quattro/sei persone) il valore di ciascuna terra amministrata, trasferendoci quindi un quadro economico delle terre amministrate dai de Bethsan, prima, sotto Amaury e poi sotto suo figlio Grimaudo: Tricarico (127 fuochi); Accettura (100 fuochi); Montemurro (63 fuochi); Armento (104 fuochi); Muro Lucano (214 fuochi); Abriola (78 fuochi). T. PEDRÒ *I giustizierati del Regno di Napoli*, cit. pp. 311-314.

94 Muro Lucano, 1308: tenu par Pierre d'Anjou. Réclamé par Sveva (de Bethsan n.d.r.) en vertu donation Innocent IV à son grand-père, Americo. Renonce a ses droits en 1309. S. POLLASTRI *Les princes angevins*, cit., pag. 171.

atto tra Carlo d'Angiò e Manfredi, sia con le presumibili non buone condizioni di salute dello stesso Amaury di Bethsan, ormai avanti con gli anni, e sia, infine, con il fatto che dopo il 1266 i de Bethsan continueranno a tenere il proprio feudo, contrariamente ai partigiani di Manfredi che inizieranno a pagare per il loro ruolo di avversari alla casa d'Angiò. Appare inoltre evidente che Amaury de Bethsan, al momento della discesa di Corradino in Italia nella primavera del 1268, dovette essere stato realmente impossibilitato a compiere una qualsiasi scelta (per grave impedimento o morte) mentre il giovanissimo Grimaudo, suo figlio, in quella circostanza non era in grado di succedere al padre nella pienezza del proprio ruolo – si ricordi la sua giovanissima età – lasciando, nei fatti, quei territori sguarniti di una guida politica e militare, in un momento estremamente delicato ove ogni feudatario compì, necessariamente, la propria scelta di campo: o nello schieramento guelfo o in quello ghibellino. In un certo senso, quindi, come abbiamo visto, in quel particolare frangente i de Bethsan furono costretti ad assumere un ruolo, quantomeno, di forzata neutralità, mentre i territori da loro amministrati venivano guidati da altri, presumibilmente, nelle scelte di campo.

Dunque, quando avvenne la ricomposizione dei feudi nella Basilicata a causa della sconfitta definitiva degli Svevi, disfatta che seguì la battaglia di Tagliacozzo e la morte di Corradino, la “non scelta” della casa dei de Bethsan non poté essere del tutto premiante nei confronti dell'erede di Amaury, ma fu probabilmente utilizzata – in maniera palese dai della Marra – per ottenere una preziosa “pedina feudale” da utilizzare in quel particolare frangente, per quei territori ove, oltre ai cavalieri Ultramontani, si contendevano le terre le famiglie Regnicole, filo-angioine, tra cui quelle dei della Marra e dei Sanseverino.

Il matrimonio del giovane Grimaudo de Bethsan con Alburia della Marra, che avverrà quasi in contemporanea con gli ultimi bagliori della rivolta anti-angioina (solo nell'agosto del 1269 vediamo cadere la saracena Lucera, una città di provata fedeltà ghibellina) rappre-

senta, di per sé, un ulteriore importante tassello fondamentale per la ricostruzione di questa storia che conduce alle origini, e alle ragioni, del nome Sveva. Certo è che in questo accordo matrimoniale, tra Grimaudo e Alburia, la mano invisibile della famiglia della Marra sembra aver giocato un ruolo cruciale, in un periodo in cui Risone della Marra conduceva alle nozze la figlia Alburia e sua sorella Chiaerenza senza dover concedere doti significative⁹⁵ mentre, di contro, attraverso il suo secondo matrimonio con Adolisia Sanseverino e con le nozze del figlio Giovanni, la famiglia di Barletta consolidava la propria presenza feudale nei Giustizierati di Principato e Capitanata⁹⁶.

Data la giovanissima età di Grimaudo e l'assenza nel Regno di suoi altri parenti della casata dei de Bethsan, i della Marra sembrano inserirsi in questo frangente di ridefinizione dei territori proprio per costituire un caposaldo feudale nella Basilicata, utilizzando il giovane Grimaudo e approfittando, in un certo senso come vedremo, anche della singolare situazione dei Sanseverino del ramo di Tricarico di cui Risone sposava Adolisia, una discendente di Ruggero il vecchio, primo conte di Tricarico. Tutti questi riscontri vanno tenuti in considerazione per poter ricucire una narrazione in grado di offrire una spiegazione al fatto che, trascorso del tempo dalle nozze dei due giovani, la bambina nata dall'unione tra Grimaudo e Alburia era stata dunque chiamata Sueua, un nome molto particolare, soprattutto in quel periodo in cui l'astro della casata Hohenstaufen era ormai definitivamente offuscato. Un piccolo enigma, dunque, a cui occorre fornire, come abbiamo previsto fare, delle spiegazioni.

95 «... anco avria maritata (Alburia N.d.R.) con poca dote a Grimondo d'Avezzano, fatto signor di Tricarico da Re Carlo I» in F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte*, cit., pag. 421; «A Filippo (Maramonte N.d.R.) vien maritata l'anno 1273. Chiaerenza della Marra figliuola di Risone con cento oncie di mobili in dote» in F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte*, cit., pag. 219

96 v. note 97 e 110.

La madre Alburia (1253 ca. - ante 1291), il nonno Risone (1230 ca. - post 1284) e la famiglia della Marra

Alburia della Marra è la madre di Sveva de Bethsan, moglie di Grimaudo de Bethsan. Alburia è la figlia di Risone della Marra (1230 ca. - post 1284), il quale avrebbe avuto un primo matrimonio, celebrato agli inizi del 1250, con una donna di cui non conosciamo l'identità. Risone avrebbe avuto da questa sua prima moglie alcuni figli, tra i quali proprio Alburia poi madre di Sveva de Bethsan. Risone, in seguito, celebrerà un secondo matrimonio con Adolisia Sanseverino⁹⁷ del ramo di Tricarico – una discendente di Ruggero il

97 Adolisia Sanseverino di Tricarico (1254 ca. - post 1284). Come riportato da M. Caravale, Della Marra, Risone, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 37 (1989), esistono delle discordanze documentali sulla parentela di Adolisia Sanseverino. Infatti se vediamo nei *Registri della Cancelleria Angioina*, vol. XV (1266-1277) a cura di J. Mazzoleni, Napoli, 1961, p. 45, n. 190, sembrerebbe che Adolisia fosse figlia di un Nicola di Serino. Tuttavia nell'atto notarile contenente una donazione eseguita di fronte al notaio Tommaso di Barletta, del 12 luglio 1272, in cui Risone della Marra e sua moglie Adolisia Sanseverino « pro anima nostra et parentum nostrorum... », devolvono alla chiesa di Santa Maria di Barletta - attraverso un atto in favore di « Paulus archibresbiter » - tre loro case che possedevano nella città di Barletta, si può leggere nell'intestazione dell'atto che Adolisia viene indicata come figlia di Guglielmo Sanseverino di Tricarico: « ... Adelicia f. qd. Gullelmi de Tricarico »; si veda: *Codice Diplomatico Barese, VIII, Le pergamene di Barletta*, 1914, a cura della Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria, anni 897-1285, doc. n. 300. p. 406-407. (illustrazioni 5 e 6). Come si vedrà in seguito e come si può evincere anche da altri documenti qui riportati, sarebbe stato Nicola di Tricarico, suo fratello, a concederla in moglie a Risone della Marra. In questo senso riportiamo: « Costei (Adolisia [n.d.r.]) fù da Nicolò di Tricarico suo fratello maritata à Risone con la promessa della futura successione dello Stato suo, nel quale veniva compreso, oltre Solofra, la Baronia di Serino similmente in Principato, e il dominio dell'Abriola in Basilicata » F. della Marra *Discorsi delle famiglie estinte*, cit., pag. 420. Su

Vecchio della casata dei Sanseverino – tra il 1269 e primi anni del 1270⁹⁸. Da Adolisia, come vedremo, Risone avrà altri figli⁹⁹.

In alcune fonti non documentali, tra cui principalmente l'opera di Ferrante della Marra *Discorsi delle famiglie estinte*, Alburia della Marra viene indicata come figlia di Risone della Marra e Adolisia Sanseverino. Attraverso questa ricerca, invece, si potrebbe escludere che Alburia della Marra, poi moglie di Grimaudo de Bethsan, fosse una dei figli di Risone della Marra avuta con la sua seconda moglie, Adolisia Sanseverino. Dunque, è molto più probabile che Alburia sia proprio una figlia del primo matrimonio di Risone: su questo punto rimandiamo ad un approfondimento che riportiamo alla fine di questa esposizione¹⁰⁰.

Il matrimonio fra Grimaudo ed Alburia fu celebrato, come già visto, in un contesto storico particolare, dopo le battaglie di Benevento (ove cadde lo stesso Manfredi, reggente del Regno di Sicilia) e Tagliacozzo (con il triste epilogo della cattura, del processo e dell'esecuzione capitale del giovane Corradino di Svevia, ultimo diretto discendente di Federico II)¹⁰¹.

Adolisia Sanseverino si legga il capitolo relativo a Tommaso e la famiglia Sanseverino.

- 98 Come si può evincere sempre dall'atto di donazione fatto da Risone ed Adolisia, il matrimonio fra i due verrebbe sicuramente celebrato prima del 1272 e in una data compresa tra il 1269 ed il 1271, perché le rivendicazioni sul territorio di Serino, promosso dal fratello di Adolisia Nicola della Marra a Risone, inizieranno a formalizzarsi proprio in quel periodo, v. nota n.138.
- 99 «... delle quali Adolitia (antico nome della casa di Tricarico, fu maritata a Risone della Marra, che d'altra moglie, era già padre di tre figliuoli.» F. della Marra *Discorsi delle famiglie estinte*; cit., pag. 220.
- 100 Per un quadro completo e per i necessari chiarimenti sulla famiglia di Risone della Marra, incluso il rapporto parentale tra Adolisia San Severino ed Alburia della Marra, si veda "l'approfondimento" in appendice su questo scritto.
- 101 La morte decretata per il giovane Corradino di Svevia è sicuramente il frutto di una precisa volontà di stroncare, definitivamente, ogni speranza per la casata Sveva e per i suoi possibili sostenitori. La sua condanna a morte, che lasciò interdetti tutti i contemporanei, conferma che anche a seguito delle due vittorie di Benevento (1266) e

In questo breve ma intenso lasso di tempo, che vide la definitiva caduta della casa Hohenstaufen, si consumarono le storie di molte famiglie legate alla casa sveva che, sotto questa dinastia, avevano visto crescere la propria influenza, mentre si spalancarono le opportunità per molte altre famiglie, soprattutto *Ultramontane*, legate alla famiglia d'Angiò, tra i quali diversi rami cadetti della feudalità francese, che venivano a trovare fortuna in queste terre del Sud Italia. Opportunità di riscatto venivano anche offerte, in quel periodo, a famiglie *Regnicole*, che, cadute precedentemente in disgrazia sotto gli Svevi per varie ragioni (come i Sanseverino, i Gesualdo o i Rufolo), ora tornavano in auge: questo ci dicono, con precisione, i Registri della Cancelleria Angioina attraverso tutte le modifiche ed i passaggi di feudi avvenuti nelle terre del Regno di Sicilia dal 1266 agli anni successivi¹⁰².

Non mancarono poi, nelle storie della feudalità meridionale di quel tempo, casi di scelte di campo consumate proprio all'ultimo momento; emblematiche furono quelle di due generi di Federico II, Riccardo di Caserta e Tommaso II d'Aquino. Con l'approssimarsi della caduta degli Hohenstaufen, Riccardo di Caserta¹⁰³ (della famiglia Sanseverino) e Tommaso II d'Aquino¹⁰⁴ conte di Acerra, dopo essere stati inclusi nella cerchia familiare dell'imperatore – avendone sposato le figlie naturali – e dopo un sostegno dato anche a Manfredi nello scontro col papato, abbandonarono entrambi il campo Svevo, dopo la battaglia di Benevento, per entrare nel campo angioino. In

Tagliacozzo (1268), Carlo I non si sentisse ancora completamente al riparo verso un possibile rivincita dei sostenitori degli Svevi.

102 Si veda: *Le lignage et le fief: l'affirmation du milieu comtal et la construction des États féodaux sous les Angevins de Naples* (1265-1435) di S. Pollastrini, Editions Publibook, 2011.

103 Per le vicende riguardanti Riccardo di Caserta e poi di suo figlio Corrado, v. nota n.125.

104 Tommaso II d'Aquino (1255 -1273) nipote di Tommaso I, fu un fedele di Federico II, sposo nel 1247 Margherita, figlia naturale di Federico II avuta, probabilmente, con Richina von Wolfsölden, una nobildonna Sveva.

questo passaggio fra i due poteri, nel mezzo di queste grandi trasformazioni feudali avvenute in quel periodo nel meridione d'Italia, anche i della Marra – a cui appartiene Alburia della Marra, madre della nostra Sveva – si giocarono le loro carte.

I della Marra, di origine normanna, erano una famiglia di Ravello, poi trasferitasi agli inizi del XIII secolo a Barletta¹⁰⁵. La famiglia poté approfittare del periodo federiciano per compiere un'ascesa sociale assai rilevante, completando in poco tempo la costruzione del proprio *anoblissement*. Attraverso l'esercizio della mercatura e poi attraverso importanti ruoli amministrativi, la famiglia della Marra arrivò a possedere più di cento feudi, tra cui: Serino, Stigliano, Montella e Alliano. Giovanni della Marra¹⁰⁶, nel primo ventennio del 1200, risulta il primo della famiglia già trasferito da Ravello a Barletta. Fu invece suo figlio Angelo della Marra¹⁰⁷ – padre di Giozzolino, Risone ed Anna – a distinguersi particolarmente nell'ambito della *Curia federiciana*, ponendosi al servizio di Federico II di Svevia; i documenti lo attestano ricoprire, all'apice della sua carriera nel 1240, uno degli incarichi più prestigiosi dell'amministrazione Sveva, quello di *maestro razionale*. Angelo della Marra, quindi, grazie alle sue capacità fece compiere alla propria famiglia un salto di qualità non indifferente, consentendo alla famiglia di Barletta di transitare da una dimensione mercantile verso un ruolo molto più influente nell'ambito curiale federiciano.

105 Su Giovanni e Angelo della Marra si veda, M. Caravale, Della Marra, Angelo, in Dizionario Biografico degli Italiani vol. 37 (1989).

106 Giovanni della Marra (fine XII secolo - post 1240), padre di Angelo della Marra, fu mercante, cambiavalute, forse appaltatore per la riscossione delle tasse e già presente a Barletta nel primo ventennio del XIII secolo, cfr. *Codice diplomatico barese*, VIII, nn. 289, 296, 298.

107 Angelo della Marra, (padre di Giozzolino, Risone, Anna e Plateda), nasce alla fine del XII secolo e muore verso la metà del 1200 (forse 1241), epoca a partire dalla quale non abbiamo più notizie di lui documentate all'interno dell'amministrazione angioina; cit., M. CARAVALE, *Della Marra Angelo*.

Questo passaggio nell'orbita della famiglia imperiale fu reso possibile, indubbiamente, oltre che dalle capacità sperimentate dello stesso Angelo della Marra, anche grazie alla ricerca che Federico II fece del personale amministrativo e burocratico per la *Curia regis*, attento nel formare una vera e propria *élite* burocratica e finanziaria adatta alla gestione dell'amministrazione e soprattutto capace di gestire, al meglio, le risorse della corona. In questo senso, l'imperatore svevo fu più propenso a selezionare per la propria amministrazione un personale proveniente anche dagli strati alti del commercio (direttamente scelto dal Re, quindi sicuramente più capace e preparato e che si poteva anche ritenere più fidato), piuttosto che da un notabilato più blasonato, ma con minori attitudini.

I della Marra, quindi, con Angelo, iniziarono a far parte significativamente dell'amministrazione sveva, curandone, per alcuni decenni, i delicati aspetti delle finanze. Dopo la successione della casa d'Angiò a quella Sveva i della Marra furono cooptati, dagli Angiò, negli stessi ruoli assai delicati con cui avevano servito in precedenza gli Svevi. Carlo I, infatti, volle confermare da subito buona parte della classe dirigente Sveva, come i della Marra, che risultava fondamentale nell'amministrazione dell'erario e del commercio. I figli di Angelo della Marra, Risone, Giozzolino ed anche nipoti di Angelo, occuparono quindi ruoli importanti e di rilievo nell'amministrazione federiciana e poi anche in quella angioina¹⁰⁸.

108 «Riso della Marra di Barletta, nel 25 agosto dell'anno 1265 fu da re Manfredi creato Secreto e Maestro Portolano di Sicilia, nel quale ufficio fu confermato da re Carlo e vi rimase fino al 31 di agosto del 1269, epoca in cui fu surrogato da Matteo Rufolo di Scala. Quindi nel giorno 25 di maggio di questo anno 1270 viene in Napoli e rende il conto della sua gestione dal 1 di settembre del 1265 a Pietro de Beaumont Conte di Montescaglioso e di Alba e Camerario del Regno ed a' Maestri Razionali della Gran Corte. E poiché quel conto è approvato, re Carlo in questo di fa a suo favore ampia quietanza.» C. Minieri Riccio, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò dal 6 agosto 1252 al 30 dicembre 1270 tratti dall'Archivio Angioino di Napoli*, Tipografia R. Rinaldi e G. Sellitto, 1874 Napoli. Questo è uno dei pochissimi documenti tutt'oggi esistenti dell'amministrazione degli ultimi anni del Regno Svevo.

Nel 1266, morto Manfredi a cui i della Marra avevano offerto il loro pieno sostegno anche finanziario in vista dello scontro decisivo con gli Angiò, si cominciò a ricomporre il quadro feudale del regno per mano del sovrano angioino. La famiglia della Marra, a quel punto, aveva ormai iniziato a sganciarsi dalla casa Hohenstaufen compiendo passi decisivi verso il campo angioino, mentre il giovane Corradino andava incontro alla sua infelice sorte. Fu dunque in quel periodo che i della Marra entrarono a far parte della Curia angioina, inserendosi, ben presto, in quel gioco di incastri familiari e feudali messi in atto dalla famiglia reale per ridisegnare la mappa del nuovo potere.

Nel periodo che succede all'insediamento di Carlo I d'Angiò nel Regno di Sicilia, sono documentate le nozze di almeno tre figli di Risone della Marra. Nel 1269, come abbiamo visto, avveniva il matrimonio fra Alburia della Marra e Grimaudo de Bethsan. Si trattava di una unione che apriva per i della Marra, per certi versi, prospettive interessanti con il feudo di Tricarico ora ereditato dal giovane de Bethsan che, con quel matrimonio, entrava nell'orbita della potente casa di Barletta¹⁰⁹. Lo stesso anno, poi, si celebravano le nozze fra Giovanni della Marra e Sorana d'Alneto (d'Aulnay)¹¹⁰, appartenente ad una famiglia francese *Ultramontana* e giunta al seguito del sovrano angioino, quindi già inserita all'interno dell'orbita del nuovo potere e che portava ai della Marra, come dote, delle terre in Capitanata. Infine, nel 1273, veniva celebrato il matrimonio fra Chiarenza della Marra e Filippo Maramonte, forse per risolvere alcune contese feudali sorte poco tempo prima, in terra d'Otranto, fra Risone del-

109 Questo interesse dei della Marra verso il feudo della Basilicata è dimostrato anche dall'atto di nomina, fatta da Carlo I d'Angiò nel 1269, con cui si incaricava Angelo della Marra - nipote di Risone - della custodia del Regio Palazzo e della Foresta di Tricarico: XIII indizione (1 settembre 1269 -31 agosto 1270) RCA.

110 «Hebbe Nicolò (d'Alneto n.d.r.) altresì come Germondo, una sola figliuola chiamata Sorana, la quale con la Terra in Capitanata, fù data per moglie l'anno 1269 a Giouanni della Marra figliuolo di Risone» si veda: F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte*, cit. p. 27.

la Marra e la stessa famiglia Maramonte e che rischiavano probabilmente, se perdute, di vedere decurtato il patrimonio feudale dei della Marra¹¹¹. A ben vedere, poi, le stesse seconde nozze di Risone della Marra con la nuova moglie, Adolisia Sanseverino, avvenute nei primi anni del 1270, testimoniano la fitta opera di consolidamento del potere della famiglia di Barletta, e la capacità di ampliare i propri feudi attraverso matrimoni opportuni ed una opportuna diversificazione di ruoli dei propri familiari.¹¹²

Dopo questo periodo, trascorso sotto il segno di una proficua espansione feudale dei della Marra, nei primi anni del 1280 il potente casato corse un serio rischio di estinzione. Nel 1283, infatti, alla metà di giugno, a seguito della rivolta dei *Vespri Siciliani* esplosa l'anno precedente in Sicilia, diversi esponenti della famiglia della Marra vennero accusati dalla casa reale di peculato e tra questi lo stesso Risone, i suoi figli e i nipoti, figli di suo fratello Giozzolino. Il principe di Salerno, Carlo, figlio del sovrano angioino e reggente del regno in quel periodo per conto del padre, fece prontamente istruire un processo dove agli imputati, oltre ai crimini già contestati, venivano anche attribuite le colpe della recente sedizione siciliana: *insula Sicilie a fide regia deviavit*¹¹³.

111 «Ivi – Re Carlo scrive al Secreto di Puglia che Ruggero Maramonte di Otranto è ricorso a lui dicendo che egli, con gli altri feudatari di Terra di Otranto, chiamato a far parte della spedizione di Acaia nell'anno della decorsa 13 a indizione (è), fu sollecito a prestare l'intero servizio feudale tanto per lui che per sua moglie, sotto il comando del milite Ezzelino de Toucy "in consanguineo e familiare dello stesso re Carlo, e capitano di quelle milizie, come dal certificato dello stesso Ezzelino risulta; e che ciò non ostante, sotto pretesto di non avere egli prestato quel servizio, il Giustiziero di allora lo spogliò de' feudi suoi e di sua moglie, de' quali subito ne fece mettere in possesso Riso della Marra, in quel tempo Secreto di Puglia. Carlo quindi ordina esaminarsi l'esposto e se vero, si restituiscano i feudi al Maramonte». Si veda: C. MINIERI RICCO, *Il Regno di Carlo I d'Angiò*, negli anni 1271 e 1272; 1875, Hoepli, Napoli. pag 92.

112 Si vedano in proposito, nell'approfondimento, i matrimoni della famiglia di Risone tra il 1260 e gli inizi del 1300.

113 La frase appare sul proclama che il sovrano invia alle comunità del regno. Sulla vicenda si veda: E. STHAMER, *Der Sturz der Familien Rufolo und della Marra nach der*

La narrazione sui misfatti compiuti, unitamente all'individuazione dei colpevoli, venne prontamente tradotta in documento e spedita dal reggente a tutte le comunità del Regno, affinché ne venisse reso pubblico il contenuto. Pur in presenza di alcuni elementi di sicuro rilievo prodotti dall'accusa, soprattutto in relazione ad un certo arbitrio tenuto dai funzionari del regno nello svolgimento della loro azione (cosa però sicuramente già nota ai regnanti e probabilmente, fino a quel momento, tollerata), l'accusa formulata dalla Corona si fondava, evidentemente, sui presupposti della nota formula giuridica: *suppressio veri, suggestio falsi*. Il processo fu condotto in maniera sommaria e si concluse, in breve tempo, con la condanna a morte di tre figli di Giozzolino e con pesanti confische di beni, mentre un altro figlio di Giozzolino – Ruggero – fu scagionato, ma dovette riscattare la libertà dietro forti pagamenti.

Risone della Marra e i suoi figli, pur se inizialmente non accusati, appreso degli arresti dei propri parenti erano ugualmente fuggiti, probabilmente oltre i confini del regno di Sicilia; questa fuga repentina venne indubbiamente accolta come una prova contro di loro, rendendo a questo punto inevitabile il coinvolgimento giudiziario di Risone e dei suoi figli. Tuttavia, alla fine del 1283, probabilmente per il ruolo realmente marginale da loro ricoperto nella gestione finanziaria del Regno, tutta la famiglia di Risone venne riconosciuta innocente e presto, tutti loro, poterono così rientrare nella grazia del sovrano angioino. L'ultimo ad abbandonare l'esilio, nonostante il re l'avesse già scagionato dalle accuse – forse per un'avveduta e prudente strategia familiare – fu Guglielmo, uno dei figli di Risone¹¹⁴.

Evitato quindi il pericolo di una completa emarginazione dalla vita feudale e dalla corte – cosa che invece segnò altre famiglie, come

sizilischen Vesper Berlino 1937 Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften Philosophisch-historische Kl. 3; ivi, p. 689; C. MINIERI RICCIO; Memorie della guerra di Sicilia negli anni 1282, 1284; tratte dai registri angioini dell'archivio di stato di Napoli; Napoli (1876).

114 Su Guglielmo della Marra v. note 8 e 9.

i Rufolo, ugualmente coinvolte in quell'*affaire* – poco dopo la fine di questa terribile vicenda i della Marra celebreranno le nozze di diversi figli di Risone, quelli avuti con la seconda moglie, Adolisia Sanseverino. Queste unioni testimoniano la ripresa del fitto lavoro di composizione sociale e feudale dei della Marra, proprio attraverso i matrimoni¹¹⁵ che, soprattutto nel primo periodo della gestione del regno da parte degli Angiò, venivano pilotati dalla corona, utilizzando il *regio assenso* per premiare i più fidati sostenitori – sia Ultramontani che Regnicoli – ma anche per controllare le famiglie la cui fedeltà verso gli Angiò risultasse più vacillante¹¹⁶.

115 Per i matrimoni della famiglia di Risone della Marra si veda il capitolo specifico trattato in questo scritto.

116 «Ma sarebbe, d'altra parte, azzardato sostenere che le unioni matrimoniali tra Ultramontani e Regnicoli siano generalizzate. Innanzitutto alcuni Regnicoli dichiarati ribelli, o sospettati di esserlo, sono emarginati dal circuito matrimoniale per una ventina di anni. In seguito, la “ri-creazione” di un ambiente comitale e curiale, che rappresenta il nucleo delle fedeltà verso la dinastia angioina, provoca una selezione delle unioni matrimoniali in favore degli Ultramontani. Tuttavia, Carlo I è attento all'integrazione delle due “feudalità” al fine di creare una sola fedeltà. Cosciente degli appoggi che ha ricevuto (dai Sanseverino, dai Gesualdo ed anche dagli Aquino e dai Filangieri) e desideroso di assicurare la continuità del potere (di cui i precedenti agenti furono i della Marra, i San Giorgio o i Dragone), fa in modo di moltiplicare le unioni, viste ben volentieri dai Regnicoli, utilizzando così la prerogativa reale di sposare le fanciulle ereditiere e le vedove» si veda: S. POLLASTRI, *Gli insediamenti di cavalieri francesi nel Mezzogiorno alla fine del 13° secolo*, in «Rassegna Storica dei Comuni», n.s., 150-151 (settembre dicembre 2008), p. 18; Cfr. S. POLLASTRI, *Les princes angevins du XIII*, cit., pag. 167-168.

Il marito: Tommaso (1252 ca. - 1324) e la famiglia Sanseverino

Tommaso Sanseverino è figlio di Ruggero, nato dal matrimonio avuto con Teodora d'Aquino, figlia di Landolfo Signore di Roccasecca e di Teodora dei Conti di Chieti¹¹⁷. Tommaso Sanseverino sposò nel 1271 Margherita di Vaudémont¹¹⁸ e da questo matrimonio il conte, come precedentemente visto, ebbe quattro figli¹¹⁹. Nei primi anni del 1300 Tommaso Sanseverino si risposò con Sveva de Bethsan – già vedova di Filippo Polliceno, figlio di Oddo – che non aveva avuto figli dal suo precedente matrimonio¹²⁰.

117 Ruggero II Sanseverino sposò, intorno al 1250, Teodora d'Aquino, sorella di San Tommaso, da cui ebbe un figlio, Tommaso II; si veda B. Nuciforo, Sanseverino, Ruggero II, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 90 (2017).

118 Margherita è figlia di Enrico di Vaudémont, Conte di Ariano e di Margherita de la Roche Signora di Montemiletto.

119 Dal matrimonio con Margherita di Vaudémont, che risale al 1271, Tommaso Sanseverino aveva avuto i seguenti figli: Margherita (1272 ca. - ca. 1289/1290), Ruggero (1273/1275 ca. - ante 1308), Enrico (m.1314), Teodora (m. 1305). Risulterebbe un primo matrimonio celebrato da Tommaso Sanseverino con Isolta di Agoult - Curban. Tuttavia, l'unione - *pilotata* in un certo senso da Carlo I d'Angiò - sarebbe stata poi annullata per sterilità di lei: «Le roi (Carlo I d'Angio [n.d.r.]) se veut le guide d'une noblesse qu'il régénère, et dont il veut extirper les éléments rebelles. Il impose comme première épouse à Tommaso Sanseverino Isolda Agoult-Curban, dont le père est seigneur de Pettorano dans les Abruzzes. Mais le mariage demeure stérile ou, alors, n'a pas été réalisé. Une note furtive, dans les Registres reconstruits, annonce une proposition de mariage avec Marguerite de Vaudémont, fille du nouveau comte d'Ariano» v. S. POLLASTRI, *Une famille de l'aristocratie napolitaine sous les souverains angevins: les Sanseverino (1270-1420)*. in: «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age.» tome 103, n°1, 1991, pp. 237-260.

120 v. note 12,13,14.

I Sanseverino, famiglia di origine normanna, erano giunti nel Meridione d'Italia con il loro avo Ruggero attorno all'anno mille. Dopo il loro arrivo e a seguito del loro impegno al soldo dei signori locali, tra Puglia e Campania, fu Turgisio il primo ad avere un titolo ed un territorio; infatti, nel 1061 venne nominato Conte di Rota¹²¹ da Roberto il Guiscardo¹²².

Turgisio lasciò il titolo e le terre a suo figlio Ruggero e da lì partì la dinastia dei Sanseverino che prese il nome dalla vallata di Sanseverino, il luogo dove sorgeva il proprio castello, oggi ricadente nel comune salernitano di Mercato Sanseverino. Si tratta di un territorio collocato in posizione cruciale tra la pianura vesuviana, l'Avellinese, il Beneventano, Salerno e la pianura di Paestum¹²³.

A seguito di divisioni ereditarie, nel tempo, si origineranno diversi rami dei Sanseverino, di cui inizialmente due linee avranno per feudi: Tricarico¹²⁴, Serino, Solofra e metà Montoro da una parte; la contea di Caserta e i feudi di Lauro, Striano e metà Montoro dall'altra. I feudi della famiglia Sanseverino si ingrandirono ancora, sino a comprendere un vasto territorio amministrato dai diversi componenti del casato.

La famiglia Sanseverino, di fede guelfa, tranne alcuni suoi componenti che per particolari vicende si legarono invece al campo ghi-

121 Oggi è il comune di Mercato Sanseverino; l'antica contea di Rota era un territorio situato in una posizione strategica, che poneva in comunicazione Salerno con il Ducato di Napoli e Benevento.

122 Roberto d'Altavilla, detto il Guiscardo (1015 ca. - 1085).

123 Si veda anche per un approfondimento sulle edificazioni insediative e militari poste in quei feudi: *La terra dei Sanseverino: i castelli e l'organizzazione militare, insediativa ed economica del territorio* di Angela Corolla” in «Mercato Sanseverino nel medioevo Il castello e il suo territorio». Paolo Peduto (a cura di) ed. All'Insegna del Giglio, Firenze, 2008.

124 Il feudo di Tricarico entrò a far parte dei possedimenti della famiglia Sanseverino verso la fine del 1100, con il secondo matrimonio contratto da Ruggero il Vecchio (m.1189) con Rogasia, figlia o sorella di Goffredo conte di Tricarico da cui ereditò il bene.

bellino e agli Hohenstaufen¹²⁵. Al momento dell'ascesa del giovane imperatore svevo¹²⁶, i Sanseverino entrarono subito in conflitto con Federico II, subendo poi negli anni, a causa di questo dissidio, pesanti ritorsioni da parte dell'imperatore: a più riprese, contro diversi esponenti della famiglia, furono comminate confische, esili e condanne a morte. Una prima rappresaglia la famiglia Sanseverino la subì nel 1223, con una serie di processi, confische ed esili verso

125 Tra questi esponenti della famiglia Sanseverino nel campo ghibellino troviamo Riccardo, conte di Caserta (1220 -1267 ca.), che venne introdotto in seno alla famiglia imperiale sveva dallo stesso Federico II (sposò Violante, figlia naturale dell'imperatore) e suo figlio Corrado (1250 - 1306), partigiano di Corradino di Svevia contro Carlo d'Angiò. Riccardo Sanseverino – figlio di Tommaso – fu preso come ostaggio da Federico II dopo la prima ritorsione contro i Sanseverino del 1223. Riccardo, tenuto dapprima in ostaggio e cresciuto alla corte sveva, divenne quindi un fedele suddito di Federico II, imparentandosi con l'imperatore attraverso il matrimonio con la figlia Violante, sorella di Manfredi. Fu tale la devozione per Federico II, da parte di Riccardo Sanseverino, che prese parte della ristretta cerchia di fedeli che assisterono l'imperatore nella morte, avvenuta il 17 dicembre 1250, a Fiorentino di Puglia. Dopo la scomparsa di Federico II il comportamento di Riccardo Sanseverino nei confronti della casa sveva sarà discontinuo, tanto da adombrarne un suo tradimento e ad ogni modo, all'arrivo degli Angiò, i suoi possedimenti del feudo di Caserta verranno mantenuti in capo al conte e trasmessi poi al figlio Corrado. Il giovane Corrado Sanseverino, nel 1268, abbandonava però la parte degli Angiò, (forse su consiglio della nonna Siffredina, che ne era la principale consigliera) collocandosi dalla parte sveva a sostegno di Corradino, ponendosi quindi a capo della rivolta contro Carlo I d'Angiò, assieme ad altri signori locali delle terre poste tra Puglia Basilicata e Campania: la definitiva sconfitta dell'esercito svevo nella battaglia di Tagliacozzo (il 23 agosto del 1268) e la drammatica fine di Corradino, posero fine alla ribellione stessa. Sotto una falsa promessa di un onorevole accordo, il conte di Caserta venne condotto a Napoli, assieme a sua nonna Siffredina. Smentendo le offerte, fatte in precedenza dal luogotenente di Carlo d'Angiò, i due vennero presi prigionieri, vivendo poi da reclusi assieme a Caterina di Gebennes, moglie di Corrado e consanguinea di Carlo d'Angiò. Il conte di Caserta finirà la sua prigionia nel 1303, dopo 35 anni, morendo pochi anni dopo la sua liberazione, senza discendenza, nell'aprile del 1307. Altro esponente dei Sanseverino che militò nel campo Ghibellino, trovandosi poi a sostegno di Corradino di Svevia nel 1268, fu Roberto Sanseverino, conte di Tricarico, *iv. nota n.134*.

126 Questa avversione alla casa Sveva si manifestò in molti modi ed inizialmente proprio con la vicinanza dei Sanseverino ad Ottone IV di Brunswick (unico imperatore di parte guelfa) nella contesa sorta contro Filippo II Hohenstaufen, zio di Federico II.

alcuni loro esponenti¹²⁷. La ritorsione più cruenta, tuttavia, avvenne nel 1246 quando l'imperatore Federico II, scoperto un piano segreto contro di lui – *la congiura di Capaccio*¹²⁸ – ordito addirittura all'in-

127 Nel 1223, ormai conclusa la lotta con Ottone IV che nel 1215 aveva abdicato al trono imperiale, Federico II fece processare i principali esponenti della casa dei Sanseverino, tra cui quelli del ramo di Lauro, conte di Caserta, e i conti di Tricarico, assieme ad altri feudatari, facendoli poi arrestare e confiscandone i beni; fu in quell'occasione che i Sanseverino persero il feudo di Tricarico, confluito fra i beni del demanio (vedi: *Liber inquisitionum regis Caroli primi pro feudatariis regni*, pubblicato da B. Capasso, *Historia diplomatica Regni Siciliae*). La contestazione formale, per i Sanseverino, era di *fellonia*, per aver volutamente disatteso la richiesta di aiuti militari per una spedizione in Sicilia, organizzata da Federico II, preparata per sedare una pericolosa ribellione araba scoppiata nell'isola. Tommaso Sanseverino di Lauro, Giacomo di Tricarico ed altri dei Sanseverino, dopo una detenzione vennero infine esiliati nel 1224, mentre il figlio di Tommaso, Riccardo, avuto con la moglie Siffridina, venne tenuto in ostaggio e cresciuto alla corte sveva.

128 L'inimicizia verso la casa Sveva dei Sanseverino si manifestò, senza dubbio nella misura più grave, con la congiura di Capaccio del 1246. La congiura risulterà un ordito papale – già iniziato nel 1245 – per uccidere Federico II e i figli Enzo ed Ezzelino, nel tentativo di eliminare alla radice il problema di un contrasto, ormai insanabile, fra Chiesa e Impero. Innocenzo IV, abilmente, aveva condotto dentro la congiura gli esponenti più di spicco dell' *entourage* di Federico II (Pandolfo di Fasanella e Giacomo di Morra) ed anche gli antichi nemici della casa Sveva come appunto i Sanseverino. La congiura, ormai a buon punto e proprio nel momento di essere messa in atto, venne rivelata all'imperatore ed in questa fuga di notizie ne sarebbe stato parte Riccardo Sanseverino, il quale, pur avendo fra i congiurati dei suoi parenti, scelse il campo Svevo in cui era cresciuto. Una volta scoperti, presi dal panico i congiurati fuggirono. Chi poté si rifugiò a Roma, gli altri – tra cui gli esponenti della famiglia Sanseverino – tentarono di rifugiarsi nel territorio del regno, ma vennero braccati dagli uomini di Federico II ed imprigionati. Un ultimo e cospicuo gruppo di congiurati cercò riparo nel castello di Capaccio, vicino Paestum – una rocca ben protetta e sicuramente in grado di resistere agli assedi – nella speranza di vedere placato il risentimento dell'imperatore. Tuttavia il forte radicamento della congiura, proprio fra gli intimi della famiglia imperiale, fece in modo che lo stesso Federico decretasse di non dare scampo ai cospiratori, guidando egli stesso l'assedio al castello con pervicacia assoluta, tanto da giungere, il 17 luglio del 1246, alla completa resa degli assediati, ormai stremati dall'assedio e fiaccati, tra le altre cose, dalla mancanza di acqua a causa di una persistente siccità. La vendetta di Federico sui congiurati e sui parenti di questi e persino sui civili, che in qualche modo li avevano fiancheggiati, fu spietata. Accecati e mutilati i principali responsabili prima di essere uccisi, richiamandosi alla *poena cullei* dell' antica Roma che spettava ai parricidi, anche agli altri condannati a morte

terno della sua più ristretta cerchia di amici e che prevedeva il suo assassinio, mandò a morte gli esponenti della famiglia Sanseverino che risultavano coinvolti nella congiura: tra questi troviamo il nonno di Tommaso¹²⁹, mentre il padre di Tommaso – Ruggero¹³⁰ – ancora in giovane età, dovette fuggire in esilio, tornando poi nel regno una prima volta nel 1254 – quando i rapporti tra papato e Manfredi sembravano riappacificarsi – e poi di nuovo nel 1266, al seguito dell’esercito di Carlo d’Angiò¹³¹. Ruggero Sanseverino, al suo ritorno in patria con i d’Angiò, dopo essersi distinto sul campo di battaglia a Benevento, si vedrà assegnato in particolar modo il compito di reprimere le sedizioni che erano scoppiate fra la Basilicata e la Puglia, e che erano guidate dai quei baroni che non accettavano la successione

non furono risparmiati atroci supplizi. Ovviamente non furono risparmiati i Sanseverino; vennero giustiziati il conte Tommaso (che aveva in precedenza permutato il feudo di Sanseverino con quello di Marsico) e suo figlio Guglielmo, mentre il fratello di Tommaso, Guaimaro, fuggì dal regno assieme al piccolo Ruggero Sanseverino – figlio di Guglielmo, che era stato già giustiziato – cercando rifugio a Lione presso il pontefice Innocenzo IV. Sulla Congiura di Capaccio Cfr. E. KANTOROWITZ, *Federico II imperatore*, Garzanti Milano 2017 pp. 636-642; 740-743.

129 Tommaso Sanseverino: 1210 - 1246.

130 Ruggero Sanseverino (1235 ca. - 1285). All’epoca dei fatti della congiura, Ruggero, ancora bambino, venne portato in salvo dallo zio Guaimaro rifugiandosi a Lione, presso il papa Innocenzo IV. Fu Capitano del re Carlo I d’Angiò e a capo delle truppe angioine per reprimere le ribellioni scoppiate nel sud Italia e sorte in sostegno di Corradino di Svevia; sempre con questo compito fu a capo degli Inquisitori del Regno. Si distinse nella decisiva battaglia di Benevento; nel 1285 sposò Teodora d’Aquino, dei signori di Roccasecca, sorella di San Tommaso d’Aquino. La vita di Ruggero II Sanseverino è ricostruita da B. NUCIFORO, *Sanseverino, Ruggero II*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 90, (2017).

131 «...Et ipse comes Rogerius aufugit extra Regnum usque quod venit cum dom. Innocentio papa et recuperavit Sanctum Severinum cum licentia principis Manfredi et deinde dictus princeps capi fecit quosdam barones Principatus in Salerno, et ipse (Rogerius) de novo aufugit, timens pro se ipso. Et dictus princeps propterea concessit Sanctum Severinum comiti lordano. Et deinde ipse comes Rogerius venit cum Carolo primo et recuperavit castrum Sancti Severini.», R.C.A. , vol. 2, Registro XI, p. 271-275.

dei d'Angiò nel Meridione: i cosiddetti *Proditores*, fedeli a Corradino di Svevia. Gli insorgenti verranno braccati senza tregua, anche dopo la disfatta degli Svevi nella battaglia di Tagliacozzo (Campi Palentini) dell'agosto del 1268, dove si consumò il triste epilogo della casa Hohenstaufen¹³².

Come abbiamo già detto, il feudo di Tricarico, che poi Sveva de Bethsan ereditò dal padre Grimaudo, era stato confiscato, una quarantina d'anni prima dell'insediamento di Carlo I d'Angiò nel Regno di Sicilia, da Federico II ai Sanseverino¹³³. Con la fine della dinastia sveva, per il ruolo avuto da Ruggero Sanseverino al fianco del nuovo sovrano angioino, dopo il 1266 il momento diveniva quindi propizio per un ritorno dei Sanseverino nel Regno e per un loro riscatto che poteva cominciare proprio dalla riassegnazione dei feudi aviti. Occorre, quindi, a questo punto cercare di fornire una spiegazione per la rinuncia della rivendicazione del feudo di Tricarico, rinuncia che sembrano compiere proprio i Sanseverino, del ramo di Tricarico, all'indomani dell'arrivo degli Angiò, quando questa pretesa di recupero del feudo poteva senza dubbio essere presa in considerazione dalla Corona, potendo contare sicuramente su validi presupposti.

Per questa apparente arrendevolezza dei Sanseverino si deve indubbiamente considerare il fatto che nel corso dello scontro tra guelfi e ghibellini, all'indomani dell'arrivo di Corradino, Roberto Sanseverino (che portava ancora titolo comitale del feudo di Tricarico in quanto discendente da Ruggero il Vecchio, primo conte di Tricarico) aveva parteggiato apertamente per gli imperiali¹³⁴. Il pre-

132 *La battaglia di Tagliacozzo, del 23 Agosto 1268*, più precisamente, avvenne presso la pianura dei Piani Palentini, compresa tra Scurcola Marsicana-Magliano dei Marsi-Cappelle dei Marsi.

133 v. nota n.127.

134 Nella cronaca di Matteo Spinelli da Giovinazzo (oggetto di molti dibattiti circa l'autenticità, ma comunque, significativa) vediamo apparire il conte di Tricarico, che poi sarebbe Roberto Sanseverino, schierato convintamente con Corradino ed intento a radunare truppe per la ribellione ai d'Angiò tra Puglia e Basilicata. Roberto Sanse-

giudizievole ruolo di *proditor*, assunto da questo componente della famiglia Sanseverino – che gli comportò, alla fine, la condanna alla pena capitale – plausibilmente impedì di riflesso, alla stessa casata, di trarre il massimo vantaggio sulle possibili pretese proprio verso il feudo di Tricarico all'indomani dell'insediamento di Carlo I sul trono del regno di Sicilia.

Come prova di questa situazione intricata, sorta in seno ai Sanseverino di Tricarico, vediamo infatti che dalla fine del 1260, per i successivi trent'anni, Jacopo Sanseverino – figlio di Roberto conte di Tricarico – a cui era stato negato ogni diritto di successione a causa del ruolo ricoperto dal padre al tempo della discesa di Corradino, mise in atto diversi tentativi di rivendicazione, soprattutto contro i suoi parenti, reclamando la propria legittimazione sui feudi aviti di Tricarico e Serino (che nel frattempo, però, erano stati assegnati sia ad altri componenti degli stessi Sanseverino, sia ad altri baroni).

Nel suo estremo ed ultimo tentativo vediamo come, nel 1298, Jacopo Sanseverino, per dare un deciso segnale agli Angiò, compì una propria spedizione a Nicastro in Calabria, occupandola, *manu militari*, con i suoi uomini. A seguito di quel gesto temerario Jaco-

verino fu poi condannato a morte da Carlo I in quanto incluso tra i *Proditores*: «Alli 9 di Giugno 1268. Messer Francesco de Loffredo partio de Taranto, et andao ad Altamura; et lo iorno sequente se sappe, che lo Conte do Tricarico venea da Basilicata con gente assai, et mandao a dicere alli Capitani, che scendessero appresso ad isso in Terra de Bari, et se ne scendessero a Quarata. Lo sequente iorno venne Pietro Stromboneda Napole, et portao la novella, come lo Contebde Tricarico havea rotto Marco de Tura da Napole sotto Castellaneta, et havea fatto alzare le bandiere da sei Terre con l'Aquila Imperiale» in: *Diurnales* di Matteo Spinelli da Giovinazzo, Vol. II a cura di Giuseppe del Re, Napoli, 1868. Roberto Sanseverino, nel periodo svevo, manteneva il titolo comitale sul feudo di Tricarico anche se, dopo il passaggio sotto il demanio della corona dal 1223, si trattava di un titolo solo formale. Il titolo formale, e forse alcuni privilegi del proprio casato, Roberto Sanseverino li aveva acquisiti sebbene fratello minore di Nicola Sanseverino, e dunque a scapito di quest'ultimo. A seguito del ruolo avuto nella ribellione anti-angioina del 1268, il conte Roberto fu condannato a morte ed il titolo venne riacquisito dal fratello Nicola che, non avendo figli, lasciò a sua volta il titolo a sua sorella Adolisia, poi moglie di Risone, cfr. F. DELLA MARRA *Discorsi delle famiglie estinte, forastiere*, cit. pag. 420-421.

po Sanseverino trovò, verso le sue pretese feudali, una momentanea accondiscendenza da parte della casa reale, attraverso il reggente del Regno di Sicilia – il duca Roberto di Calabria – e riuscì quasi nel vedersi legittimare gli aviti feudi Tricarico e Serino, salvo poi veder nuovamente negate le sue ragioni in forza di una netta e decisa posizione tenuta dal re Carlo II¹³⁵.

Fu dunque probabilmente l'intricata situazione in cui si trovarono i discendenti dei Sanseverino del ramo di Tricarico, all'indomani dell'arrivo dei d'Angiò, ad impedire la naturale riassegnazione ad un Sanseverino dell'antico feudo comprendente le terre in Capitanata (Tricarico, Abriola ed altre) assieme alle terre in Principato (Solofra e Serino), e fu sempre questa circostanza ad ispirare le successive mosse matrimoniali dei Sanseverino e dei della Marra, che si concretizzarono, in particolar modo, con i due matrimoni di Giordana e Adolisia, sorelle di Roberto (incluso tra i *proditores*) e Nicola Sanseverino¹³⁶.

Siamo probabilmente nei primi anni del 1270 – sicuramente prima del 1272 – quando Risone della Marra, già precedentemente sposato e vedovo, si unì in matrimonio con Adolisia Sanseverino, discendente da Ruggero il vecchio, figlia di Guglielmo e appartenente al ramo dei conti di Tricarico della famiglia¹³⁷. Adolisia Sanseverino non portò subito una dote feudale al marito dal momento che solo nel 1284 – diversi anni dopo il matrimonio – le verranno riconosciuti i possedimenti in Serino, uno di quei feudi che in quel momento erano rivendicati da suo nipote Jacopo e che erano stati

135 Cfr. F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte, forastiere*, cit. pag. 420-421.

136 Attorno al 1270 Adolisia sposò Risone della Marra portando in dote la promessa delle terre di Serino mentre Giordana Sanseverino, la sorella, si sposò con Aldoino Filangeri e portò in dote al marito le terre di Abriola in Basilicata (metà feudo) e Solofra in Campania: «... (perciocché Adolitia, la prima con lo Stato di Serino in dote, fù maritata à Risone della Marra, Giordana seconda con Solofra e l' Abriola à Filingieri (Aldoino n.d.r.) ...)» in F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte; cit.*, pag. 229. Inoltre, Cfr. I *Registri della Cancelleria Angioina*, vol. IV, cit., pp. 110-111.

137 v. nota n. 97.

incamerati dal demanio. Alla celebrazione delle nozze fra Adolisia e Risone, tuttavia, pur mancando l'effettiva assegnazione dei feudi fra i beni dotali di Adolisia, vi era già la certezza di poter esigere in seguito quei possedimenti feudali e buone possibilità di ottenerli¹³⁸.

Dal matrimonio fra Adolisia e Risone nacquero, come già visto, diversi figli, tra i quali: Giglia (Giulia), Nicola e Jacopa i quali, tra la metà del 1290 ed i primi del 1300, celebreranno i loro matrimoni per rinsaldare la rete feudale dei della Marra¹³⁹. Tra le unioni elencate, quella con la famiglia del Balzo, come vedremo, sarà un connubio destinato a creare un'importante alleanza.

Il matrimonio fra Adolisia Sanseverino e lo stesso Risone della Marra rientrava in quella più ampia partita feudale già cominciata dopo l'insediamento di Carlo I e rappresentava, in quel momento, un legittimo tentativo di negoziazione fra le due antiche famiglie *Regnicole*, i della Marra e i Sanseverino. A ben vedere, quindi, i Sanseverino, ancora privati del loro antico feudo di Tricarico, attraver-

138 Nel 1277 Adolisia Sanseverino, da alcuni anni moglie di Risone della Marra, avanza di fronte ai giudici, tramite il marito, la richiesta per il possesso del feudo di Serino «*petit assecurari ab hominibus terre Serini*», cfr. *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit. vol. XV, p. 45. Il feudo di Serino, tuttavia, in un primo momento venne incamerato nel Regio Demanio e, solo in un secondo momento, nel 1284, ad Adolisia venne definitivamente riconosciuto il suo feudo che entrò, quindi, come bene dotale nel patrimonio di Risone della Marra, venendo trasmesso in seguito al loro figlio, Nicola della Marra. È da notare ad ogni modo che, ben prima del termine della vicenda giudiziale, già nel 1282 (se non prima), Risone della Marra si trovava, di fatto, a gestire i beni contesi e oggetti del giudizio; da un documento relativo alla storia di Barletta emerge, infatti, come la *Curia Regia* affermasse in quel periodo di non sapere a che titolo Risone della Marra amministrasse le terre di Serino: «1282 [...] Dominus Riso de Marra de Barolo habitator ejusdem tenet in Jurisdictione Pricipatus castrum Serini pro parte uxoris suae; nescitur tamen si tenet in capite a Curia regia, vel ab alio» si veda: S. LOFFREDO, *Storia della città di Barletta*, vol. secondo, Cav. Vecchi ed., Trani, 1893. p. 340.

139 I della Marra – tra il 1280 ed il 1300 – si imparentarono con i d'Aquino, i de Beauclair (Tarascon), i del Balzo, i Pipino e i Ceccano, dopo essersi già imparentati – tra il 1260 ed il 1270 – con gli Alneto (Alnuy), i Chiaromonte, i Polliceno e i de Bethsan, come vedremo poi nella ricostruzione sui figli di Risone della Marra.

so il matrimonio tra la giovane Alburia della Marra e ed il giovane Grimaudo de Bethsan vedevano, ad ogni modo, il feudo avito incorporato nell'asse feudale dei Sanseverino – della Marra attraverso il matrimonio tra la giovane Alburia della Marra e ed il giovane Grimaudo de Bethsan; Grimaudo, da parte sua, otteneva con quel matrimonio una sorta di ulteriore legittimazione – forse necessaria – per mantenere il feudo di Tricarico, anche se il giovane de Bethsan non otteneva, nonostante tutto, la giusta consistenza della dote che Risone della Marra avrebbe dovuto assegnare a seguito del matrimonio di sua figlia¹⁴⁰.

Attraverso il matrimonio di Risone con Adolisia si costruiva, quindi, un passaggio importante di questo avvicinamento delle due casate *Regnicole*, fino a pochi anni prima divise nei due campi avversari, guelfi e ghibellini; anche se la storia ci insegna come le due formazioni siano state sempre profondamente nemiche tra loro, ma anche, all'occorrenza, tra loro molto permeabili¹⁴¹.

Alla fine, nel 1302, attraverso il matrimonio di Tommaso Sanseverino conte di Marsico con Sveva de Bethsan, erede del feudo di Tricarico e di altri beni¹⁴², la famiglia Sanseverino ritornava pienamente in possesso di quei territori dopo circa ottant'anni dalla loro

140 «...anco avria maritata (Alburia N.d.R.) con poca dote a Grimondo d'Avezzano, fatto signor di Tricarico da Re Carlo I avendo per avventura ceduto le ragioni che ad essa Adolisia spettavano sopra quello stato già posseduto dal conte Simone suo avo.» in F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte*, cit., pag. 420/421.

141 Cfr. P. GRILLO, *La falsa inimicizia. Guelfi e Ghibellini nell'Italia del duecento*. ed. Salerno, 2018. È da notare che l'abilità dei della Marra e dei Sanseverino di costruire fra loro alleanze risale ai tempi di Giozzolino della Marra e si rinsalderà poi, nel tempo, suggerendo altri matrimoni fra le due casate. v. A. DIVICCARO, *Donne e matrimonio in un lignaggio di lunga durata. I della Marra di Barletta (XIII-XVI secolo)*, Barletta 1998, pag. 22.

142 «Dans le premier cas, les Sanseverino s'installent un peu plus en Basilicate, où Sveva possède, entre autres, les fiefs de Tricarico et Viggiano.» S. POLLASTRI, *Une famille de l'aristocratie napolitaine sous les souverains angevins: les Sanseverino (1270-1420)*. pag. p. 253, in: «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age», tome 103, n°1, 1991, pp. 237-260.

confisca, chiudendo il cerchio di questa complessa partita feudale e consolidando, così, una consistente espansione della famiglia verso la Basilicata; per i Sanseverino si continuava a combinare i pezzi di un vastissimo dominio territoriale, esteso in tutto il Meridione, tra Campania, Basilicata, Abruzzo, Puglia e Calabria. La famiglia Sanseverino, nei due secoli successivi, divenne una fra le più potenti del Meridione e diverse sono, ancora oggi, le testimonianze della loro influenza, tra cui la splendida Certosa di Padula, dove è oggi sepolto Tommaso Sanseverino, marito di Sveva de Bethsan¹⁴³.

143 La certosa di Padula fu iniziata al principio del secolo XIV da Tommaso Sanseverino; si veda la voce *Padula*, in *Enciclopedia Italiana* (1935).

Sveva del Balzo (1305 ca. - 1336), la madre Jacopa della Marra e il padre Ugone del Balzo

Nei primi anni del 1300, nello stesso periodo in cui si celebrarono le nozze fra Tommaso Sanseverino e Sveva de Bethsan, si unirono in matrimonio Jacopa della Marra e Ugo del Balzo figlio di Bertrando III¹⁴⁴. Jacopa della Marra, come già detto, era figlia di Risone della Marra e Adolisia Sanseverino. Di conseguenza, Jacopa della Marra è anche sorella unilaterale di Alburia della Marra madre di Sveva de Bethsan. Alburia sarebbe dunque una figlia della prima moglie (sconosciuta) di Risone della Marra, Jacopa sarebbe invece figlia di Adolisia Sanseverino, seconda moglie di Risone, come viene meglio specificato nella ricostruzione dei figli di Risone riportata alla fine di questa ricerca.

Le nozze celebrate con Ugo del Balzo erano le seconde nozze per Jacopa della Marra, dal momento che le prime vennero celebrate, verso la metà del 1290, con Giovanni de Beauclaire (Jean de Tarascon) signore di Acerno¹⁴⁵. Giovanni de Beauclaire, che aveva eredi-

144 «Prese per moglie Jacopa della Marra figliuola di Risone, rimasta vedova di Giovanni di Belcadro Signor d'Acerno, nipote di Bertrando del Balzo Conte d'Auellino, di cui facemmo di sopra mentione. Par che questo matrimonio seguisse l'anno 1300 (1302 [n.d.r.]) quando per comodità di Iacopa della Marra sua moglie, fu dal Re ad esso Ugone conceduto il Castello d'Andri, per prima chiamato di Santa Maria del Monte.» si veda F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte*, cit. pag. 71, Cfr. L. BARTHÉLEMY, *Inventaire chronologique et analytique des chartes de la maison des Baux*, Marseille 1882, nn. 961 e 977; G. MOLLAT, *Lettres communes de Jean XXII (1316-1334)*, Paris 1921-1947, n. 56185.

145 Ibid.

tato dal padre i possedimenti di Acerno, apparteneva ad una famiglia *Ultramontana* provenzale, giunta in Italia al seguito di Carlo conte d' d'Angiò; stanziatasi nel Sud Italia si adoperò da subito per entrare nella composizione di quella rete feudale da porre al servizio della casa d'Angiò una volta che Carlo I ebbe conquistato il Regno di Sicilia. Ugualmente partecipi di questa prima cerchia feudale, nata attorno alla famiglia d'Angiò, si può annoverare la casa del Balzo (Baux) giunta in Italia dalla Provenza al seguito della spedizione di Carlo d' Angiò nel sud Italia¹⁴⁶.

I Baux, ampliando nel tempo i propri feudi in Provenza per vie matrimoniali, erano riusciti a ricoprire un ruolo molto rilevante nella feudalità, distinguendosi nella fazione provenzale anti-angioina.

In seguito, nel 1251, i Baux si sottometteranno a Carlo d'Angiò con Barral¹⁴⁷. Proprio Barral, di lì a pochi anni, seguirà nella sua discesa in Italia il Conte di Provenza, assieme ad altri familiari, mettendosi al servizio militare di Carlo d'Angiò e ottenendo sul campo diversi riconoscimenti come, ad esempio, quello avuto nella decisiva battaglia di Benevento contro le truppe ghibelline di Manfredi. La famiglia Baux si infeuderà quindi, in quel periodo, tra la Campania, l'Abruzzo e la Puglia. Prenderà così vita la casata dei del Balzo in Italia, che, nel tempo, creò a sua volta un'importante rete feudale sul territorio del Sud Italia imparentandosi poi, nel 1303, con la stessa famiglia d'Angiò attraverso il matrimonio di Bertrando – signore di Squillace e Montescaglioso – con Beatrice d'Angiò, figlia di Carlo II.

Si diede così vita al ramo dei conti d'Andria, che affiancava i rami di Avellino e di Soletto ed altre linee feudali. Ugone, conte di Soletto,

146 Su Bertrando e Raimondo del Balzo e il trasferimento della loro famiglia nel Regno di Sicilia al seguito di Carlo I d'Angiò si veda J. GÖBBELS, *Del Balzo, Bertrando; Del Balzo, Raimondo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 36 (1988); E. PONTIERI, *del Balzo*, *Enciclopedia italiana* (1931).

147 Sull'opposizione e la sottomissione di Barral des Baux, cfr. S. POLLASTRI, *La Noblesse provençale dans le royaume de Sicile (1265-1282)*, *Mémoire de Maîtrise, Université de Nice*, 1986, p. 37-40.

ottenne negli anni altri successi militari, conquistando – come riconoscimenti alla propria attività – prestigiose assegnazioni feudali.

A seguito del matrimonio tra Jacopa della Marra e Ugone del Balzo, avvenuto come dicevamo nei primi anni del 1300, nacquero: Raimondo, Sveva e Beatrice. Ugone morì nell'assedio di Alessandria nel dicembre del 1319. Sveva del Balzo, secondogenita di Ugone e Jacopa della Marra, nacque attorno al 1305 ca. più di trent'anni di distanza dalla nascita di sua cugina, Sveva de Bethsan, e si sposerà nel 1330 con Roberto Orsini¹⁴⁸.

148 «*Suvéve dottée de quatre cent onces d'or, fut mariée vers l'an 1330, avec Robert des Ursin Comte de Nole*» in J.A. Pithon-Curt, *Histoire de la noblesse du Comté-Venaisin, d'Avignon, et de la principauté d'Orange. Dediée au Roy*, vol. IV, Parigi, 1750, p. 289. Il nipote di Sveva del Balzo e Roberto Orsini, Raimondello, unì al nome della sua casata, Orsini, quello della famiglia del suo zio materno Raimondo del Balzo, dando così origine alla famiglia Orsini del Balzo.

La comparsa e le dinamiche di diffusione del nome Sveva: considerazioni finali.

Come abbiamo potuto vedere, il nome Sveva compare in Italia – per la prima volta in maniera documentata – con la nascita di Sveva de Bethsan, figlia di Grimaudo de Bethsan ed Alburia della Marra, avvenuta presumibilmente nel 1274. A questa nascita seguirebbe quella di una sua cugina avvenuta nel 1305 ca., Sveva del Balzo, figlia di Jacopa della Marra e Ugo del Balzo, e poi a seguire altre ancora come abbiamo cercato di ricostruire¹⁴⁹.

In un primo momento il nome si mantiene entro le linee di una discendenza diretta, mentre poi, evidentemente, con il passare del tempo questa rigidità dei limiti sfuma, permettendo al nome di diffondersi, prima in ambiti familiari prossimi a quelli della discendenza diretta e poi ad altri ambiti sociali, penetrando in maniera più diffusa sul territorio attraverso le dinamiche tipiche di una tendenza onomastica: di questo ne abbiamo oggi un riscontro dai documenti anagrafici del tempo soprattutto per i territori del Meridione come i registri dei battesimi, dei matrimoni o i catasti onciari che rivelano, in maniera ripetuta, l'assegnazione del nome Sveva anche in ambiti non feudali¹⁵⁰.

149 Si veda la tabella compilata in appendice sulle famiglie della nobiltà italiana che, a partire dal XIII secolo, inseriscono il nome di Sveva.

150 Si riportano, di seguito, alcuni casi rilevanti del nome Sveva tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna, fuori dall'ambito nobiliare più ristretto in cui il nome

Se questa esposta è l'evidente successione attraverso la quale si

si diffuse: - Sveva Ventimiglia (nata ca. 1480) madre del giurista Marino Freccia (Frezza); vedi A. CERNIGLIARO, *Freccia, Marino*, in Dizionario Biografico degli Italiani vol. 50 (1998). I Ventimiglia, casata materna di Marino Freccia, acquisiscono probabilmente il nome Sveva ereditandolo dal bacino onomastico degli Orsini del Balzo, con cui i Ventimiglia risultano imparentati dalla metà del 1400. - Sveva Guinigi (nata 1414 ca.) figlia del mercante lucchese Paolo Guinigi; vedi F. RAGONE, *Guinigi, Paolo*, in Dizionario Biografico degli Italiani vol. 61 (2004). Il nome Sveva potrebbe essere acquisito, nella famiglia Guinigi, dalla famiglia dei da Varano, considerato che la madre di Sveva Guinigi era Piacentina da Varano, sorella di Gentilpandolfo, che, alcuni anni prima della nascita di Sveva Guinigi, aveva sposato Sveva d'Aquino, (1400) discendente di Sveva de Bethsan. - Sveva Gentili, (nata 1530 ca.) figlia del medico maceratese Pancrazio Gentili; vedi A. PASTORE, *Gentili, Pancrazio*, in Dizionario Biografico degli Italiani vol. 53 (2000). Troviamo il nome Sveva nel bacino onomastico della famiglia Gentili, nobili delle Marche imparentati dal XIV secolo con i da Varano, da cui, probabilmente, avrebbero potuto ereditare il nome Sveva (Sveva d'Aquino moglie di Gentilpandolfo da Varano), così come possiamo trovare, all'inizio del 1700, una Maria Sveva Gentili dei Rovellone, v. in S. SERVANZI - COLLIO, *Intorno ad alcuni militi della famiglia Matteucci*, Tip Ercolani, Sanseverino, 184 3, p. 10. - Sveva degli Oddi, della nobile casata Perugina, nata nei primi anni del 1480, figlia di Simone degli Oddi e Leandra Baglioni, sposerà il condottiero Piero del Monte Santamaria. "Biblioteca italiana", p. 193, anno XXIV, 1839, Milano. Per quanto riguarda la tendenza onomastica del nome al di fuori delle linee delle famiglie nobili può essere utile, a titolo esemplificativo, l'esame di alcuni registri del Comune di Calitri (Av), un territorio dell'Alta Irpinia posto al confine con la Basilicata. I registri esaminati includono un periodo temporale che va dal 1677 al 1955 (catasto onciario, registro matrimoniale e dei battesimi della chiesa di Calitri, registro comunale dei matrimoni). In questi documenti si può notare come il nome Sveva abbia una sua attestazione in un periodo che va dalla metà del 1600 alla metà del 1700, per poi apparentemente scomparire. Vengono iscritte nel registro dei matrimoni, per quel periodo: Sveva Coviello (1678), Sveva Caputo (1691), Sveva Zabatta (1712), Sveva Quaranta (1716), Sveva Di Cecca (1724), Sveva Zabatta (forse secondo matrimonio 1727) mentre troviamo una Sveva Polestra nel Catasto onciario di Calitri (famiglie-vedove) per l'anno 1753 e ritroviamo Sveva Di Cecca nel Catasto onciario (vedove) sempre per il 1753 (illustrazioni 9 - 12). Si vedano i documenti in: *Calitri antica* in www.calitriantica.it, a cura di L. GALGANO. Si può presumere che la tendenza onomastica del nome Sveva, a Calitri, possa essere stata impressa da alcune famiglie nobili come i Gesualdo – infeudati a Calitri dall'inizio del 1300 sino alla fin del 1600 – i Caracciolo, i Sanseverino e i d'Avalois, tutte famiglie fra di loro imparentate e sicuramente influenti nel feudo di Calitri. Queste famiglie nobili vedono al loro interno, tra il 1500 ed il 1600, alcune Sveve: Sveva Gesualdo, Sveva d'Avalois (discendente da parte di madre da Giacomo Sanseverino), Sveva Caracciolo

è potuto diffondere il nome Sveva sino ai nostri giorni – una trasmissione meglio specificata poi in appendice – non appare invece altrettanto chiaro il motivo per il quale, del nome, abbiamo la prima documentazione solo a partire dai primi anni del 1270: proprio questo fatto può apparire un piccolo enigma.

Risulta evidente come le famiglie della piccola Sveva de Bethsan, avessero avuto entrambe un passato importante all'interno della cerchia degli Hohenstaufen, con la differenza che quella materna dei della Marra risulta un'adesione apolitica alla famiglia imperiale, più da tecnocrati, mentre appare più autenticamente feudale e politica la militanza dei de Bethsan nel campo svevo – tanto, comunque, da rendere plausibile l'attribuzione del nome Sveva alla loro nata come atto di riconoscimento verso quel legame feudale con la casa Sveva.

Quello che tuttavia pare non conciliarsi con l'ipotesi di un nome assegnato dalle famiglie di origine alla loro primogenita, in ossequio alla famiglia Hohenstaufen, sarebbe proprio la data in cui il nome veniva imposto, dal momento che, tra il 1270 ed il 1274 (periodo in cui avviene la nascita di Sveva de Bethsan), la casa sveva Hohenstaufen, perduto il Regno di Sicilia e morto Corradino, aveva smarrito anche le residue speranze di una propria sopravvivenza, dinastica e politica, in Italia.

Si potrebbe così pensare che le fonti riportino un errore sulla data di nascita della piccola Sveva e, prima ancora, sulla data del matrimonio di Grimaudo ed Alburia. Le due date andrebbero dunque anticipate per far concordare l'origine del nome Sveva con un periodo ancora di influenza della casa Hohenstaufen, tale da rendere plausibile l'omaggio onomastico alla casa imperiale: a ben guardare, tuttavia, così non è. Occorre, infatti, subito evidenziare che le tracce esistenti, che ci conducono alla data di quel matrimonio e al probabile momento della nascita della piccola de Bethsan, sono sufficien-

(vedi in appendice “La trasmissione del nome Sveva attraverso le linee nobiliari”).

temente documentate, con fatti precisi e concordanti tra loro¹⁵¹.

La famiglia de Bethsan, attorno al 1274, avrebbe chiamato sua figlia nata a Tricarico, Sveva; rimane tuttavia aperto il quesito iniziale: perché assegnare un nome ormai fuori dal contesto politico dominante, un contesto che, all'epoca, ormai vedeva protagonisti i nuovi regnanti angioini? È probabile, anche se solo una congettura, che si possa essere trattato di un piccolo ed autonomo gesto evocativo verso la casata Hohenstaufen giocato, anche se fuori tempo, dall'erede di Amaury de Bethsan, Grimaudo, il padre della piccola Sveva, e questo forse in risposta al ruolo marginale assegnatogli nel momento in cui ereditava, con l'assenso della Corona angioina, il ruolo di signore di Tricarico già avuto da suo padre.

A ben vedere, infatti, il ruolo ricoperto dal figlio di Amaury de Bethsan, al momento della successione, fu quello di una mera pedina in mano ad altri. All'erede di casa de Bethsan, dopo la morte del padre nel 1268, avvenuta probabilmente prima di poter compiere una scelta di campo – in sostegno di Corradino o degli Angiò – si sarebbe negato ogni ruolo politico, per confinarlo e manovrarlo entro uno scacchiere feudale in cui si giocava la grande partita delle riassegnazioni delle terre.

151 Le note circostanziate riportate nell'opera di Ferrante della Marra – autore del XVII secolo – che si riferiscono al matrimonio di Grimaudo de Bethsan ed Alburia della Marra, lo collocano nel 1269, così anche alcune informazioni e la datazione del loro matrimonio (1273) ricavabile dai Registri angioini, datazione del matrimonio attestata nel 1273, concordando anche se in parte con quanto sostenuto da Ferrante della Marra (v. note 33 e 35), ci conducono in maniera sicura, come abbiamo già sottolineato, ad una data del matrimonio tra Grimaudo ed Alburia che sarebbe compresa tra il 1269 ed il 1273, obbligandoci quindi a collocare la nascita di Sveva de Bethsan quantomeno posteriormente al 1270, in periodo dunque coincidente con l'inizio della dominazione angioina nel Sud Italia e la fine della dominazione sveva. Occorre poi notare che Sveva de Bethsan, dal 1303 circa, ebbe quattro figli dal suo matrimonio con Tommaso Sanseverino. Spostando la sua data di nascita prima del 1266, emergerebbe che la contessa di Tricarico avrebbe dunque partorito gli ultimi figli oltre i quarant'anni, un'età difficile, per l'epoca, per condurre delle maternità. Più convincente sarebbe quindi una datazione della nascita verso il 1274, in modo da ricondurre le sue ultime gravidanze attorno ai trent'anni.

Il giovane Grimaudo de Bethsan, alla morte del padre Amaury si ritrovò, dunque, senza la possibilità di avere un ruolo proprio in quel frangente, assecondando, con ogni probabilità, il volere del suo tutore e della famiglia della sua futura moglie Alburia, i della Marra, che dal quel momento sembrano assorbire, stabilmente, la casa francese *d'Outremer* entro la propria sfera d'influenza. Ma non è tutto qui. Abbiamo visto infatti come, all'indomani del passaggio in successione del feudo di Tricarico da Amaury a suo figlio Grimaudo, le terre precedentemente amministrate dal padre e che si erano aggiunte al feudo di Tricarico, andando a costituire un'importante amministrazione in capo ai de Bethsan, venivano fortemente ridotte, private in un sol colpo delle terre di Abriola, Muro Lucano, Montemurro e Armento, senza peraltro ottenere alcuna compensazione che poteva essere legittimamente attesa da Amaury con il matrimonio con la figlia di Risone della Marra, Alburia, che non porterà con sé una dote rilevante.

All'interno di una ridefinizione globale dei feudi del regno¹⁵², il giovane de Bethsan, da poco erede del feudo paterno, come appare evidente dalla ricostruzione dei fatti, si rese dunque strumento della lucida politica di insediamento feudale dei della Marra nel Meridione. Una politica che ci rivela, tra le altre cose, la particolare attenzione della potente famiglia di Barletta verso la Basilicata, in cui Tricarico, senza dubbio, costituiva un importante tassello. A questo punto, quindi, per non spezzare un antico legame familiare tra i de Bethsan e gli svevi Hohenstaufen – attenuato forse nel tempo ma, in concreto, mai interrotto – al giovane signore di Tricarico forse non rimaneva che l'imposizione di un nome per sua figlia, *Sueua*, che fosse quasi un *meme*, una designazione onomastica evocativa della famiglia con cui non si voleva interrompere quel filo importante che aveva unito, in maniera duratura e sin dai tempi della giovinezza del padre di Grimaudo, a Cipro, i de Bethsan alla casa imperiale. Quello di Sveva sarà poi un nome che, in seguito, finirà con il perdere

152 Cfr. S. POLLASTRI, *Le lignage et le fief*, cit. Editions Publibook, 2011.

ogni richiamo *politico*, perpetuandosi, tra le altre cose, in un ambito feudale che, a partire dai Sanseverino, si rivelava decisamente filoguelfo.

Un ulteriore punto che occorrerebbe chiarire in questa storia riguarda il fatto se, quello imposto a Sveva de Bethsan, fosse stato o meno il primo nome proprio di una Sveva a vedere la luce. Su questa questione non abbiamo elementi che possano comprovare se si tratti di una vera e propria *coniatura* genealogica, anche se, ad oggi, non sono individuabili altre Sveve per periodi antecedenti alla nostra. Sarebbe tuttavia plausibile che il nome Sveva potesse essere già comparso, in quel periodo e in quelle terre del Regno di Sicilia, sotto gli Hohenstaufen e già adottato, in precedenza, in un ambito di prosimità alla famiglia imperiale proprio in omaggio alla casa sveva. Il fatto di averne perso le tracce sarebbe poi riconducibile solo ad una mancanza di documentazione in grado di giungere fino a noi, unita all'impossibilità del nome Sveva, per ipotesi già precedentemente comparso, di andare a far parte di un bacino onomastico familiare in grado di consentirne la sua trasmissione nel tempo, e questo diversamente da quanto accaduto per la nostra Sveva de Bethsan.

A ben vedere, se si riflette sulle condizioni necessarie che potevano consentire ad un nome, che si fosse affacciato in quel periodo, di poter sopravvivere nelle tradizioni onomastiche feudali di quei territori, ci si accorge che queste dovevano essere condizioni molto complesse. Il nome, inizialmente, come generalmente accade per la trasmissione onomastica in un contesto familiare feudale, avrebbe dovuto avere un'autonoma capacità di conservarsi, legandosi ad una figura – in questo caso femminile – in grado di lasciare un'importante traccia e una memoria di sé a seguito del compimento di determinati fatti od in virtù di ruoli significativi da lei svolti. Inoltre, occorre che quel nome, una volta consolidatosi in uno specifico ambito familiare, trovasse altre figure femminili in grado di rafforzarne il ricordo, perpetuandolo e mantenendolo vivo nell'ambito di un bacino onomastico familiare trasmissibile per parte materna:

tutte queste condizioni le possiamo riscontare nel caso di Sveva de Bethsan e rappresenterebbero, in un certo senso, quasi un *unicum*¹⁵³. Il fatto che il nome *Sueua* (linguisticamente evolutosi recentemente in Sveva), come ricavato dai documenti, sia giunto fino a noi è dunque il frutto di una serie di coincidenze che gli hanno permesso di mantenersi e trasmettere di sé una precisa traccia nel tempo, lasciando comunque teoricamente aperta la possibilità che altri nomi di Sveva, eventualmente precedentemente comparsi rispetto a quello della Nostra, in quel periodo, possano essere sì esistiti, ma senza avere poi avuto eguale fortuna, non riuscendosi a mantenere e trasmettersi in linea di successione diretta ed anche in altri ambiti familiari, così come avvenuto, invece, per Sveva de Bethsan.

Per ultimo, e come ulteriore riflessione sulla precedente, possiamo anche avanzare l'ipotesi che il nome Sveva, già esistente, fosse stato preso proprio dal bacino onomastico dei due genitori di Sveva de Bethsan. Analizzando questa possibilità vediamo che sarebbe da escludere l'ambito familiare del nonno paterno, Risone della Marra, un ambito familiare ben documentato di cui per quel nome non vi è traccia¹⁵⁴. Ugualmente da escludere è l'appartenenza del nome Sveva all'ambito onomastico del nonno paterno, Amaury de Bethsan; i de Bethsan, che discendono, come abbiamo visto, dalla casata delle Fiandre dei Bethune, sono nomi ben individuabili nell'albero genealogico della famiglia franco-cipriota.

153 In quel periodo, oltre alla contessa di Tricarico e alla sua cugina del Balzo, vediamo che il nome Sveva verrà assegnato a due nipoti della contessa de Bethsan Sanseverino: alla figlia di Giacomo Sanseverino, che ricoprirà il ruolo di Badessa del monastero di Tricarico e alla figlia di Roberto Sanseverino, che sposerà Giacomo Gaetani e che poi, divenuta signora di Pedimonte, legherà il suo nome ad importanti opere religiose e alla fondazione, in quella città, della chiesa, con annesso convento, dedicata a San Tommaso d'Aquino di cui era pronipote (illustrazione n. 8).

154 Ferrante della Marra avanza l'ipotesi dell'esistenza di una sorella di Risone di cui non si conoscerebbe il nome e che sposò poi Filippo Santacroce; Cfr. *Discorsi delle famiglie estinte cit.* pag. 40. Controllando lungo le discendenze di Filippo Santacroce, del nome Sveva non se ne è però ricavato alcun riscontro.

Rimangono quindi alcune possibilità che il nome possa essere stato mutuato dall'ambito familiare delle due nonne materne di Sveva (la moglie di Amaury de Bethsan e quella di Risone della Marra), di entrambe le quali, però, non si conosce l'identità. In tutti e due i casi si dovrebbe trattare di due famiglie di rango inferiore a quelle dei de Bethsan e della Marra e questa è forse la ragione per cui non abbiamo traccia dell'identità delle due mogli, anche se, dato il periodo in cui i due matrimoni dei nonni di Sveva furono celebrati, è possibile che si trattasse comunque di famiglie appartenenti ad un ambito filo-imperiale e che avessero avuto una qualche affinità con la famiglia Hohenstaufen (un ambito attorno al quale, come sappiamo, avevano precedentemente gravitato le famiglie dei due nonni di Sveva, i de Bethsan e i della Marra). Questo renderebbe possibile il fatto che le stesse nonne, o parenti dirette di queste, potessero portare il nome di Sveva – un nome che in ogni caso sarebbe comparso, grosso modo, nella prima metà del XIII secolo, ossia all'apice del fulgore della casa Hohenstaufen in Italia (anche se, come ripetiamo, di tutto ciò non abbiamo alcuna traccia). Anche in quest'ultima ipotesi, a ben vedere, ferma la possibilità di aver potuto attingere il nome di Sveva da un possibile bacino onomastico familiare, rimarrebbe comunque sempre il fatto che l'imposizione del nome in quel frangente storico avrebbe comportato una scelta ben ponderata da parte dei genitori, una scelta che, in ogni caso, tenesse presente il particolare momento che si stava attraversando, conferendo quindi doverosamente ad essa un suo particolare valore simbolico.

Sulle motivazioni che diedero l'origine a questo nome e sull'ipotesi che quello della contessa de Bethsan possa essere o meno il nome della prima Sveva, come abbiamo visto, siamo stati obbligati a muoverci su di un terreno indiziario ove poter fondare una serie di ipotesi e congetture più o meno efficaci. Per quanto riguarda la diffusione del nome Sveva il quadro appare, al contrario, molto più oggettivo. Come abbiamo già visto, all'inizio, il nome Sveva è stato trasmesso principalmente nelle linee di successione della famiglia Sanseverino

attraverso i figli di Sveva de Bethsan – Giacomo e Roberto – permeando poi, nei periodi successivi e attraverso complessi incroci parentali, anche altri rami della casata dei Sanseverino¹⁵⁵. Il nome di Sveva lo troviamo comparire, oltre che nella famiglia Sanseverino, anche in altre famiglie nobili italiane, che, in epoche diverse, riprenderanno il nome di una propria antenata. Troviamo così il nome Sveva fiorire nelle famiglie: Gaetani, d'Aquino, Caracciolo, Montefeltro, Colonna ed altre. Meno radicata è stata la trasmissione nelle linee di successione della seconda Sveva (Sveva del Balzo), sposata poi ad un Orsini – Roberto conte di Nola – la cui famiglia riprese poi nel tempo il nome di Sveva, trasmettendolo anche al proprio ramo e contribuendone alla diffusione. Ad ogni modo anche il nome di Sveva del Balzo, come evidenziato, prenderebbe origine da Sveva de Bethsan, una sua cugina ma di trent'anni più anziana.

Sicuramente la forza della famiglia che si veniva a costituire col matrimonio del conte Tommaso Sanseverino – del ramo di Marsico – con Sveva de Bethsan, unita alla capacità dei Sanseverino di imparentarsi con altre importanti famiglie feudali del Centro-Sud, consentirono di trasmettere, oltre ai possedimenti del casato, anche la memoria della contessa e del suo nome, così particolare. A questa oggettiva forza di trascinamento, offerta al nome dal predominante contesto feudale dei Sanseverino, occorre unire anche le indubbe qualità personali della contessa Sveva, che si manifestarono, come abbiamo visto, attraverso il suo costante operato soprattutto verso le istituzioni religiose. Assieme a questa capacità va unita poi una certa vicinanza alla famiglia reale angioina della contessa Sanseverino: tutto ciò ci porterebbe a ritenere che forse, se non ci fosse stata la contessa Sveva, quel nome, caduto il *milieu* politico filo-svevo in cui era nato, sarebbe sicuramente finito in un plausibile oblio.

155 Nel 1435 nasce Sveva Sanseverino, figlia di Giovanni Sanseverino e Giovanna Sanseverino, che incrocerebbe, quindi, le linee di discendenza di due figli di Tommaso Sanseverino, marito di Sveva de Bethsan: quella di Enrico, avuto dal matrimonio con Margherita di Vaudémont e quella di Giacomo, avuto con Sveva de Bethsan.

Seguendo il percorso onomastico già tracciato, ecco infine che possiamo giungere all'ingresso del nome Sveva nel calendario liturgico cattolico. Infatti, è sempre attraverso le linee di successione già evidenziate che il nome Sveva giunse, nel 1434, all'interno della famiglia dei Montefeltro di Urbino, quando Guidantonio da Montefeltro (il padre del Duca Federico, suo figlio naturale) e sua moglie Caterina Colonna, figlia di Lorenzo Onofrio Colonna e Sveva Cateani, imponevano quel nome alla loro ultima nata, Sveva da Montefeltro, che riceveva così il nome in linea di successione materna e a distanza di più di 150 anni dalla sua antenata, Sveva de Bethsan - Sanseverino, attraverso la linea di suo figlio Roberto Sanseverino¹⁵⁶.

Sveva da Montefeltro¹⁵⁷, orfana quando ancora era bambina di entrambi i genitori, visse la sua giovinezza a Roma, presso lo zio Prospero Colonna (fratello di papa Martino V) e accudita dalla zia Vittoria Colonna, vedova dal 1438 di Carlo Malatesta, già signore di Pesaro. La vita di Sveva da Montefeltro era già stata tragicamente segnata nell'infanzia dall'omicidio di suo fratello, il duca Oddantonio, al quale assistette al palazzo ducale di Urbino assieme alla sorella Violante. Fu sposata, in seguito, con Alessandro Sforza e andò quindi a Pesaro, dove il marito era signore della città, vivendo all'interno di un contesto familiare segnato da un freddo rapporto con suo marito Alessandro (da cui dovette patire diverse umiliazioni affettive), sia da una pericolosa e fitta trama di intrighi e di sospetti, continuamente alimentati dalle rivalità tra suo marito Alessandro Sforza e la famiglia dei Malatesta che in precedenza, nel 1444, aveva dovuto subire la vendita della città di Pesaro agli Sforza da parte di un loro componentene, Galeazzo Malatesta, soprannominato, anche a seguito di questo deprecabile fatto, l'inetto.

156 Si veda in proposito, in appendice, lo specchietto sulla successione del nome da Sveva de Bethsan a Sveva da Montefeltro (illustrazione 11).

157 Cfr. B. MAZZARA; *Leggendario Francesacano*; Tomo XI, Venezia 1772; pp. 325-329; B. FELIGIANGELI, *Sulla Monacazione di Sveva da Montefeltro Sforza Signora di Pesaro* – Pistoia 1903.

Con i Malatesta si trovavano quindi imparentate, in quel periodo, sia la sorella di Sveva, Violante (moglie di Domenico Novello Malatesta, signore di Cesena), sia sua zia Vittoria Colonna (vedova di Carlo Malatesta, già signore di Pesaro) e sorella della madre, Caterina Colonna. Proprio in queste fitte trame, suo malgrado, venne coinvolta la giovane moglie dello Sforza, trame alimentate soprattutto ad opera della sua zia Vittoria Colonna, effettivamente ispiratrice di una fallita congiura contro lo Sforza di Pesaro. Inevitabilmente la giovane Sveva, nonostante la potente copertura offerta dalla casa Colonna e dal suo zio Prospero, divenne vittima sacrificale di questa situazione assai gravosa. Sveva si trovò così a pagare, probabilmente per altrui responsabilità, questa fatale circostanza, tanto che alla fine venne condotta, su esplicita richiesta del marito Alessandro Sforza ed in accordo anche con lo zio Prospero Colonna, verso la monacazione presso il convento delle Clarisse del *Corpus Domini* di Pesaro – di cui poi divenne badessa con il nome di Serafina – morendo l'otto settembre del 1478, a 44 anni.

Sveva Serafina da Montefeltro venne proclamata beata nel XVIII secolo, attraverso il fattivo interessamento della famiglia Cesarini Sforza, e con il convinto sostegno alla costruzione agiografica della beata offerto dall'Ordine francescano e dalla Clarisse. La beatificazione avvenne, sotto il pontefice Benedetto XIV, nel luglio del 1754 con la ricorrenza della sua memoria liturgica stabilita per l'otto di settembre, giorno della sua morte. Sveva Montefeltro è sepolta a Pesaro nella cattedrale cittadina.

Con la beatificazione di questa discendente di Sveva de Bethsan, quel nome, che secoli prima si era probabilmente imposto per ricordare la famiglia Hohenstaufen – la stirpe dannata, più volte maledetta e scomunicata dai pontefici e di cui, a seguito dello scontro mortale tra Papato e Federico II, si sarebbe dovuto estirpare persino il nome – veniva così inserito nel calendario liturgico, trovando uno spazio tra santi e beati: date le premesse, un traguardo sicuramente inatteso per questo nome che molti misteri e tanti significati ha portato, sin dall' inizio, con sé.

L'approfondimento: per chiarire la maternità di Alburia e Jacopa della Marra e per ricostruire il quadro parentale della famiglia di Risone della Marra.

Occorre procedere ad un doveroso approfondimento al fine di conferire, con maggiore certezza, un corretto profilo alla famiglia di Risone della Marra, anche per accertare la giusta paternità e maternità di Alburia e Jacopa della Marra, madri rispettivamente di Sveva de Bethsan e di Sveva del Balzo¹⁵⁸.

Partendo dall'analisi della famiglia di Risone della Marra vediamo, innanzitutto, il numero elevato dei figli di Risone che sono il frutto dei suoi due matrimoni: di tutto questo abbiamo precisi riscontri documentali, oltre alle indicazioni contenute di Don Ferrante della Marra¹⁵⁹ «Discorsi delle famiglie estinte, forastiere o non comprese ne i seggi di Napoli, imparentate colla casa della Marra»¹⁶⁰. Nel XVII secolo, Don Ferrante, per la compilazione di questa ricerca sulla sua famiglia d'appartenenza, attinse abbondantemente a molti

158 Come già emerso in proposito, confortando alcune fonti, compaiono alcune contraddizioni documentali relative ai figli di Risone e alla parentela di Adolisia. In questo punto specifico della ricerca, dedicata ai figli di Risone, si è cercato quindi di fare chiarezza.

159 Vedi R. CONTARINO, *della Marra, Ferrante*, in Dizionario Biografico degli Italiani vol. 37 (1989).

160 «Adolisia , antico nome della casa (Sanseverino n.d.r.) di Tricarico, fu maritata a Risone della Marra, che d'altra moglie, era già padre di tre figliuoli» F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte*, cit., pag. 420.

documenti privati e pubblici, ed agli archivi angioini, riportandone, di questi, diverse notizie trasfuse poi nel suo volume¹⁶¹. Diversi fatti estrapolati da quegli archivi consultati dall' autore, quindi, e riguardanti proprio la famiglia di Risone della Marra, vennero inseriti nel libro, permettendo di ricostruire, in maniera attendibile, un quadro sulla famiglia di Barletta. Tuttavia, a ben guardare nella ricerca della Marra – che appare attendibile ed approfondita e che comunque, va detto, si muove tra documenti e sue congetture – quello che non sembra plausibile è la collocazione di Alburia della Marra proposta dall'autore, dal momento che lo stesso in qualche modo tenderebbe a sostenere che questa figlia di Risone andrebbe ascritta al suo secondo matrimonio, quello che il della Marra ebbe con Adolisia Sanseverino¹⁶². Seguendo questa interpretazione ci troviamo, a ben vedere, di fronte ad evidenti discordanze; occorre dunque mettere un poco di ordine sull'argomento. A questo proposito possiamo svolgere un approfondimento per stabilire una credibile collocazione cronologia dei numerosi figli di Risone.

161 Come riporta C. Tutini nella prefazione al libro di Ferrante della Marra: “... i luoghi cavati dagli Archivi pubblici e segreti e d'altri autori e codici manoscritti” in F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte*, cit., pag. 3.

162 “... assai bel riscontro, si veda Adolisa di Tricarico Signora di Serino, ad una delle sue figliuole generate con Risone della Marra, non solo haver posto nome Alburia [...]” *Discorsi delle famiglie estinte*, cit., pagg. 420-421.

L'ausilio del testo del della Marra è servito, in questa ricerca, a riempire evidenti lacune documentali dovute al noto fatto che il 30 settembre del 1943, dei soldati tedeschi appartenenti ad una squadra di guastatori appiccava il fuoco al deposito antiaereo ubicato a San Paolo Belsito presso Nola, provocando la distruzione di tutta la documentazione più antica dell'Archivio di Stato di Napoli, tra cui il fondo che conteneva la cancelleria angioina. Come sappiamo, poi, con uno sforzo incredibile, l'archivio fu in parte ricostruito da Riccardo Filangeri e Jole Mazzoleni. La ricostruzione condotta dal della Marra, quindi, risulta importante, avendo attinto l'erudito nel XVII secolo, a documenti e fonti in parte non più riproducibili. È evidente che, per quanto è stato possibile, si sono cercati altri riscontri ai dati e alle informazioni riportate dal della Marra cercando di evitare, come nel caso in questione, alcune ricostruzioni non propriamente oggettive del testo da parte dell'autore..

Non essendo conosciute, per questi, le loro date di nascita e non conoscendo le date esatte dei due matrimoni di Risone, rimarrebbe difficile, in mancanza di date certe documentate, giungere sia ad un ordine cronologicamente logico sulla successione dei figli della Marra, sia all'attribuzione di questi al primo o al secondo matrimonio. Per tentare di costruire, comunque, un quadro plausibile sui figli di Risone possiamo avvalerci delle rispettive date delle varie nozze dei suoi figli in nostro possesso (almeno otto su undici) - date contenute, in prevalenza, nei registri angioini e che anche il della Marra fedelmente riporta nella sua ricerca.

Dalle date dei matrimoni emerge come possano esserci stati, per Risone della Marra, due gruppi di figli: uno contraddistinto da matrimoni celebrati tra la metà degli anni 1260 e gli inizi del 1270, ed un gruppo con matrimoni celebrati fra la metà del 1290 ed il 1304.

Nel dettaglio, **Alburia**, **Giovanni** e **Chiarenza**, celebrano i loro – primi – matrimoni rispettivamente con Grimaudo di Bethsan e Sorana d'Alneto (d'Aulnay) nel 1269¹⁶³ e Filippo Maramonte nel 1273¹⁶⁴. Inoltre, **Maria** e **Giglia** (Giulia) si sposano rispettivamente con Francesco Maletta¹⁶⁵ nel 1296 e Luca d'Aquino¹⁶⁶ nel 1298, mentre **Jacopa** contrae un primo matrimonio con Giovanni de Beauclair (Jean de Tarascon), Signore di Acerno, presumibilmente tra il

163 V. nota 110.

164 «A Filippo (Maramonte [n.d.r.]) vien maritata l'anno 1273 Chiarenza della Marra, figliuola di Risone con cento once di mobili in dote.» si veda F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte, forastiere*, cit. pag. 219.

165 «Il Conte Francesco (Maletta [n.d.r.]) Hebbe due mogli, la prima Maria di Marzano figliuola di Riccardo e la seconda Maria della Marra (1296) figliuola di Risone da niuna di loro lasciò figliuoli» si veda. F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte*, cit. pag. 210.

166 «Da lui nacque Luca (d'Aquino [n.d.r.]) che Signor di tutto lo Stato fu detto ebbe per moglie Giglia della Marra (1298 n.d.r.) figliuola di Risone Signor di Serino, matrimonio contratto fin dall'anno 1283.» si veda F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte*, cit. pag. 48.

1294-95, e un secondo matrimonio nel 1302 con Ugone del Balzo¹⁶⁷. Un altro figlio, **Nicola**, si sposa in prime nozze, nel 1294, con Angela Pipino, figlia di Giovanni e di Sibilla di Bisceglie, e in seconde nozze, nel 1300 ca., con Francesca Ceccano, vedova di Amerigo II di Sus, figlia di Landolfo. Infine, una figlia sconosciuta, **N.**, sposa nel 1304 Gualtiero di Ponte¹⁶⁸.

Possiamo a questo punto estrapolare in maniera deduttiva, dalle date dei loro matrimoni, il periodo della loro nascita (considerato che al momento del matrimonio potrebbero avere avuto, come uso del tempo, fra i 15 e i 19 anni), potendo quindi stabilire, anche se con una certa approssimazione, le rispettive nascite di tutti questi figli di Risone, collocate complessivamente tra il 1250 ed il 1283. Prendendo come riferimenti i matrimoni, quindi, all'interno di questo gruppo dei figli di Risone emergerebbero due sotto-gruppi riconducibili ai due matrimoni: un primo sotto-gruppo di figli, con nascita compresa tra il 1250 ed il 1258 (Alburia, Giovanni e Chiarenza)¹⁶⁹ ed un secondo sotto-gruppo di figli, con nascita com-

167 «[...] di Dalmatio di Tarascone, o di Belcadro e d'Elistasia (Elide) del Balzo sorella di Bertrando, Conte d'Auellino, è certo che nacque Giovanni d'Acerno, il quale essendo ancora giovanetto fu mandato in Sicilia, e dato in man d'Aragona nell' anno 1291 per ostaggio in cambio di Ramondo del Balzo, primogenito del Conte Bertrando, e suo cugino: per la qual cosa il governo dello Stato d'esso Giouanni fu dato da Rè Carlo II (durante la sua prigionia) a Bonforzato di Castellana. Consistea lo Stato, oltre Castelnuovo, in Acerno, Vietri, Cucullo, Tortorella e Corsiaco. Ma in processo di tempo, tornato libero anch'egli Giouanni in Regno, tolse per moglie Iacopa della Marra, figliuola di Risone, la quale l'anno 1302, vedoua di lui e Signora di Castelnuovo, si rimarita ad Ugone del Balzo Gran Sinescallo del Regno del Piemonte.» si veda F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte*, cit. pag. 259.

168 «Hebbe Gualtiero per moglie una figliuola di Risone della Marra. (y. 1304) nondimeno non generò figliuoli: onde per morte di lui l'anno 1310 senza eredi legittimi [...]» si veda *Discorsi delle famiglie estinte, forastiere*, cit. pag. 299.

169 A questo primo gruppo di figli di Risone, per altri riscontri documentali relativi alla propria biografia, andrebbe aggiunto anche Guglielmo della Marra, probabilmente primogenito di Risone, che, nel 1292, vediamo tutore della giovane Sveva de Bethsan e forse anche Pietro, giustiziere in Capitanata nel 1271 e nel 1290, v. in M. CARVALE, *della Marra, Risone*, op. cit. .

presa tra il 1275 ed il 1283 (Giglia, Jacopa, Nicola, Maria e N.).

Non si conosce la data precisa del primo matrimonio di Risone, mentre la seconda data, come vedremo, è sicuramente antecedente al 1272, collocandosi attorno a quella data: a questo punto appare plausibile attribuire la maternità di Jacopa della Marra (inserita in quel gruppo dei figli di Risone, probabilmente nati fra il 1275 e 1283) ad Adolisia Sanseverino, mentre non potrebbe essere ricondotta ad Adolisia la maternità di Alburia della Marra (inserita nel gruppo dei figli del primo matrimonio di Risone, quelli nati fra il 1250 e 1258). Alburia sarebbe quindi figlia della prima moglie di Risone, che il della Marra avrebbe sposato agli inizi del 1250, mentre Jacopa sarebbe figlia di Adolisia Sanseverino, la seconda moglie di Risone.

Si verrebbe così a ricomporre, con una certa logica, il quadro parentale di Risone della Marra e di gran parte dei suoi figli, nati dai due matrimoni, dando infine anche una coerenza al fatto che Alburia della Marra e Jacopa della Marra celebrano il loro primo matrimonio a distanza di più di trenta anni (evidenziando, quindi, la loro forte differenza di età): cosa molto difficile da comprendere se fosse vero che le due erano sorelle e figlie entrambe di Adolisia Sanseverino.

A sostegno di questo quadro, infine, portiamo alcuni documenti qui già citati e relativi a Risone della Marra e Adolisia Sanseverino. Un primo documento è relativo ad una donazione disposta dai due coniugi, mentre altri documenti sono relativi ad una vertenza fatta da Risone della Marra sul feudo di Serino, che, al momento del matrimonio con Adolisia Sanseverino, era stato promesso a Risone da Nicola Sanseverino – fratello di Adolisia – ma che poi, a causa di alcune complicazioni ereditarie sorte all'interno della famiglia Sanseverino, era rimasto, almeno formalmente, fra i possedimenti demaniali angioini.

Questo quadro di date documentate (la donazione dei beni fatta da Risone e Adolisia, avvenuta nel 1272¹⁷⁰, la prima rivendicazione

170 V. nota n.97

del feudo di Serino fatta da Risone nel 1277, sino all'assegnazione del feudo del 1284¹⁷¹ stabilita in suo favore), rende a ben vedere plausibile collocare la nascita di Alburia (sposata poi nel 1269 con Grimaudo de Bethsan) all'interno del primo matrimonio di Risone, mentre la nascita di Jacopa (sposata nel 1292) andrebbe collocata nel secondo matrimonio di Risone, avvenuto nei primi anni del 1270 con Adolisia Sanseverino.

171 V. nota n. 138.

La trasmissione del nome Sveva attraverso le linee nobiliari

de Bethsan

Sveva (* 1274 ca. + post. 1343) figlia di Grimaudo de Bethsan e Alburia della Marra. Sposa in seconde nozze Tommaso Sanseverino.

Sanseverino Linee dei Principi di Bisignano e Duchi di San Marco

Sveva ^ (*1320 ca. badessa nel monastero di Santa Chiara di Tricarico) figlia di Giacomo Sanseverino e Margherita di Chiaromonte.

Sveva ^ (*1477 ca.) figlia di Girolamo Sanseverino e Giovannella Caetani dell' Aquila. Sposa Belisario Acquaviva d'Aragona.

Acquaviva d'Aragona – Vivacqua alias Bevacqua

Sveva ^? (*1450 ca. + ?) Sposa Antonello Sanseverino.

Nella prima ipotesi questa Sveva apparterebbe alla famiglia Acquaviva d'Aragona, nella seconda sarebbe la figlia del barone di Favale (Valsinni) Pantaleone Vivacqua o Bevacqua; v. : M. Lupis Macedonio Palermo I Sanseverino Duchi di San Donato baroni di Câlvera ed. Società Genealogica Italiana, 2017. Nel primo caso avrebbe una discendenza diretta con Sveva de Bethsan, nel secondo caso non è accertata; la discendenza diretta continuerebbe, ad ogni modo, tramite Antonello Sanseverino.

Sanseverino

Sveva ^ (*1338 ca. +1421) figlia di Roberto Sanseverino (figlio di Sveva de Bethsan e Tommaso Sanseverino) e Giacomina del Bosco. Sposa (in seconde nozze) Giacomo Gaetani.

Sveva ^ (*1435 ca.) figlia di Giovanni Sanseverino e Giovanna Sanseverino. Sposa Sergianni Caracciolo.

Sveva (*1464 ca.) figlia di Barnabò Sanseverino e Luisa Sanseverino.

Sveva (*1460 ca.) figlia di Roberto Sanseverino (discendente di Enrico Sanseverino figlio di Tommaso Sanseverino e Margherita di Vaudémont) e Elisabetta da Montefeltro (figlia naturale del duca Federico III da Montefeltro).

Sanseverino Linee dei Baroni di Cálvera e Duchi di San Donato

Sveva ^ (*1490 ca. +?) figlia di Dionisio Sanseverino.

Costa Sanseverino

Sveva ^ (*1973) figlia di Francesco di Paola Costa Sanseverino e Julia Collbran Cokayne.

Sanseverino linea di Marcellinara

Sveva (*2001) figlia di Giampietro Sanseverino e Mariafrancesca Solima.

Caetani

Sveva ^ (*ante 1404 +post 1455) figlia di Iacobello Caetani e Rogasia d'Eboli. Sposa Lorenzo Colonna.

Sveva ^ (*1415 ca.) figlia naturale di Ruggero Caetani ed una donna coniugata i cui figli, nati dalla loro unione, vengono legittimati da papa Martino V. Sposa Giacomo Orsini.

Sveva ^ (*1917 + 1994) figlia di Leone Caetani (nata dopo la separazione con Vittoria Colonna) e Ofelia Fabiani.

Gaetani dell' Aquila d'Aragona

Conte di Fondi, Signore di Piedimonte

Sveva ^ (*1433 +ante 1487) figlia di Onorato Gaetani dell'Aquila d'Aragona e Francesca di Capua dei Conti d' Altavilla.

Gaetani dell'Aquila d'Aragona

Principi di Piedimonte

Sveva ^ (*1935) Figlia di Filippo Gaetani dell'Aquila d'Aragona e Isabella Gerini.

della Gherardesca

Sveva (*1930) Figlia di Walfredo della Gherardesca e Nicoletta Piccolellis

d'Avalos

Sveva ^ (*1645 + ?) figlia di Andrea d'Avalos e Anna Guevara (discendenza dal ramo di Giacomo Sanseverino).

Caracciolo

Sveva ^ (*1486 ca. +1532) figlia di don Troiano Caracciolo e Ippolita Sanseverino. Sposa Fabrizio I Gesualdo (1505).

Gesualdo

Sveva ^ (*1535 +1603) figlia di Luigi Gesualdo e Isabella Ferillo.

Montefeltro

Sveva ^ - Beata Serafina - (*1434 + 1478) figlia di Guidantonio da Montefeltro e Caterina Colonna.

Colonna

Sveva Vittoria ^ (*1910 +1999) figlia di Marcantonio Colonna e Isabelle Sursock.

Sveva ^ (* Napoli 15-11-1991) figlia di Fabrizio Colonna e Maria d'Anna.

del Balzo

Sveva (*1305 ca. +1336) figlia di Ugo del Balzo e Jacopa della Marra. Sposa Roberto Orsini.

Orsini

Sveva (*1355 ca. + post 1398) figlia di Nicola Orsini e Giovanna de Sabran.

Sveva (*1405 ca. + post 5-1433) figlia di Pirro Orsini. Sposa Giorgio d'Alemagna (+ 1468).

Sveva (+post 1433) figlia di Pirro Orsini (sposa Stefano Colonna).

d'Alemagna

Sveva (*1450 ca.) figlia di Pirro d'Alemagna e Caterina Sanseverino dei Conti di Capaccio.

Orsini - Duchi di Gravina e Principi di Solofra

Sveva ^ (*1930) figlia di Don Lelio Nicolò Orsini d'Aragona e Luisa Rignon.

Brancaccio del Vescovo

Sveva (*1360 ca. +1419) figlia di Feolo Brancaccio e Giovanna Capece Bozzuto.

d'Aquino

Sveva ^ (* ? +1424) figlia di Berardo II d'Aquino. Sposa Gentil Pandolfo da Varano (1400). Discende da Giacomo Sanseverino, Sveva de Bethsan è la sua trisavola.

Degli Oddi

Sveva (*1480 ca. +post 1525) figlia di Simone degli Oddi e Leandra Baglioni.

simboli:

(^) le Sveve che discendono da Sveva de Bethsan.

(*) nata (+) morta.

n.b. : Vengono inseriti i matrimoni, quando il nome Sveva succede in altra famiglia.

DOCUMENTI IN APPEDICE

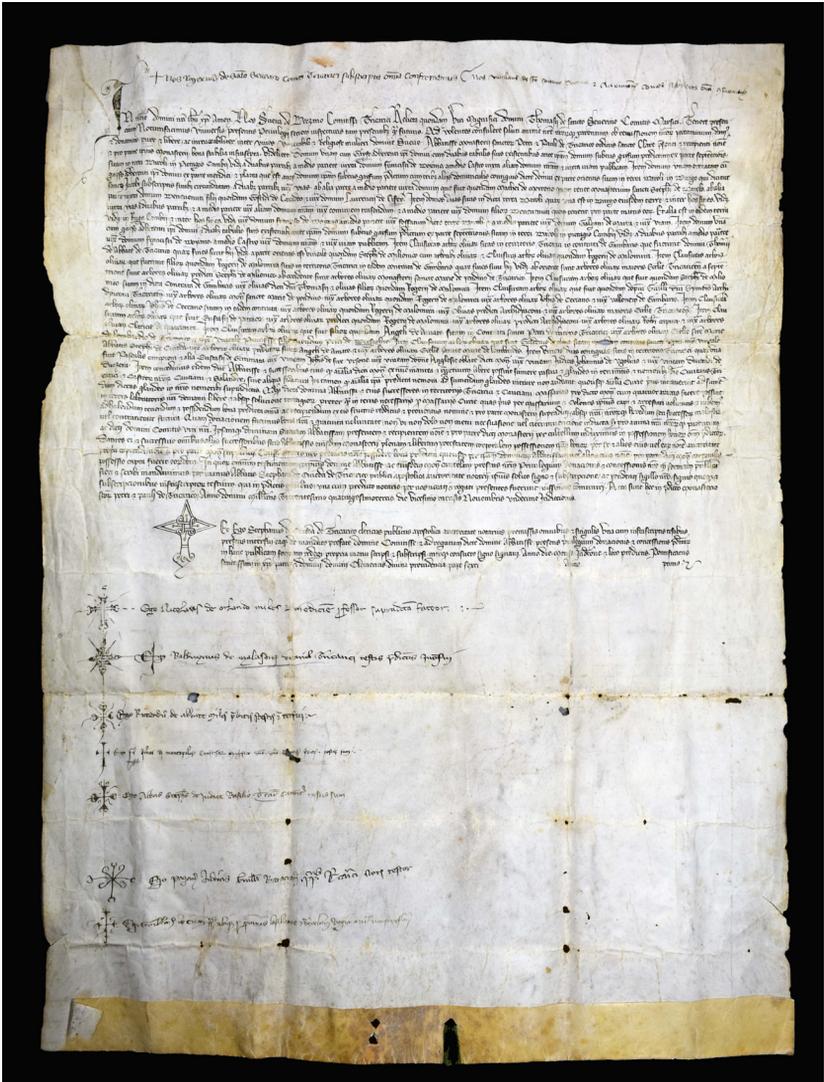


Illustrazione 1, Pergamena, Atto notarile 1243

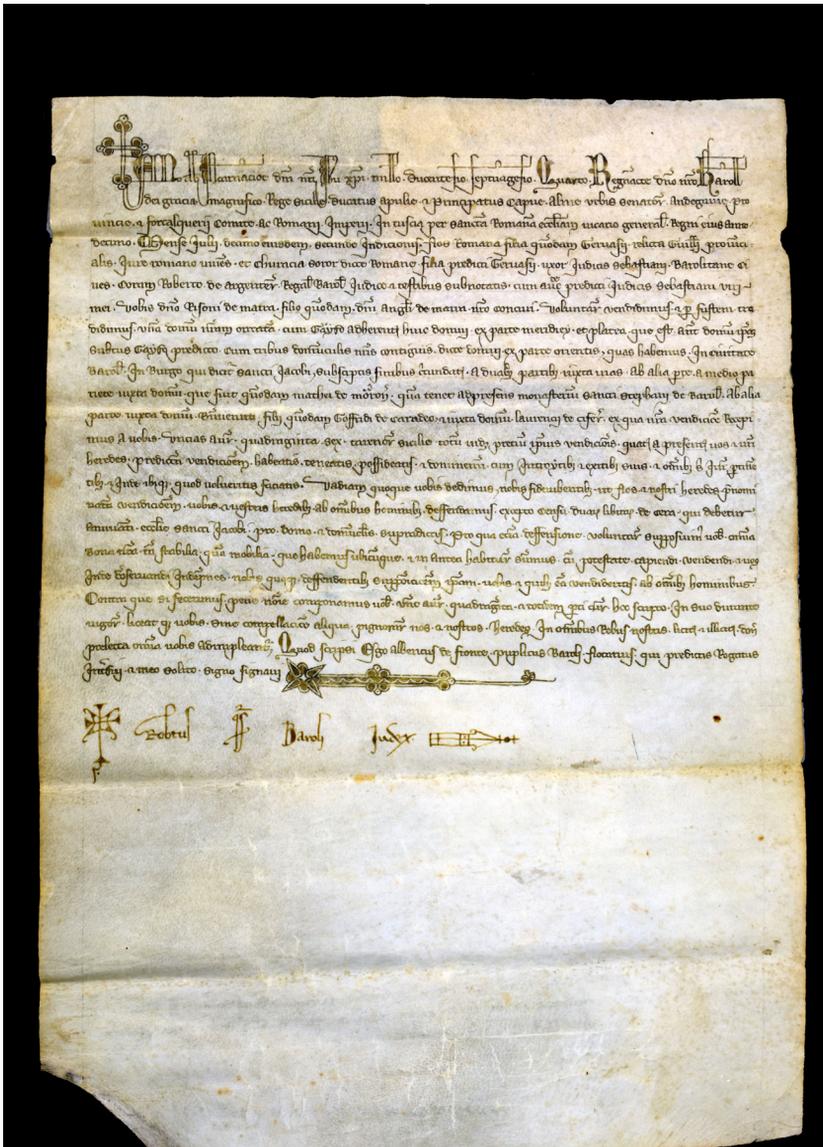


Illustrazione 3, Pergamena, *Charta Venditionis* 1274

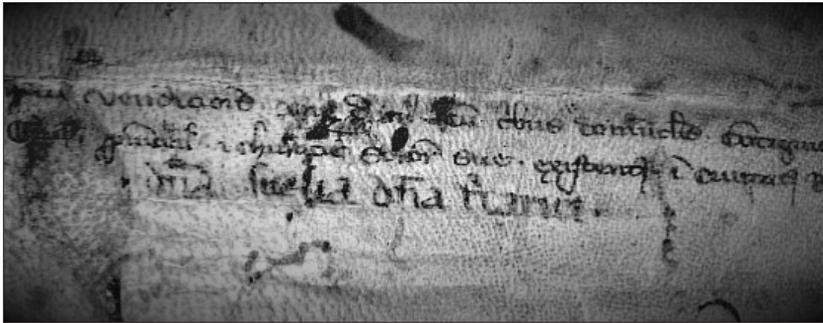


Illustrazione 4, Annotazione inserita su *Charta venditionis, D(omin)a Sueua d(omin)a T(ri)* carici, risalente alla fine del XIV sec.

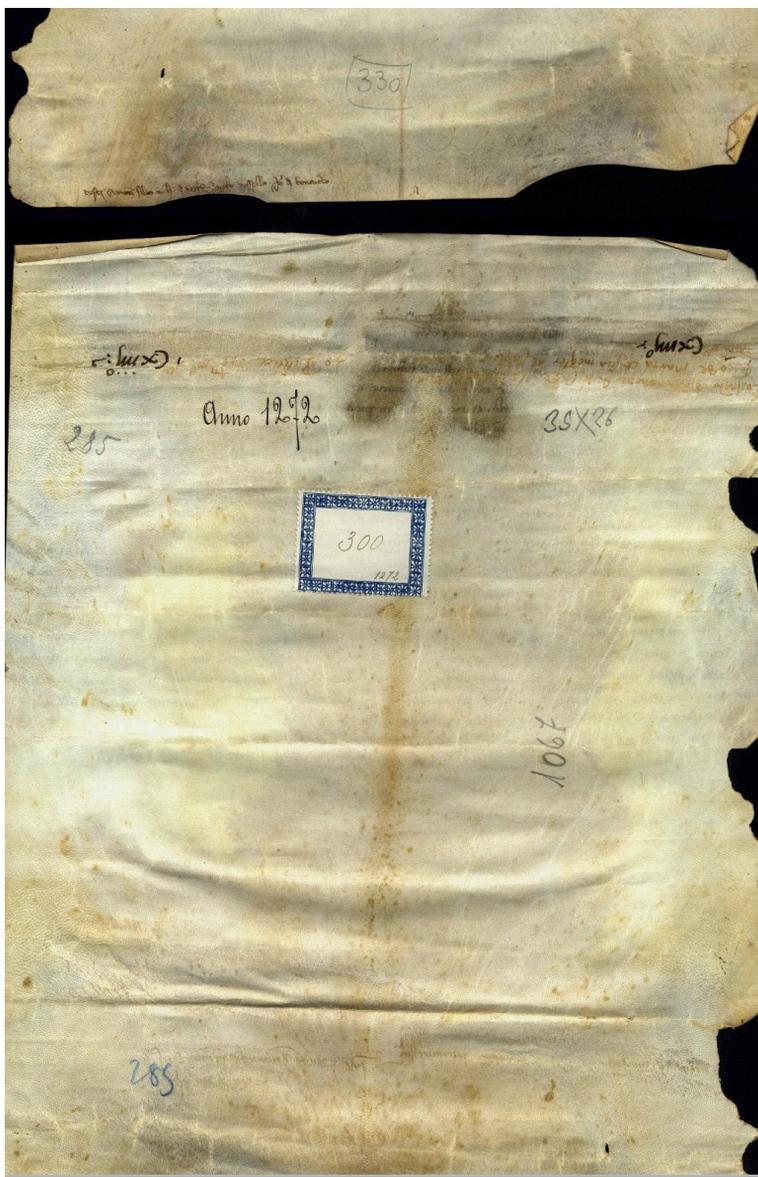


Illustrazione 6, pergamena 1272

Sveva di Cecca, Ved. del p. Paolo Zabara	an:	80
Rionames figlio in capite	an:	16
Parzoni, ^{lo} ^{Tab} Lauri	an:	80
Rugi. Bronnio, Bionni, Caspodestaboniam		19

Illustrazione 7a, Sveva di Cecca, catasto onciario Calitri 1753 (Vedove).

347

Sveva Pollestra, Ved. del p. Antonio di Vito	an:	60
la proprietà del p. Abate in casa propria del Catalini, conf. Don Zabara	an	10
la proprietà del p. Abate in casa propria del Catalini, conf. Don Zabara	an	10
la proprietà del p. Abate in casa propria del Catalini, conf. Don Zabara	an	10

Illustrazione 7b, Sveva Pollestra, catasto onciario Calitri 1753 (Vedove).

Tias del p. Donato Magliocco lavorat. del campo	an:	30
Terza di Carlo moy	an:	30
Donato figlio	an:	1
Antonina f.	an:	1
Maria Figliuola	an:	10
Terza		
Inda	onc:	

Abate in casa della Ved. Sveva Pollestra, in la quale se pago
il fisco carlini vanti

Illustrazione 7c, Sveva Pollestra, catasto onciario Calitri 1753 (Famiglie).

si deducano l'ov. lordio territorio demorato di propria voce, l'io abo
beni e li p. terra d'oreccio guim p. Beni d'Andrea Franca
o la Ved. Sveva Pollestra, col peso delle tessere
da tanto Bar. degli, l'ind. a rendita e annui
grano quaranta uno

Digi. onc. 19 — 154

Illustrazione 7d, Sveva Pollestra, catasto onciario Calitri 1753 (Famiglie).



Illustrazione 8, Affresco santuario Santa Maria Occorrevole Pedimonte Matese

TABLE GENEALOGIQUE

DES SEIGNEURS DE BESSAN

EN LA PALESTINE.

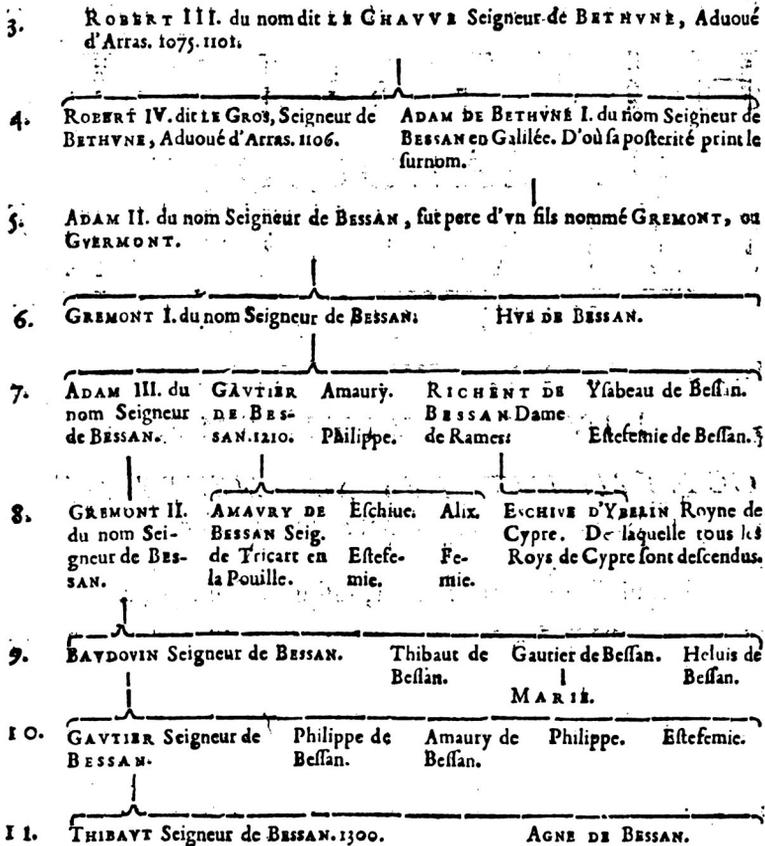


Illustrazione 10, Tavola genealogica della famiglia de Bethsan in Palestina

Quadro parentale di Risone della Marra (matrimoni e figli)

Risone della Marra = 1° matrimonio, moglie non conosciuta (1250 ca.)

= 2° matrimonio **Adolisia Sanseverino** (1270 ca.)

(ex 1° matrimonio) **Guglielmo**

Alburia (madre di Sveva de Bethsan)

Giovanna

Chiarenza

Pietro

Corrado

(ex 2° matrimonio) **Giglia**

Jacopa (madre di Sveva del Balzo)

Nicola

Maria

N.

Quadro parentale di Sveva de Bethsan e Tommaso Sanseverino

Amaury de Bethsan = ?

(1205-1268)

||

Grimaudo de Bethsan

(1253 ca. - post 1280)

Risone della Marra = ?

(1230ca. - post 1284)

||

Alburia della Marra

(1253 ca. - post 1274)

||

Sveva de Bethsan

(1274 - post 1343)

=

Tommaso Sanseverino

||

Giacomo

Guglielmo

Roberto

Ruggero

Quadro parentale di Sveva del Balzo

Bertrando III del Balzo

(?-1305)

=

Stefanette del Balzo

||

Ugone del Balzo

(1283 ca. - 1319)

Risone della Marra

(1230 ca. - post 1284)

=

Adolisia Sanseverino

(1254 ca. - post 1284)

||

Jacopa della Marra

(1275 ca. - post 1312)

=

||

Raimondo

Sveva

(1305 ca. - 1336)

Beatrice

Ringraziamenti: l'autore ringrazia chi, con pazienza, ha prestato il proprio aiuto per questa ricerca, frutto, a volte, di conviviali confronti. Ringrazio chi mi ha inoltrato il suo contributo su diversi quesiti che mi si sono presentati, di volta in volta, fornendo validi e qualificati aiuti. Ringrazio l'Archivio di Stato di Napoli per il prezioso supporto nella messa a disposizione dei documenti e delle pergamene. Ringrazio il Consiglio regionale delle Marche per aver inserito la ricerca nella sua prestigiosa collana dei "Quaderni". Ringrazio il prof. Tommaso di Carpegna Falconieri per la sua graditissima presentazione a questa pubblicazione, così come ringrazio, alla fine ma non per ultimo, il prof. Andrea Bartocci per le sue puntuali indicazioni ed i preziosi suggerimenti forniti.

Stampato nel mese di luglio 2021
presso il Centro Stampa Digitale
del Consiglio regionale delle Marche

Editing
Mario Carassai